

le porte della memoria
testimonianze • storia • cultura • idee



le porte della memoria

Fondato da
Enzo Orlanducci

Presidente Nazionale
Nicola Mattoscio

Direttore Responsabile
Maria Alessandra De Nicola

Supplemento a **Liberi** Nov./Dic.- 2023

Registrazione
- Tribunale di Roma n. 17530 - 31 gennaio 1979
- Registro Nazionale della Stampa n. 6195 - 17 febbraio 1998

Sede Legale e Direzione
00184 Roma - Via Labicana, 15/a - Tel. 06.7009025
internet: www.anrp.it
e-mail: info@anrp.it

ISSN 2724-475x (Print)

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003
(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Roma

*Il volume è pubblicato con il contributo del
Fondo Italo-Tedesco per il futuro*

Sommario

- Enzo Orlanducci
Presentazione pag. 5
- Sonia Residori
Il reclutamento della manodopera dal Veneto per la Germania nazista dopo l'8 settembre 1943: adesioni, riluttanze e ribellioni. pag. 7
- Irene Guerrini
Il prelievo di manodopera per l'economia di guerra nazionalsocialista dalla Liguria durante la Repubblica sociale italiana nel più ampio contesto dell'invio di lavoratori nel Reich. pag. 27
- Marco Pluviano
La razzia di lavoratori nelle fabbriche genovesi del 16 giugno 1944. I tedeschi vogliono gli operai per il lavoro nel Reich. pag. 51
- Andrea Ferrari
Nelle prigioni del Terzo Reich. Detenzione e lavoro forzato degli italiani carcerati in Germania 1943-1945 pag. 73
-

Enzo Orlanducci

Nell'ultimo numero de *"le porte della memoria"*, riprendevamo un commento del filosofo Massimo Cacciari sul carattere attivo, creativo e immaginario della memoria: che *"...non sarebbe un armadio in cui i ricordi vengono depositati passivamente, ma una continua rielaborazione del nostro vissuto, un produzione di idee"*¹.

Dunque dobbiamo stare molto attenti, per superare gli eventi tragici del passato e farne un elemento della nostra identità collettiva, ad attribuire alla memoria le caratteristiche di oggettività della ricostruzione storica che sono proprie della ricerca e dell'archivio documentale. Infatti il lavoro dello storico è, per così dire, facilitato quando il recupero del *"passato"* avviene per mezzo di una ricerca che coinvolge anche la memoria e la testimonianza. Le fonti, quando ci sono, costituiscono un bene prezioso che ci mette in diretto contatto con la realtà del tempo che si sta esaminando. La ricerca, la documentazione, il confronto, l'esame critico e infine la rielaborazione di quanto analizzato sono i passi fondamentali che portano alla critica storica e cioè all'obiettività nel dare, da parte di chi scrive, una valenza asettica, non ideologizzata e scevra dal proprio stesso vissuto.

Con questo numero de *"le porte della memoria"* si compie, a nostro avviso, una operazione di rinnovamento e di un certo implemento culturale della rivista stessa, che ci consente di aderire con maggiore efficacia al nostro impegno ideale e progettuale originario, sviluppando conoscenze e competenze metodologiche necessarie a saper valutare ed interrogare correttamente la memoria e le fonti. Anche grazie a questa capacità di analisi, vogliamo sviluppare il percorso dei temi trattati partendo proprio dalla memoria, dalla storia e dalla ricerca, per restare coerenti con l'impostazione ideale e culturale iniziale.

Lo studio della storia, insieme alla memoria e alla percezione del recente passato, contribuisce a formare la coscienza dei cittadini e

li motiva al senso di responsabilità nei confronti del presente e alla visione del futuro. L'ANRP, "da Custode di memorie a Costruttore di storia", vuole aprirsi, attraverso una graduale distribuzione delle conoscenze e dei concetti, all'uso delle diverse fonti, all'organizzazione e alla rappresentazione diversificata delle informazioni attraverso strumenti e prodotti orali, scritti e digitali, ma soprattutto con studi, documentazione e ricerca.

In questo numero de *"le porte della memoria"*, pertanto, pubblichiamo alcuni report, delle relazioni tenute dai componenti del Gruppo di ricerca dell'ANRP, coordinato da Brunello Mantelli, nelle recenti Giornate di studio di Nuoro, Cagliari, Sassari e Trier (Germania), da collocarsi nel Progetto *"Deportazione, internamento e lavoro coatto di civili italiani nel Terzo Reich"*, portato avanti dall'Associazione, con il sostegno essenziale dell'*Auswärtiges Amt* della *Bundesrepublik Deutschland* e dell'Ambasciata tedesca in Italia.

Siamo convinti che i report che seguono possano costituire un'utile, interessante sintesi per *"collocare al loro posto la carne ed il sangue rappresentati dalle società che ne furono investite; società che erano fatte di donne, di uomini, di bambini ed anziani"*.²

Questo numero de *"le porte della memoria"* è destinato a tutti coloro che vorranno fruirlo e che ne promuoveranno la diffusione come spunto di nuove originali attività di studio e di ricerca. Ma soprattutto è dedicato alle giovani generazioni affinché trovino la giusta strada del nostro passato e la percorrano con voglia di capire e approfondire.

NOTE

- 1 Da una conversazione radiofonica disponibile in Teche Rai <http://www.teche.rai.it/2016/06/la-memoria-secondo-cacciari/>.
- 2 Brunello Mantelli, prefazione al volume di Irene Guerrini e Marco Pluviano, *Dalla Liguria al Reich. Tra fascismo monarchico e repubblica sociale italiana*, Aprilia, Novalogos, 2021

“Il reclutamento della manodopera dal Veneto per la Germania nazista dopo l’8 settembre 1943: adesioni, riluttanze e ribellioni.”

Sonia Residori

Alla fine del 1943, le regioni italiane settentrionali dove si concentrava gran parte dell’apparato industriale del Paese, erano già state inserite nell’economia tedesca. Il Veneto, la terza regione industriale d’Italia dopo Lombardia e Piemonte, vantava un tessuto produttivo costituito per la maggior parte da piccole e medie aziende artigianali, ma anche da grossi impianti industriali come le Officine meccaniche Stanga, la Breda e la Snia Viscosa di Padova, e da un polo tessile come quello della fascia pedemontana vicentina, di Schio e Valdagno, con i complessi manifatturieri di Marzotto e Rossi.

Nei mesi di novembre e dicembre del 1943, nelle fabbriche del Vicentino e del Padovano vi erano stati «episodi collettivi di astensione dal lavoro», ma le proteste avevano interessato anche diverse industrie dell’Italia del Nord, perché le condizioni di vita per i lavoratori erano diventate insopportabili.¹ Di fronte alle proteste operaie, le autorità tedesche nel Veneto avevano evitato per il momento di procedere in modo rigidamente repressivo, preferendo accettare parte delle richieste salariali, per garantire la continuità della produzione². Le astensioni dal lavoro si erano chiuse, quindi, grazie a parziali concessioni salariali che si erano rivelate, però, illusorie dal momento che l’inflazione corrodeva il potere d’acquisto delle paghe³.

In quegli stessi mesi, comparvero ripetutamente sui quotidiani locali avvisi per l'arruolamento volontario di lavoratori italiani per le fabbriche in Germania e sui muri furono affissi manifesti dai colori vistosi che riportavano i grandi vantaggi offerti a chi avesse accettato di trasferirsi. Gli appelli erano rivolti a tutta la popolazione dai 16 ai 60 anni, ad ogni categoria di mestiere, dai contadini ai barbieri, dai pollicoltori agli ingegneri:

«Qualunque sia la vostra specializzazione troverete, presso le organizzazioni di lavoro germaniche, un impiego sicuro e fruttuoso. Potrete così assistere di lontano la vostra famiglia, provvedere ai suoi bisogni e superare tranquillamente la fase più critica della guerra»⁴.

Le promesse erano sempre le stesse: elevate retribuzioni, assistenza e protezione sicura, assoluta parità col lavoratore tedesco. Gli inviti a recarsi in Germania, simili a slogan pubblicitari, erano realizzati adottando un linguaggio affabile, quasi confidenziale, per cui il padre, definizione troppo neutra di genitore, diventava il dolce "babbo": *"Il babbo in Germania lavora per noi!"* esclamava felice la bambina alla vista delle tante banconote grandi che la madre le sventolava davanti⁵.

A Rovigo, fin dal gennaio 1944, il prefetto Federico Menna, aveva mandato a tutti i podestà della provincia una circolare riservata e urgente con la quale impartiva le norme del "Reclutamento per i lavori agricoli nelle terre del Reich". Con la stessa comunicava che la provincia doveva fornire, oltre ai contingenti richiesti nel settore dell'industria, un consistente numero di operai per i lavori stagionali agricoli, calcolato in 25.000 lavoratori, tra uomini e donne, che dovevano essere impiegati da marzo a tutto novembre del 1944, nelle aziende agricole germaniche. Si trattava di partecipare con «onore» a quelle che venivano considerate «campagne del lavoro», del tutto simili a quelle delle armi, ma «armi pacifiche» e che costituivano il fronte «dei popoli proletari nella loro sovrumana battaglia per la loro vita e per quella dei loro figli»⁶.

Il numero richiesto era davvero spropositato se si pensa che, negli anni 1938-40, Rovigo aveva fornito il contingente più robusto di tut-

to il Veneto di lavoratori per la Germania, corrispondente al 10% del totale fornito dall'Italia. A causa della pesante disoccupazione, i polesani si erano trasferiti anche in coppia, marito e moglie, ed erano stati impiegati nella coltivazione delle bietole e delle patate nella Germania centrale e nelle colture cerealicole e foraggere nella Bassa Sassonia⁷.

Proprio in riferimento alla risposta degli anni precedenti, nel febbraio 1944, l'Ufficio provinciale di collocamento di Rovigo chiedeva che nel reclutare fosse tenuta presente una buona percentuale di mano d'opera femminile «curando che le donne siano accompagnate dai propri parenti. È anzi da agevolare, e questo nell'interesse stesso dei lavoratori, la partenza di interi nuclei familiari, che potranno così realizzare un maggior guadagno»⁸.

In seguito, vista la risposta decisamente insufficiente si procedette con la precettazione di tutti i cittadini. Il 1° febbraio 1944 furono emanate le "Norme per il servizio obbligatorio del lavoro" per tutti i cittadini di sesso maschile compresi tra le classi di leva del 1926 e 1899, dei quali le apposite commissioni comunali dovevano compilare le liste⁹.

Veniva posto l'accento sulla spontanea partenza per la Germania, ma il grande numero di lavoratori richiesto per località, definito ora "assurdo" ora "impossibile", difficilmente poteva essere raggiunto su base volontaria. La pressione alla quale erano sottoposte le autorità comunali avrebbe richiesto minacce più o meno velate, persuasioni più o meno pesanti al punto che in taluni comuni padovani i membri delle commissioni comunali mancavano alle riunioni, in alcuni casi omettevano di inviare le cartoline precetto¹⁰.

Di pari passo veniva segnalata una diffusa propaganda contro l'obbligo del lavoro in Germania, per mezzo della diffusione di numerosi volantini, giornali clandestini e affissioni murali che invitavano i lavoratori a non presentarsi, a rifiutare la cartolina precetto al momento della consegna.

Il 19 marzo 1944 fu trovato a Villa Estense (PD) affisso ad un muro un manifesto con la scritta: «*I budelli del podestà e del segretario insaccheranno la carne del commissario*». Il comando della Gnr era

convinto che fosse di mano dei lavoratori precettati per la Germania¹¹.

Manifesti piccoli o grandi venivano ritrovati sparsi ovunque, «nell'ufficio postale di Padova ferrovia, fra la corrispondenza pervenuta nelle cassette di impostazione della città»¹², sulla strada San Marco-Ponte di Brenta, nel cortile dello stabilimento Saffa, ma, forse temendo che la protesta pacifica non fosse sufficiente, vi furono anche attentati.

A Casalserugo, il 18 marzo, sconosciuti lanciarono bombe, che però non esplosero, contro la casa del commissario del fascio per protestare contro la precettazione degli operai del paese per il servizio del lavoro in Germania¹³. Sempre nella stessa giornata, ma a notte inoltrata, a Brugine, anche in questo caso persone rimaste ignote fecero esplodere un ordigno collocato davanti l'ingresso del municipio, danneggiando la porta, gli infissi e i vetri, inoltre tagliarono i fili della luce. «Si ritiene» concludeva il Notiziario della Gnr «che gli atti di sabotaggio siano stati effettuati per protesta contro l'invio di lavoratori in Germania»¹⁴.

Al fine di reclutare manodopera per le fabbriche tedesche, il prefetto di Rovigo indicava quale serbatoio gli sfollati che popolavano il Polesine, ma riteneva opportuno «rivolgere l'attenzione anche nei confronti di quegli elementi che abitualmente sfaccendati affollano le strade e i caffè e che [...] sono da considerare dei «pesi morti». Il reclutamento potrà essere esteso a tutti quegli elementi che - «disgregatori e chiacchieroni» - sono deleteri all'opera di rinascita della patria»¹⁵.

Per lavoratori si dovevano intendere gli appartenenti a qualsiasi categoria sociale, non solamente quindi quelli manuali, ma anche gli addetti ad attività commerciali, industriali e agricole, con l'eccezione dei dirigenti d'azienda, ma uno solo per ditta. Le disposizioni prevedevano l'esclusione dalla precettazione di coloro che avevano superato il 55° anno di età e di coloro che avevano quattro figli minorenni a carico. I nominativi dovevano essere forniti dalle Commissioni comunali istituite appositamente e composte dal podestà, o commissario prefettizio, con funzione di presidente, dal segretario del fascio repubblicano, dal comandante la locale Gnr, dal collo-

cattore unico comunale con la collaborazione di tutti i fiduciari locali delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro¹⁶.

In realtà, essendo tutti parte delle stesse comunità, gli esponenti della Rsi e lavoratori da inviare in Germania, da un lato vi erano state molte «raccomandazioni e pressioni per evitare le precettazioni e i trasferimenti», e dall'altro nessuno voleva prendersi la responsabilità di segnalare nominativi, così le liste erano state compilate in modo assai approssimativo, tanto che l'Ufficio di collocamento aveva dovuto rifare tutto il lavoro, con notevole perdita di tempo¹⁷. Quindi, persino le autorità locali non volevano avere nulla a che fare con quello che veniva avvertito come un violento attacco agli affetti della famiglia. Duilia da Occhiobello scriveva ad un famigliare in una lettera intercettata dalla censura:

«Qui da noi mandano molte cartoline alle donne e uomini a tutti indistintamente anche mio fratello e Ivo e sua moglie e tanti abbiamo molta paura che in questi giorni se la mandano anche noi speriamo di no ma se io mio [sic] da vedere la cartolina in mano e lasciare la nostra bambina mi do una rivoltellata ma se questo dovesse venire [sic] verrò a trovarti te insomma questo è il finimondo, pazienza gli uomini ma anche le donne è grossa più di tutto.... speriamo che la nostra famiglia la lascino stare, senti in questi giorni comandano tutto i germanici stai attento più che puoi»¹⁸.

Il 7 marzo 1944, a Trecenta, dopo un pressante lavoro di persuasione, erano riusciti a far partire 75 lavoratori, ma il podestà, il segretario del fascio e ogni altra autorità pubblica non si fecero vedere al momento della partenza dei precettati. Si ebbero scene strazianti con pianti, urla e svenimenti, ma anche di animosità nei confronti delle autorità¹⁹.

Nel Veneto la precettazione femminile suscitò molta ostilità e resistenza. Proprio a Trecenta, le donne preferirono essere arrestate e portate in carcere con l'imputazione di aver rifiutato di ricevere la cartolina di precettazione per la Germania²⁰.

A Crispino, invece, in gran numero dapprima scesero in strada a protestare e poi, minacciose e armate di bastoni, impedirono la pre-

sentazione degli uomini alla visita medica precedente la partenza. In tal modo rimaneva intatta la buona volontà degli uomini di ubbidire agli ordini superiori e, di conseguenza, non potevano essere incriminati o arrestati²¹. La protesta si protrasse fino a metà aprile, quando, a Pettorazza, centinaia di donne manifestarono contro l'invio dei congiunti in Germania²².

Nel Vicentino, invece, proprio le donne furono l'anima degli scioperi.

Dalla metà di gennaio del 1944 le agitazioni nelle fabbriche erano riprese un po' ovunque con pressanti richieste di natura economica. Il Partito comunista, scarsamente presente fino a quel momento nell'organizzazione delle lotte operaie, cercò di prendere in mano le redini del malcontento e di far assumere alla protesta il carattere di una dimostrazione politica, di «una gigantesca operazione strategica da prepararsi contemporaneamente in ogni regione dell'Italia del Nord»²³. Lo sciopero generale fu proposto e fortemente voluto dal gruppo dirigente comunista dell'Italia settentrionale che, contrario ad ogni forma di attendismo, puntava sulla mobilitazione delle masse operaie per dare inizio, insieme con le formazioni partigiane, all'insurrezione generale. Se anche questa non fosse scattata, si sarebbe ottenuto comunque un importante risultato politico, mostrando quanto fosse diffusa l'opposizione alla Repubblica sociale e all'occupazione nazista.

All'interno del CLN il progetto comunista suscitava perplessità negli altri partiti, ad eccezione del Partito d'azione. In modo particolare, avanzava delle riserve il Partito socialista di unità proletaria, al quale, ancora alla fine di febbraio, erano pervenute delle notizie contraddittorie sulle possibilità di riuscita e lo sciopero generale, fissato inizialmente per il 21 febbraio, venne più volte rinviato. Alla fine, i socialisti superarono le proprie esitazioni e fu ritrovato l'accordo in seno al CLN per una astensione generale fissata il 1° marzo 1944; molto dipese dal fatto che la direzione comunista aveva ormai deciso e sarebbe andata avanti da sola²⁴, ma in alcuni casi operò un 'aggiustamento tattico' e alle ragioni politiche generali affiancò rivendica-

zioni economiche, più immediatamente percepibili dai lavoratori.

L'adesione allo sciopero e il suo svolgimento ebbero un andamento diverso da zona a zona: a Milano e a Torino, nonostante la difficile situazione, si astennero dal lavoro alcune centinaia di migliaia di operai, ma a Genova lo sciopero fallì già il primo giorno.

In base al rapporto di Antonio (Bonomo Tominez) alla federazione comunista, il primo marzo, a Padova lo sciopero era riuscito soltanto alla Officine Stanga²⁵. Alle otto di mattina gli operai si astennero dal lavoro per tutta la giornata nonostante l'intervento del commissario Drudi e, più tardi, quello dei carabinieri.

«Gli operai senza alcun plausibile motivo» scriveva il questore reggente «ma con pretesti evidenti riguardanti una maggiore assegnazione di grassi hanno per poche ore sospeso il lavoro il primo andante alle officine meccaniche Stanga di Padova ed il due detto alle officine meccaniche Breda di Cadoneghe. Non si sono verificati incidenti e gli operai hanno ripreso il lavoro dopo l'intervento del rappresentante del capo della provincia per dirimere la controversia»²⁶.

In realtà, alla Stanga, la situazione si risolse con l'arresto, avvenuto durante la notte, di sei operai appartenenti al partito comunista, e, il mattino seguente, con l'occupazione dello stabilimento da parte delle truppe tedesche che affissero un manifesto con il quale comunicavano la militarizzazione della fabbrica per cui gli operai dovevano riprendere il lavoro: chi non lo avesse ripreso entro le 10 sarebbe stato trattato «secondo le leggi di guerra tedesche»²⁷. Lo sciopero generale proclamato per il 1° marzo, quindi, si era concluso malamente nel Padovano, considerando che anche alla Breda l'astensione al lavoro era stata, nel pomeriggio, di tre ore e mezza. In compenso, a parte gli arresti, non vi furono reate punitive con deportazione in KZ o invio di operai al lavoro coatto.

Nel Vicentino, invece, le astensioni dal lavoro si verificarono un po' ovunque, a partire da Schio dove gli operai entrarono in sciopero con due giorni di anticipo rispetto la data stabilita, il 28 febbraio. Nel territorio, nonostante l'urgenza scaturita dall'occupazione tedesca, l'or-

ganizzazione del Partito comunista si era rivelata in quei primi mesi piuttosto debole e fiacca. Per cercare di riorganizzare il partito venne mandato a Vicenza un operaio comunista di origine umbra, Antonio Bietolini (Lorenzo), con precise istruzioni da parte del Comitato d'agitazione segreto di organizzare, per il 21 febbraio 1944, lo sciopero²⁸. Lorenzo ebbe subito un primo incontro con i responsabili di partito delle zone di Vicenza, Schio, Valdagno e Bassano e riuscì ad ottenere che si impegnassero nella preparazione, senza però una garanzia circa la sua riuscita. La data fu, poi, rimandata e fissata per il 1° marzo, consentendo a Bietolini di lavorare più intensamente e di incontrare alcune donne non comuniste, «migliori di molti compagni. Donne piene di energia di fede», donne che lavorarono moltissimo per la riuscita dello sciopero²⁹.

Venne creata una piattaforma di richieste economiche, alle quali si aggiunse la richiesta dell'aumento dei generi razionati, ma soprattutto nessun licenziamento o invio di manodopera nel *Reich*. Già da metà febbraio, infatti, le cartoline precetto per il lavoro in Germania erano state inviate a operai e operaie, suscitando un profondo malcontento. Il 28 febbraio, la situazione precipitava: operai ed operaie dai 18 ai 35 anni del lanificio Cazzola erano stati chiamati per la visita medica che precedeva la partenza. La rabbia tra le maestranze era tale che, durante la giornata fermarono quattro volte il lavoro per protesta, mentre al lanificio Rossi di Torrebelficino, alle dieci del mattino, iniziarono lo sciopero già quel giorno.

Colto in contropiede, Bietolini cercò di prendere in mano la situazione e di guidare la protesta che stava montando tra i lavoratori scledensi e diede disposizioni per proclamare l'astensione all'indomani, sempre alle dieci del mattino, invece che al 1° marzo. Nella cittadina, durante la notte, furono fatte grandi scritte sui muri, con il carbone, e affissi dei manifestini. Il 29 febbraio venne distribuito il volantino dello sciopero sul quale era stato cancellato «domani» e sostituito a mano con «oggi». Verso mezzogiorno pervennero notizie molto buone, l'agitazione sembrava riuscita. Secondo il notiziario della Guardia nazionale repub-

blicana erano scesi in sciopero quasi quattromila operai e operaie³⁰.

Il giorno seguente, 1° marzo, continuò lo sciopero bianco per tutta la giornata.

Nella sua relazione, Bietolini scrive di aver dato direttive sia a voce che per iscritto di mandare: «una commissione in direzione con le richieste degli operai; la commissione tratti solo con i padroni ed escluda i sindacati ed i tedeschi». Ma le autorità germaniche non potevano essere escluse dalle trattative perché il problema maggiormente sentito era proprio la precettazione del lavoro per la Germania, urgente più dei miglioramenti economici e ancor più delle spinte politiche.

Il “Memorandum per le autorità tedesche”, sottoscritto il 3 marzo 1944 dall'ing. Rinaldo Canfori per la Officina Meccanica S.M.I.T. e dall'ing. Filippo Riva del Lanificio Rossi e controfirmato dai componenti della commissione operaia, Ermenegildo Broccardo e Antonio Conforto, conteneva una serie di richieste articolate in sei punti. Prima di tutto veniva chiesto che non fossero mandati a lavorare nel *Reich* gli operai stabilmente occupati, ma i fannulloni che se ne stavano seduti nei caffè e nei bar, dedicandosi alla borsa nera o al gioco d'azzardo, e una certa percentuale di persone ricche, che vivevano delle proprie risorse. In ogni caso, si chiedeva che venisse tenuto conto il più possibile di circostanze familiari speciali (madre con bambini piccoli, solo sostegno familiare, parenti anziani, malati, ecc.). Dopo aver collocato al secondo punto l'istanza che le rimesse di denaro dalla Germania fossero più regolari e più rapide, in modo che alla famiglia in patria non mancassero i mezzi di sostegno, gli operai chiedevano legna da ardere, scarpe, pneumatici per le biciclette e in particolare un aumento della razione alimentare. Anzi, suggerivano che le autorità di occupazione prendessero in mano l'approvvigionamento alimentare e che i rappresentanti tedeschi fossero più presenti nelle fabbriche in modo da poter ricevere immediatamente le segnalazioni delle difficoltà avanzate dagli operai³¹.

Raggiunto l'accordo tra le parti, il lavoro fu ripreso nel pomeriggio e lo sciopero venne ritenuto concluso.

Ma proprio quando la situazione rientrava nelle fabbriche di Schio, la protesta scoppiava in quelle di Valdagno. Eppure, il 27 febbraio, Bietolini si era incontrato con il responsabile della federazione comunista della zona, il quale gli aveva detto chiaramente che per 1° marzo lo sciopero era impossibile perché «le parole d'ordine del partito non erano troppo sentite [*dagli operai*] causa la buona situazione alimentare e salariale della massa locale»³². Invece, «ad aiutare», come precisava Bietolini nella sua relazione, in quei giorni gli operai e le operaie cominciarono a ricevere le cartoline precetto per il lavoro in Germania. Si diffuse una tale rabbia che venne decisa un'astensione per il 3 marzo, con il cambio turno. Come stabilito, alle ore 14 gli operai degli stabilimenti di Valdagno e Maglio di Sopra iniziarono lo sciopero bianco: mentre un turno lasciava la fabbrica, l'altro, entrato nei reparti, stava fermo presso le macchine spente, oppure usciva in gruppi nei cortili. Intanto la protesta si estendeva agli operai della miniera di lignite dei Pulli di Campotomaso e ai centri operai della Valdol di Maglio di Sopra.

La direzione della Marzotto cercò di convincere i lavoratori a riprendere il lavoro, ma invano, in particolare le donne, «le più scalmanate», che esigevano delle garanzie che i dirigenti lanieri non potevano dare³³. Essendo una questione di esclusiva competenza germanica, le autorità tedesche intervennero subito, anche se per il momento non vi furono reazioni violente o contromisure. Intanto, nella notte tra il 3 e il 4 marzo, Valdagno venne inondata da diversi manifestini, firmati 'Comitato di Liberazione Nazionale'. Uno, in particolare, era rivolto agli operai dei lanifici Marzotto:

«Operai! la barbarie tedesca calpesta da tempo la nostra terra [...]. Ma quello che maggiormente ripugna al nostro cuore e alla nostra mente è la deportazione in terra straniera dei nostri fratelli: colà essi saranno esposti a tutta la violenza dei bombardamenti, alla fame e al tormento peggiore che è quella del disprezzo di un padrone inumano. Anche le nostre donne, il patrimonio più sacro alla nostra dignità, vengono inventariate fra la mercanzia di esportazione! Non si tratta più ormai di subire imposizioni economiche politiche o militari: ora è

in gioco la dignità personale di ciascuno di noi, il nostro onore di sposi, di fratelli, di padri³⁴.

Il giorno seguente, il 4 marzo, gli operai entrarono negli stabilimenti, ma si rifiutarono ancora di accendere le macchine. Pur evitando ogni forma di repressione violenta, le autorità militari tedesche decisero di occupare gli stabilimenti, decretandone la chiusura, fino a che non si fosse raccolto un numero sufficiente di firme di lavoratori disposti a riprendere il lavoro. La prospettiva di una chiusura ad oltranza della fabbrica creò sgomento dal momento che il salario per molti era l'unica fonte di reddito; pertanto, fin dal pomeriggio del 4 marzo circa 200 operai si recarono a firmare presso la sede dei sindacati fascisti³⁵.

Il 5 marzo era domenica e, in chiesa, il parroco invitò i lavoratori a firmare e a porre fine all'astensione, così il giorno seguente tornarono al lavoro gli operai della miniera Pulli e quelli della Valdol. Lo sciopero era già in via di esaurimento anche se non è chiaro quante firme siano state raccolte, ma indubbiamente un numero ritenuto sufficiente. Del resto, le autorità tedesche erano consapevoli di aver raggiunto il loro obiettivo, ovvero di aver intimorito gli operai poiché una chiusura a tempo indeterminato sarebbe stata per i lavoratori insostenibile. L'8 marzo, infine, vennero riaperti tutti gli stabilimenti: la protesta era rientrata.

Secondo l'analisi di Bietolini, lo sciopero era stato un successo «non tanto per i risultati ottenuti, quanto per la dimostrazione dopo tanti anni di oppressione, che a tutti pareva impossibile anche un minimo tentativo di sciopero»³⁶. La relazione della *Militärkommandantur* 1009 di Verona, concludeva che a Schio e Valdagno si era trattato di scioperi parziali, in aziende del settore tessile costituito per l'80% da donne, causati da un gruppo di «agitazione» clandestina che aveva sfruttato «con scaltrezza l'inizio dell'azione Sauckel»³⁷.

Il rapporto della Guardia nazionale repubblicana, invece, individuò più acutamente il problema: «La recente precettazione delle donne per il servizio del lavoro in Germania ha creato una vera e propria rivolta spirituale nella concezione latina e religiosa della famiglia italiana, ri-

volta che si ripercuote sulle già scarse simpatie della popolazione verso i tedeschi»³⁸. Sulla stessa linea interpretativa della GNR si collocavano, per altro, due rapporti del Sicherheitsdienst (SD) della SS, uno, più sintetico, del 15 marzo e l'altro, maggiormente descrittivo, datato qualche giorno più tardi, il 23 marzo³⁹.

Entrambi concordavano nel ritenere che la causa principale degli scioperi a Schio e a Valdagno fosse stato il reclutamento femminile della manodopera per il lavoro nel Reich, sostenendo che informatori avevano sì riferito che gli scioperanti non volevano andare in Germania poiché avevano paura dei bombardamenti alleati e, inoltre, temevano che la famiglia non ricevesse notizia della loro eventuale morte, tanto da portarli a preferire condizioni di lavoro molto più dure in Italia piuttosto che partenza. Inoltre, era sentito come un'offesa morale il reclutamento delle donne in quanto, nel Reich, esse sarebbero state esposte a pericoli tanto fisici quanto morali, potendo diventare una facile preda per i soldati tedeschi. Giravano voci che dipingevano nei colori più foschi il destino delle precettate, tanto che molte di loro avevano già preparato la fuga. In particolare, la prima relazione sottolineava come fosse urgente fermare questo tipo di reclutamento, se non si voleva fare i conti con tumulti e sollevazioni da più parti: persino il prefetto di Vicenza aveva dichiarato che non sarebbe stato in grado di garantire la pace sociale⁴⁰.

In ultima analisi, quindi, alla luce di questi documenti gli scioperi del marzo 1944, almeno per quanto riguarda il territorio vicentino, perdono in parte la connotazione politica/economica, mentre balza in primo piano la reazione ad una offesa che sarebbe stata inferta all'onore maschile italiano. Si trattava di una concezione che traeva la sua forza da una tradizione millenaria che consacrava (e rinchiudeva) la donna, idealizzata nella maternità, quale custode del focolare domestico, del culto dei Lari e dei Penati.

Bisogna rilevare, infatti, che la protesta per la precettazione del lavoro non era indirizzata contro l'occupante tedesco, ma solamente contro il trasferimento in Germania dei lavoratori⁴¹.

L'8 marzo 1944, circa 400 donne dello stabilimento "Industrie tessili vicentine", il cotonificio Rossi di Borgo Berga a Vicenza, si rifiutarono di lavorare in segno di protesta per il sorteggio della manodopera da mandare nel Terzo Reich, dichiarando «di essere disposte a continuare il lavoro purché [...] in Italia». Così pure al canapificio Roi di Cavazzone, il 13 marzo, mentre la commissione di fabbrica procedeva al sorteggio, alcune centinaia di donne, forzato il portone dello stabilimento, «entrarono tumultuosamente nell'interno gridando: "Non vogliamo andare in Germania, ma vogliamo lavorare per i tedeschi stando in Italia"»⁴².

Di fronte alle agitazioni operaie e al malcontento popolare, la repressione da parte fascista divenne sempre più infida ed esasperata quella dell'autorità militare germanica che adottò severe misure di rappresaglia, per il momento solo limitate.

In particolare, però, furono colpite le maestranze di un'importante azienda elettromeccanica vicentina, le Officine Pellizzari di Arzignano, entrate in sciopero il 28 marzo 1944 contro la precettazione del lavoro. Il 31 marzo vennero giustiziati ai castelli di Montecchio Maggiore quattro operai: Cesare Erminelli, Aldo Marzotto, Umberto Carlotto e Luigi Cocco, non tanto per loro accertate responsabilità nell'organizzazione dello sciopero, ma «per dare un esempio». Nello stesso tempo venivano arrestati e portati nel campo di concentramento di Fossoli (Carpi), 23 operai e il direttore dell'officina che si era rifiutato di indicare i promotori dello sciopero:

Giacomo e Giuseppe Albiero, Guido Celadon, Antonio Bevilacqua, Agostino Daffan, Romeo De Marzi, Luigi Gaiarsa, Romolo Galiotto, Mario Gambaretto, Girolamo Gennaro, Luigi Giordani, Giuseppe Grigolo, Giacomo Massignan, Silvio Molon, Amadio Muraro, Giovanni Priante, Giuseppe Rampazzo, Giovanni Salvato, Giuseppe Tadiello, Bruno Temolo, Giacomo Tonin, Sigfrido Verlato, Costantino Zini, Ubaldo ing. Tentori.

Di questi tre furono rilasciati e 21 vennero trasferiti a Mauthausen in tempi e modi diversi. Romeo De Marzi, operaio ai Motori Grossi della

Pellizzari, nelle memorie raccolte dalla figlia Gabriella, racconta che al suo arrivo al campo di Fossoli gli era stato assegnato il n.47:

«Dopo un mese e mezzo ci radunarono e ci fecero un controllo medico. Correva voce che chi non passava la visita medica sarebbe tornato a casa. Si presenta al controllo Zini da Castello (frazione di Arzignano) con il braccio destro bloccato, faceva il tornitore da Pellizzari, e lo hanno riformato. Era molto contento. La visita veniva fatta da un dottore-professore ebreo. Quando mi presentai gli dissi: “Stia attento, professore, ho giocato a calcio fino l’anno [sic] scorso, ma mi hanno esonerato perché ho il cuore che batte forte”. Il professore mi visitò, mi diede un colpetto sulla spalla e mi disse: “È meglio andare via, sei sano, sei forte come un leone!”»⁴³.

Il 21 giugno 1944, De Marzi partì con il trasporto n.53 dalla stazione di Carpi assieme a Costantino Zini, Luigi Giordani, Bruno Temolo ed uno dei fratelli Albiero, Giacomo o Giuseppe, destinati a Mauthausen. Fra i deportati c’erano anche i detenuti sia politici che comuni del carcere di Porto Longone dell’isola d’Elba poiché come ha dimostrato Giovanna D’Amico, ancora diversi anni fa, «i deportati politici destinati ai KL viaggiarono non di rado assieme ai “lavoratori coatti” per poi seguire ciascuno la propria strada al momento dell’ingresso in Lager o da lì a qualche tempo». La studiosa porta come esempio proprio il convoglio partito da Fossoli con una parte dei lavoratori della Pellizzari, il n.53, «carico di 475 persone arrivate in KL e di un numero imprecisato di “lavoratori coatti”, che dalle testimonianze disponibili sembrerebbe essere ammontato a circa 150-200»⁴⁴. Il convoglio arrivò a Mauthausen il 24 giugno. Costantino Zini, classificato “Schutz”, dichiarò al campo di svolgere il mestiere di tornitore (“dreher”). Fu immatricolato con il n. 76638 e dal 28 luglio 1944 venne impiegato a Solvay-Ebensee (Mauthausen) come operaio specializzato⁴⁵.

Romeo De Marzi, invece, non venne mai immatricolato a Mauthausen, come d’altronde Giordani, Temolo ed Albiero. Fu immatricolato dall’ufficio del lavoro di Gmunden con il n.1410 e dovette sottoscrivere un documento bilingue tedesco/italiano, in una tradu-

zione molto approssimativa, con la quale si impegnava a “comportarsi bene” quale lavoratore nell’azienda alla quale era destinato. In caso contrario sarebbe tornato a Mauthausen:

«Oggi mi è stato [sic] quanto segue:

- 1) il mio rilascio dal campo di concentramento di Mauthausen è compiuto con l’occasione di rimettermi all’ufficio tedesco del lavoro
- 2) In caso che il mio posto di lavoro assegnatomi dovrei [sic] lasciarlo senza il permesso dell’Autorità oppure non compire il mio dovere, oppure dovrei [sic] disturbare l’andamento regolare dell’azienda e se non dovrei [sic] attenermi alle dovute prescrizioni che devono essere attese da me, allora posso contare a una durevole permanenza nel campo di concentramento»⁴⁶.

Romeo De Marzi dichiarò come mestiere di essere elettricista (“elektro-schlosser”) e il 5 luglio 1944 venne mandato come lavoratore generico (Hilfsarbeiter) alla Kraftwerke (centrali elettriche) Oberdanu, società di produzione e distribuzione di energia elettrica (Stromerzeugungs und Vertellungs Unternehmung), a Gmunden, nell’Alta Austria, fino al 13 agosto 1944, poi come lavoratore edile/aggiustatore meccanico (bauarbeiter) alla Aluminiumwerke GmbH a Steeg am Hallstättersee Oberdonau fino al 2 maggio 1945⁴⁷.

Secondo la sua testimonianza dormiva in alcune stanze sopra la cucina in un lager/campo di lavoro e dopo il lavoro era libero. Aveva le carte annonarie come gli operai tedeschi e veniva pagato un marco e 15 pfennig suscitando l’invidia di un operaio tedesco che, a sua detta, dopo vent’anni di lavoro, prendeva invece un marco e 20 pfennig. Con la tessera annonaria ogni settimana gli passavano «3 uova, 1 kg di pane, 1 hg di margarina, della farina bianca ... Con le uova, alla sera, mi preparavo la frittata e con la farina bianca, aggiungendo acqua, impastavo le lasagne»⁴⁸.

In base alla testimonianza di De Marzi sappiamo che Luigi Giordani era al lavoro con lui, mentre Albiero e Bruno Temolo erano stati portati a lavorare verso Berlino. Degli altri lavoratori della Pellizzari non si hanno molte notizie. Poiché i loro nominativi non risultano tra i

deportati si può concludere che lavorarono in altre fabbriche del Reich.

I lavoratori coatti ed ex IMI civilizzati al termine della guerra si trovarono con il residuo del salario percepito in marchi, e li cambiarono in lire previa compilazione di un modulo. Tra le schede INCE (Istituto nazionale per i cambi con l'estero), ne troviamo due intestate a lavoratori della Pellizzari: Giuseppe Tadiello e Giuseppe Grigolo, il primo doveva cambiare cento marchi, il secondo 550, ma non è specificata l'azienda per la quale lavorarono⁴⁹. Nell'archivio di Arolsen online (ITS/SIR/ISD) è presente una scheda di immatricolazione di Giuseppe Grigolo recante il timbro "IG Farben Moskau" - in quanto documento acquisito dagli archivi russi negli anni Novanta - e la sua foto con appeso al collo un cartello con il numero di matricola 1494. La cartella era stata compilata da un ufficio di polizia di Linz/Donau il 27 giugno 1944⁵⁰.

Una sorte tragica toccò, invece, a Giuseppe Rampazzo, deportato a Mauthausen non assieme agli altri, ma con il trasporto n.73 partito il 5 agosto 1944 da Bolzano e arrivato due giorni dopo. Con il numero di matricola 82491 viene trasferito in qualità di "schutzhäftling" (prigioniero politico) nel sottocampo di Gusen dove morì il 10 gennaio 1945 alle 5.40 del mattino⁵¹.

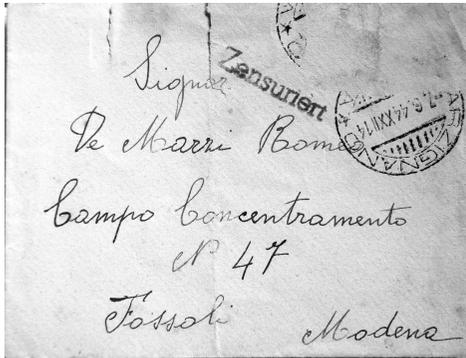
NOTE

- 1 Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp.243-244.
- 2 Klinkhammer L., *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1996, pp. 225-226.
- 3 Fondazione Gramsci - Roma, Archivio PCI, Direzione Nord (FG-PCI-DN), Veneto 19, b.27, fasc.11, Vicenza, Relazione del mese di gennaio [1944] del comitato federale di Vicenza.
- 4 Rinascita 2 luglio 1944, contenuto in ASRo, CAS, b.1, fasc.2/45 RG Corte d'Assise, procedimento contro Anteo Zamboni.
- 5 Rinascita 13 febbraio 1944, contenuto in ASRo, CAS, b.1, fasc.2/45 RG cit..
- 6 Archivio di Stato di Rovigo (ASRo), Corte d'assise straordinaria (Cas) b.3, fasc.91/45 RG Corte d'Assise, procedimento contro Ghirardelli Gino, Prefettura di Rovigo, Prot.n.101/Gab, Reclutamento per i lavori agricoli nelle terre del Reich.
- 7 Brunello Mantelli, «Camerati del lavoro». *I lavoratori italiani emigrati nel Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1943-1938*, Firenze, La Nuova Italia, 1992, pp.98, 114 e 129.
- 8 ASRo, CAS, b.3, fasc.91/45 RG cit., Il Commissariato nazionale del lavoro - Ufficio unico provinciale di collocamento, c.2.

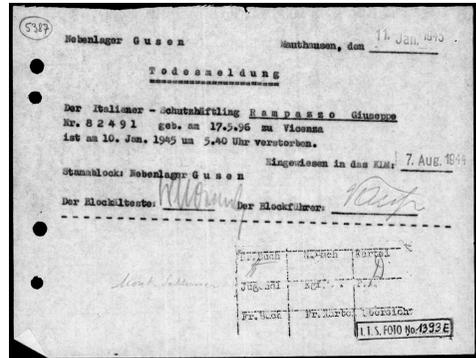
- 9 Archivio di Stato di Padova (ASPD), Prefettura Gabinetto, cat. V, *Corporazioni e Associazioni sindacali 1943-1945*, b.565, Ufficio di Collocamento, le "Norme per il servizio obbligatorio del lavoro" - 1° febbraio 1944.
- 10 Ivi, Cat. XXII, Affari vari 1943-1945, b.601, fasc.33, Ingegno lavoratori, Comune di Merlara, lettera del commissario prefettizio del 1° aprile 1944.
- 11 Ivi, b.579, fasc.11, sfasc.102, Comando gruppo carabinieri di Padova - Tenenza di Montagnana rapporto del 20 marzo 1944.
- 12 *Riservato al Duce. Notiziari della guardia nazionale repubblicana - Padova e provincia*, a c. di Albori Argentino, Promodis Italia Editrice, Brescia 1996, p.21.
- 13 *Riservato al Duce. Notiziari della guardia nazionale repubblicana*, p.16.
- 14 Idem.
- 15 ASRo, CAS, b.3, fasc.91/45 RG cit., Prefettura di Rovigo, Prot.n.101/Gab, Reclutamento per i lavori agricoli nelle terre del Reich.
- 16 Ivi, lettera del capo della provincia di Rovigo ai podestà e commissari prefettizi del 6 febbraio 1944.
- 17 Ivi, lettera del capo della provincia, Menna, il 4 aprile 1944.
- 18 ASRo, Prefettura Amministrativa, b.951, *Commissione provinciale di censura* - 27 marzo 1944.
- 19 ASRo, Prefettura, Gabinetto, Il vers. *Atti della segreteria particolare*, a. 1944, b.49, fasc. 24, Emigrazione lavoratori in Germania 1944.
- 20 Ivi, cartoline di Mafalda Menegazzi e Silvia Soragni.
- 21 Ivi, fasc.3, Lettera del commissario prefettizio di Crispino del 4 aprile 1944, prot.n.1496.
- 22 Ivi, fasc.24, Emigrazione in Germania, fonogramma della Gnr di Adria del 22 aprile 1944.
- 23 Roberto Battaglia, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, pp.213-214.
- 24 Pietro Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di Liberazione 1943 - 1945*, Feltrinelli, Milano 1973, pp.301-302.
- 25 FG-PCI-DN, Veneto 19, b.27, fasc.8, Padova, Relazione di Bonomo Tominez (Antonio) del 3 marzo 1944, p.1.
- 26 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (Mi), Gabinetto, RSI (1943-45), b.5, Padova, Relazione settimanale sulla situazione politica ed economica della provincia del 4 marzo 1944.
- 27 Alessandro Naccarato, *La Resistenza nelle fabbriche marzo 1944: gli scioperi a Padova. Officine meccaniche Stanga - Breda - Snia Viscosa*, a cura della Fed. Prov. dei Democratici di Sinistra di Padova e Centro Studi Ettore Luccini, vol. IV, marzo 2004, p.12.
- 28 Maurizio Dal Lago, *Il compagno Morassuti*, in *Il nostro campanile*, a. LVI, n.4, luglio/agosto 2011, pp.1-3.
- 29 FG-PCI-DN, Veneto 19, b. 27, fasc. 11, Vicenza, Il comitato federale di Vicenza, Relazione del mese di gennaio, p.1, e Rapporto di Lorenzo sullo sciopero della provincia di Vicenza, 16 marzo 1944, p.1.
- 30 Archivio Fondazione Micheletti (AFM), *Notiziario Gnr dell'8 marzo 1944*, pp.17-18.
- 31 ACS, *Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia 1943 - 1945*, b. 5, fasc. 6, sfasc.1, Arbeitseinsatz ins Reich. Werbung für den freiwilligen Einsatz, Verona, 3.3.1944, Denkschrift für die deutschen Behörden (Übersetzung).
- 32 FG-PCI-DN, Veneto 19, b.27, fasc.11, Vicenza, Relazione sullo sciopero di Valdagno e situazione del P.C. - marzo 1944, c.1.
- 33 Archivio Comunale di Valdagno (ACVa), b. 1002, ACV/R I 12, fasc.5, Manifesti Cln, attività formazioni partigiane, c.n.n.

- 34 Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno (Mi), Direzione generale di Pubblica Sicurezza (Dgpps), Direzione affari generali e riservati (Dagr), Repubblica sociale italiana (Rsi) 1943-1945, b. 20, fasc. 62/1, 1944 - Vicenza. Manifesti e stampa sovversiva
- 35 MAURIZIO DAL LAGO, *Valdagno tedesca 1943-45*, Cornedo (VI), Gruppo storico Valle dell'Agno, 2014, pp. 88-89
- 36 FG-PCI-DN, Veneto 19, b.27, fasc.11, Vicenza, Relazione sullo sciopero di Valdagno e situazione del P.C. - marzo 1944, c.1.
- 37 *Il nervo della guerra. Rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata (1943-1944)*, a cura di Nicola Labanca, Unicopli, Milano 2019, t.II, p.309.
- 38 AFM, *Notiziario Gnr del 17 marzo 1944*, pp.3-4.
- 39 Le due relazioni sono conservate in ACS, *Ufficio di polizia e comandi militari tedeschi in Italia 1943 - 1945*, b.5, fasc.6, sfasc.7, Arbeitseinsatz ins Reich - Dienstverpflichtungen, Verona den 15 marz 1944 - Vermerk; fasc.6, sfasc.6, Arbeitseinsatz ins Reich - Auskämmung aus den Betrieben, Verona den 23 marz 1944 - Vermerk.
- 40 Ivi, fasc. 6, sfasc. 6, Verona, den 23. März 1944.
- 41 Sonia Residori, *L'onore ferito: la precettazione femminile per il lavoro in Germania e gli scioperi del marzo 1944 nel Vicentino, a Schio e a Valdagno*, in *Critica Sociologica*, LV, 217, 2021, pp.43 - 50. Id., «Non un uomo né una macchina in Germania». *Gli scioperi del marzo 1944 nel Vicentino, in Il reclutamento di manodopera dall'area veneta per l'economia di guerra nazional-socialista 1943 - 1945*, a cura di Brunello Mantelli, Aprilia (LT), Novalogos, 2021, pp. 43 - 53.
- 42 AFM, *Notiziario Gnr del 17 marzo 1944*, p.8 e 21 marzo 1944, p.8.
- 43 Archivio privato Gabriella De Marzi, Trascrizione e traduzione dell'intervista registrata, rilasciata dal padre Romeo in dialetto vicentino il 3 dicembre 1995. L'intervista è stata riprodotta nella *Dispensa realizzata per le Porte della Memoria 2015* dall'Associazione Amici della Resistenza di Thiene, a cura di Giannico Tessari alle pp.29-44, qui la citazione è a p.33.
- 44 Giovanna D'Amico, *I deportati politici nel campo di transito di Fossoli. Marzo-luglio 1944*, in «Hakeillah», n. 5, 2010, p.n.n.; Id., *Sulla strada per il Reich. Fossoli, marzo-luglio 1944*, Mursia, Milano 2015, pp. 49-50.
- 45 Arolsen Archives, DocID: 1861270-1861274, 130143152; Giovanna D'Amico, *Sulla strada per il Reich, cit.*, p.410.
- 46 Il documento, firmato dal De Marzi, è presente solo in fotocopia nell'archivio privato della figlia Gabriella, perché la famiglia ha perso l'originale.
- 47 Archivio privato Gabriella De Marzi, Arbeitsbuch für Ausländer n. A371J/000501, Romeo De Marzi e sempre dello stesso Deutsches Reich - Vorläufiger Fremdenpass n.17946 X/44.
- 48 Ivi, Trascrizione e traduzione dell'intervista registrata,cit. *Dispensa realizzata per le Porte della Memoria 2015* dall'Associazione Amici della Resistenza di Thiene, a cura di Giannico Tessari, p.37. Finita la guerra De Marzi, per il periodo passato a lavorare nel Reich ha ricevuto un contributo di 30.000, e una pensione di 126.000 lire ogni sei mesi, in Ivi, p.38.
- 49 ACS, INCE, Modulo di denuncia n. 198938, Vicenza 274/161 (Tadiello Giuseppe); n.182003, Vicenza 234/187 (Grigolo Giuseppe).
- 50 Arolsen Archives, DocID 72460396 (Giuseppe Grigolo).
- 51 Ivi, DocID: 1710427 (Rampazzo Giuseppe).

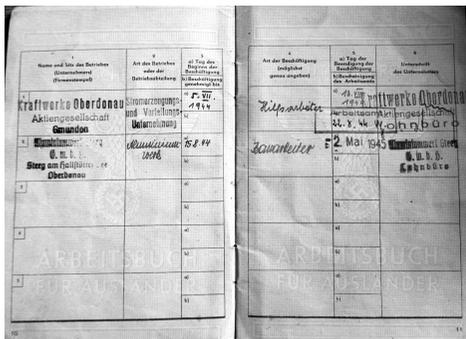
Il reclutamento della manodopera dal Veneto per la Germania nazista dopo l'8 settembre 1943: adesioni, riluttanze e ribellioni



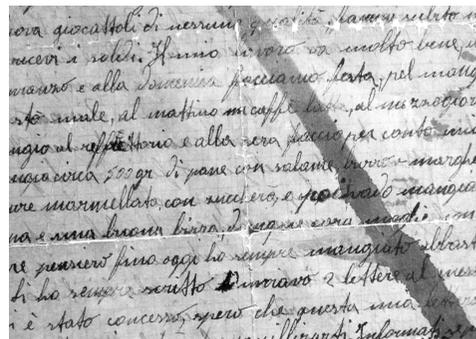
Archivio privato De Marzi, Corrispondenza Fossoli



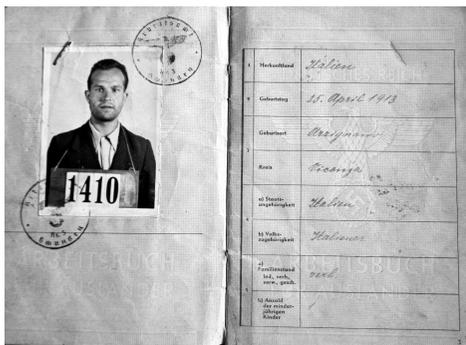
Arolsen Archives - 1710427 Giuseppe Rampazzo



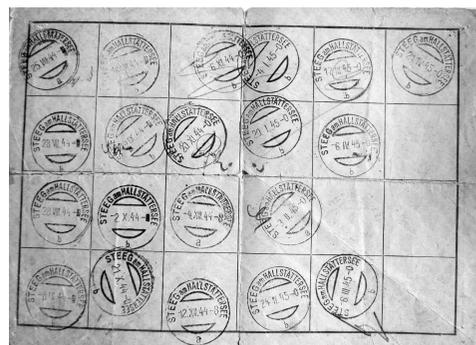
Archivio privato De Marzi, Arbeitsbuch für Ausländer



Archivio privato De Marzi, Corrispondenza Steeg



Archivio privato De Marzi, Corrispondenza Steeg



Archivio privato De Marzi, Kontrollkarte für den Auslandsbriefverkehr

“Il prelievo di manodopera per l’economia di guerra nazionalsocialista dalla Liguria durante la Repubblica sociale italiana nel più ampio contesto dell’invio di lavoratori nel Reich¹.”

Irene Guerrini

L’Armistizio tra il Regno d’Italia e gli Alleati, concluso a Cassibile il 3 settembre 1943 e reso operativo la sera dell’8 settembre, poneva termine a trentanove mesi di conflitto, un’esperienza bellica condotta dall’Italia monarchico-fascista in maniera subalterna rispetto alla Germania nazista dopo il naufragio, consumatosi nel primo anno di combattimenti in seguito alle sconfitte in Africa settentrionale e in Grecia, dell’illusione di poter condurre una “guerra parallela”. Nonostante la sottomissione alla direzione strategica germanica, la guerra aveva avuto esiti tragici per l’inadeguatezza di comandi, strategie e dotazioni in armi, mezzi e materiali, già evidenti a inizio 1940². Il disastro era culminato nella partecipazione all’invasione dell’Unione Sovietica (Operazione *Barbarossa*) con la distruzione dell’8^a Armata, l’ARMIR, e la perdita di tutte le colonie africane (nel 1941 l’Africa orientale e nel 1943 l’Africa settentrionale), fino allo sbarco degli Alleati in Sicilia del 9 luglio 1943 (Operazione *Husky*) che portò all’espulsione di tutte le truppe dell’Asse dall’isola in meno di cinque settimane.

Com’è noto, il 25 luglio 1943 era stato dimissionato e arrestato Benito Mussolini, il quale fu poi liberato dalla detenzione nell’hotel di Campo Imperatore dai paracadutisti tedeschi il 12 settembre e portato nel *Reich*. Il 18 settembre trasmise un messaggio da *Radio Monaco* nel

quale annunciò agli italiani la rinascita del Partito fascista e la creazione di uno Stato fascista repubblicano nei territori non occupati dagli Alleati, in opposizione a quello monarchico che aveva firmato la resa. Il 28 settembre si tenne la prima riunione del governo repubblicano e, l'8 ottobre, fu emanato il Decreto del Duce, Capo dello Stato Fascista Repubblicano d'Italia, Capo del Governo dal titolo *Sfera di competenza e funzionamento degli organi di governo*³. Il nuovo organismo statale assunse il nome di Repubblica sociale italiana (RSI). Furono così rotti anche formalmente i legami con quella monarchia che aveva dapprima usato, incoraggiato e sostenuto il fascismo in tutte le sue più criminose scelte a livello interno e internazionale (eliminazione dei partiti e dei sindacati, legislazione razzista antiebraica, guerre coloniali e di aggressione, asse italo-tedesco, ecc.), per poi abbandonarlo quando era divenuta chiara l'impossibilità di gestire altrimenti una sconfitta che avrebbe inevitabilmente coinvolto anche il suo principale complice, Casa Savoia.

Lo stato neofascista nacque quindi sotto l'egida del Terzo *Reich* e, durante i venti mesi della sua vita, sopravvisse grazie alle forze militari e amministrative nazionalsocialiste che sopportarono il maggior peso della guerra con gli Alleati e con la crescente Resistenza. La Germania nazionalsocialista non trattò però la RSI come un normale alleato ma come un "alleato occupato" - giusta la felice definizione di Lutz Klitzsch⁴ - per cui l'Italia, oltre a essere un campo di battaglia, fu un territorio del quale sfruttare le risorse a tutto campo a favore della propria economia di guerra e da cui sottrarre per l'invio oltre il Brennero impianti, materie prime e semilavorati, forza lavoro⁵. Il *Reich* aveva necessità di drenare risorse per porre rimedio alle distruzioni causate dai bombardamenti aerei, alla permanente necessità di incrementare la produzione bellica e all'esigenza di ripianare i continui prelievi di forza lavoro dalle fabbriche per fornire uomini alle armate naziste che si svenavano sui fronti di guerra, soprattutto - ma non solo - in Russia.

Questa imponente operazione di rapina fu compiuta con il pieno supporto di tutte le articolazioni salodiane: securitarie, militari, ammi-

nistrative e politiche. Per quanto riguarda l'estrazione di manodopera, il principale supporto fu fornito:

- dalla Guardia nazionale repubblicana (GNR) che creò nell'ambito delle sue milizie specializzate la GNR del Lavoro, la cui forza avrebbe dovuto ammontare a 3.564 uomini, articolati su sette comandi regionali in ragione di un effettivo ogni 10.000 abitanti⁶. In Liguria, e non solo, il suo operato diede anche luogo a casi di malaffare e malcostume, con richieste di denaro per evitare l'invio al lavoro oltre il Brennero⁷;
- dalle forze di polizia e da aliquote delle forze armate;
- dalle Brigate nere e dal Partito fascista repubblicano (PFR);
- dalle prefetture e dagli uffici di collocamento per il profilo amministrativo;
- dalle articolazioni sindacali della Confederazione fascista dei lavoratori italiani (CFLI).

Tutte queste forze - con intensità minore o maggiore in relazione alle loro capacità e alle caratteristiche dei territori - parteciparono attivamente al progetto germanico di realizzare l'invio oltre il Brennero di un milione e mezzo di uomini e donne per l'economia di guerra nazionalsocialista in scaglioni mensili di 100.000 individui⁸. Quest'obiettivo fu indicato dai vertici nazionalsocialisti, i quali ritennero la repubblica neofascista utile più come fonte di forza lavoro che come alleato militare. Essi dimostrarono infatti perplessità e una certa freddezza verso la sua ambizione di ricostituire un esercito italiano di massa, e si espressero in tal senso con frasi come questa: «Per fortuna c'è anche un aspetto positivo nel tradimento dell'Italia. Il massiccio afflusso di militari catturati e di lavoratori dall'Italia comporterà un massiccio alleggerimento in questo campo [il campo dell'impiego della manodopera]»⁹. Pertanto, la propaganda nazionalsocialista sostenne a più riprese che il compito principale degli italiani fosse fornire il necessario supporto produttivo agli eserciti tedeschi, ricorrendo a slogan che evidenziavano ed esaltavano la "fratellanza d'armi" tra chi combatteva al fronte e chi lavorava nelle officine e nei campi. Allo

stesso tempo, i germanici pretendevano che nelle fabbriche vigesse una disciplina militare, e che i lavoratori ubbidissero agli ordini del governo salodiano, dei datori di lavoro e, soprattutto, delle autorità di occupazione come soldati in prima linea.

I tedeschi avviarono la campagna di reclutamento dei lavoratori già entro la fine di settembre 1943 prediligendo, come vedremo, l'arruolamento volontario. Tuttavia, durante il paio di settimane che accompagnarono la loro ritirata dalla Campania, rastrellarono migliaia di contadini e operai, avviati al lavoro obbligatorio in Italia e in Germania¹⁰. In Liguria, come altrove, resero subito chiaro che, se non vi fossero stati abbastanza volontari, la forza lavoro sarebbe stata prelevata ricorrendo a qualunque mezzo. L'adesione spontanea ai bandi di arruolamento degli italiani fu però contenuta e di molto inferiore alle necessità e alle aspettative nazifasciste, per cui i circa 100.000 tra uomini e, in misura minore ma comunque non indifferente, donne che partirono tra settembre 1943 e febbraio 1945 furono arruolati in gran parte tramite procedure coattive di carattere sia amministrativo, sia militare e poliziesco.

Gli italiani erano destinati a lavorare nelle fabbriche, nell'edilizia, nelle campagne, nei servizi, presso le famiglie e gli artigiani, ovunque ci fosse necessità di manodopera. In tal modo, essi proseguirono l'emigrazione iniziata nel 1938 e svoltasi, fino alla primavera 1943, nel quadro di accordi bilaterali tra Italia e Germania (braccia contro carbone e ferro) con una sostanziale soddisfazione dalla maggioranza dei nostri connazionali che vi presero parte¹¹. Nell'ultimo periodo, tuttavia, l'arruolamento incontrò difficoltà crescenti per: l'inasprirsi della disciplina, i bombardamenti aerei angloamericani sempre più letali, la crescente ostilità dei tedeschi verso i lavoratori stranieri, e degli austriaci verso gli italiani in particolare. Occorre poi considerare che già nel periodo prebellico e ancor più tra il 1940 e il 1943, gli italiani non sempre erano stati avviati a svolgere un lavoro equivalente a quello svolto in patria, sia come tipologia, sia come inquadramento. Questo aveva causato malumori e lamentele, ma era dovuto alle esigenze produttive tedesche, al divario nello sviluppo tecnologico dei due Paesi, e alla scarsa conoscenza del

tedesco anche tra il personale più qualificato e/o istruito. Ovviamente, dopo l'Armistizio la situazione peggiorò ulteriormente: i lavoratori italiani sottoposti a qualsiasi forma di coazione, ma anche quelli che affluirono volontariamente, erano applicati al lavoro che, in quel momento e in quel luogo, serviva ai tedeschi, senza che la loro specializzazione, il loro livello di studio, e tantomeno la loro volontà, avessero alcun peso.

L'analisi del lavoro italiano oltre il Brennero nel periodo bellico consente di collegarci allo studio di un fenomeno europeo di enormi dimensioni, che interessò almeno otto milioni di persone tra civili e prigionieri di guerra civilizzati trasformati in "liberi lavoratori" come accadde nell'agosto 1944 agli Internati militari italiani (IMI) catturati nei giorni seguenti l'8 settembre, più altri due milioni di prigionieri di guerra non civilizzati¹².

Le mire germaniche sui lavoratori italiani vanno inserite appunto nel più ampio contesto europeo nel quale il *Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz* (GBA), la struttura guidata dal Plenipotenziario tedesco per la manodopera Fritz Sauckel, fu la forza decisiva per il prelievo di milioni di uomini e donne. Sauckel guidò la più gigantesca estrazione di manodopera da tutta Europa dal tempo delle società schiaviste dell'antichità e per questo fu condannato a morte dal tribunale di Norimberga e impiccato il 16 ottobre 1946, assieme ad altri dieci criminali di guerra nazisti¹³.

Prima di esaminare le diverse tipologie di prelievo di manodopera messe in opera nella RSI, esame che condurrò prendendo ad esempio la Liguria, ritengo necessarie alcune premesse:

1. Con il termine *Reich* non intendo riferirmi alla sola Germania entro i confini stabiliti e riconosciuti dai trattati e accordi che seguirono la conclusione della Grande Guerra, ma anche ai territori che a partire dal 1938 furono annessi allo Stato tedesco (con l'esclusione quindi di quelli il cui statuto era lasciato indefinito ed erano sottoposti all'occupazione militare, ad esempio Francia, Belgio, Olanda, Ucraina, *Generalgouvernement*). Mi riferisco per-

ciò ad Austria, Sudeti e parte della Cechia, la Slesia ex polacca e parte della Polonia, Danzica e Memel, Alsazia e Lorena, ecc.

2. Non tutte le articolazioni tedesche presenti sul territorio occupato - né tutte quelle della RSI - furono sempre e in ogni luogo favorevoli a un esteso prelievo di forza lavoro, macchinari e materie prime per il *Reich*. Gli emissari del ministro tedesco delle armi e munizioni Albert Speer¹⁴ operarono tramite il *Rüstungskommando* (RuK) che, diversamente dal GBA, fu non di rado propenso al mantenimento in Italia di numerose produzioni utili all'economia di guerra nazionalsocialista. Questo per un insieme di ragioni tra le quali il mantenimento di una certa tranquillità sociale nelle aziende, nei quartieri e nelle città operaie che i tedeschi dovevano comunque controllare, e per evitare che il flusso di operai alimentasse le formazioni partigiane per sfuggire alle razzie. Si trattava di aziende che furono dichiarate "protette" e i cui prodotti potevano essere utilizzati nel teatro bellico italiano, o inviati in Germania. In Italia, trovarono una sponda negli uomini di Speer il ministro dell'economia Angelo Tarchi¹⁵ e una parte degli imprenditori, tra cui l'amministratore delegato del gruppo Ansaldo, Agostino Rocca¹⁶. Nei principali centri industriali liguri l'appoggio del rappresentante di Speer in Italia, Hans Leyers¹⁷, permise il mantenimento di quote importanti di produzione a livello locale, almeno sino alla fine dell'estate 1944¹⁸. A favore di imponenti prelievi di manodopera furono invece le *Sezioni lavoro* dipendenti dal GBA di Sauckel presso le *Militärkommandanturen* - le articolazioni militari germaniche sul territorio - che ebbero il sostegno pieno e attivo del Partito fascista repubblicano, del Commissario nazionale per il lavoro Ernesto Marchiandi¹⁹, dei sindacati di regime e delle Prefetture.
3. Il prelievo di manodopera per il *Reich* non ebbe caratteristiche omogenee in tutto il territorio della RSI, Liguria compresa²⁰, poiché dipese da diversi fattori che provo a elencare:
 - le caratteristiche socioeconomiche del territorio. In linea di mas-

sima, dove già prima dell'8 settembre 1943 era presente una forte tradizione di emigrazione in Germania, e dove maggiori erano povertà e disoccupazione, l'adesione volontaria ai bandi di reclutamento fu maggiore. Ad esempio, nelle province di Modena, Rovigo, Vicenza e Padova la disponibilità volontaria di operai agricoli fu assai elevata;

- la volontà/capacità delle autorità locali salodiane e dei datori di lavoro di contrastare il prelievo di forza lavoro;
- l'interesse o meno dei nazisti a mantenere quote di produzione in loco, che fu ad esempio elevato a Genova e ridotto alla Spezia;
- la necessità di arruolare lavoratori per rispondere a esigenze civili e militari locali: taglio della legna; costruzione, riparazione, manutenzione di strade, ferrovie e linee elettriche e telefoniche (anche in seguito ai sabotaggi effettuati dai partigiani e ai bombardamenti condotti degli Alleati); opere di fortificazione e di controllo del territorio. Tutte queste attività drenavano manodopera locale e l'arruolamento fu realizzato dall'Organizzazione Todt (OT) che si appoggiava a imprenditori locali, dall'Ispettorato militare del lavoro italiano, e direttamente dalla *Wehrmacht*;
- la vicinanza del fronte e l'importanza strategica del territorio. In Liguria, ad esempio, le politiche tedesche furono influenzate dapprima dal timore di un'invasione delle coste liguri da parte degli Alleati – assai vivo già subito dopo lo sbarco in Sicilia²¹ – e in seguito dall'attestarsi del fronte ai due estremi della regione a settembre 1944: il crinale delle Alpi Marittime che parte da Mentone da un lato, e la "Linea gotica" dall'altro che arrivava al mare a meno di trenta chilometri dal confine ligure-toscano. Questo comportò già prima dell'Armistizio, e ancor più nei mesi seguenti, l'arruolamento di migliaia di lavoratori per la costruzione di imponenti opere antisbarco e di fortificazione sulle due riviere – il *Vallo ligure* – che avrebbe dovuto collegarsi al sistema difensivo già presente in Costa Azzurra;
- la volontà/necessità/opportunità di contrastare anche tramite il

prelievo forzoso di manodopera, quindi con un'azione di tipo terroristico, sia le forze della Resistenza nelle città e nelle campagne, sia i conflitti sociali.

Mi soffermo ora sulle procedure di arruolamento. Come detto, utilizzerò la Liguria per fare alcuni esempi e per mostrare come, anche in una piccola regione, esse diedero luogo a risultati abbastanza differenziati tra le quattro province: Imperia, Savona, Genova e La Spezia.

LA CAMPAGNA PER L'ARRUOLAMENTO VOLONTARIO

Sia gli occupanti, sia la nascente RSI, si impegnarono da subito in una campagna di propaganda a livello nazionale con tanto di premio d'ingaggio che, dapprima attestato tra 500 e 1.000 Lire secondo la qualifica, aumentò nei mesi seguenti. La propaganda si servì di una pluralità di strumenti: annunci sui giornali²²; manifesti; volantini piazzati sugli autobus; programmi radiofonici; cinegiornali; assemblee e riunioni nei luoghi di lavoro.

I tedeschi erano convinti che il caos politico e la difficile situazione economica, le carenze nei rifornimenti e nei servizi, i bombardamenti alleati e l'avanzata nemica lungo la penisola che stava trasformando il Paese in un campo di battaglia, uniti al ricordo non di rado positivo dell'esperienza migratoria degli anni precedenti, avrebbero garantito un livello di adesioni soddisfacente. E invece, gli italiani in generale - e i liguri in particolare - diedero una risposta assai fredda: adesioni da subito ben inferiori a quanto voluto, e sperato, che andarono calando progressivamente dalla fine del 1943.

LA COAZIONE DI TIPO AMMINISTRATIVO

Fu articolata in una pluralità di misure.

La prima in ordine di tempo fu la richiesta di cessione diretta di aliquote di forza lavoro alle aziende. In Liguria le prime pretese furono indirizzate alla cantieristica navale nell'autunno 1943 per proseguire in altri settori produttivi. Nonostante le resistenze di parte degli industriali, dalla regione partirono nuclei più o meno consistenti di lavoratori. Cito a titolo di esempio 250 operai del gruppo *Ansaldo* e 150 dalla *OTO* di Melara (La Spezia)²³. Dato che scarseggiavano i volontari, le direzioni precettarono un certo numero di lavoratori tra i più giovani, i meno qualificati o con tendenze antifasciste, sperando così di mettersi al sicuro da più onerose richieste germaniche tentando, magari, anche una sorta di sterilizzazione delle tensioni sociali interne agli stabilimenti.

Dal mese di febbraio 1944 gli Uffici provinciali del lavoro iniziarono a inviare cartoline precetto per il lavoro nel Reich a determinate categorie di residenti. Dato che in molte parti d'Italia gli arruolamenti languivano, a gennaio 1944 il governo di Salò stabilì che ogni provincia doveva fornire quote definite centralmente di lavoratori. Se non si fossero trovati sufficienti volontari sarebbero stati precettati i nominativi indicati dai podestà per gli agricoltori e, per gli altri settori, quelli individuati dai datori di lavoro. La provincia di Genova, ad esempio, doveva fornire 1500 persone dall'agricoltura e 30.000 lavoratori dell'industria²⁴. Nonostante le ripetute riunioni, le minacce del capo della provincia Carlo Emanuele Basile²⁵ e l'impegno profuso dai sindacati, dai funzionari degli uffici provinciali del lavoro e delle organizzazioni datoriali, la campagna di arruolamento diede scarsissimi risultati e si procedette dunque alle precettazioni, ma anche queste ebbero esito deludente. Nonostante fossero state poi estese a tutti i settori produttivi, ai servizi e ai disoccupati, la provincia restò ben lontana dagli obiettivi. Furono, infatti, inviati oltre il Brennero nel quadrimestre febbraio-maggio poco più di un migliaio di lavoratori, comprese anche le vittime dei rastrellamenti urbani di cui parlerò tra poco. E questa situazione si ripeté nelle altre province liguri, nono-

stante il peggioramento sensibile e costante delle condizioni di vita.

Per drenare manodopera fu disposto - nel più ampio contesto dell'arruolamento nell'esercito repubblicano - il richiamo delle classi di leva per il lavoro oltre il Brennero, iniziando con la classe 1914, per poi passare nei mesi successivi alla 1920 e 1921, e terminare con il primo semestre 1926.

Il destino dei giovanissimi genovesi di quel semestre fu particolarmente severo poiché diversi tra loro furono avviati ai lavori agricoli nelle regioni polacche e prussiane prossime al fronte orientale, ben presto interessate dai combattimenti e dalla ritirata. Nell'agosto del 1945 di quindici di loro non si avevano notizie dall'inizio dell'anno²⁶.

Pure questo strumento di reclutamento non diede grandi risultati, anche per la concorrenza della OT e della stessa *Wehrmacht* che facevano incetta di giovani e meno giovani, strappandoli sia alle Forze armate salodiane, sia all'arruolamento per il lavoro in Germania. Così facendo sollevarono vibrante proteste in diversi ambienti fascisti, come quella espressa dal Capo della provincia savonese, Filippo Mirabelli: «È infatti veramente scandaloso osservare come elementi invigliacchiti [...] si imboschino nelle fila della O.T. la quale si presta molto, forse troppo, compiacentemente»²⁷. A Savona la Todt dava lavoro a 10.224 persone a giugno 1944 mentre a Genova, nello stesso periodo, ne impiegava oltre 15.000²⁸. Comunque, per chi non era in grado di ricorrere a qualche forma di "imboscamento" non era poi così banale non rispondere alle cartoline precetto degli uffici di collocamento o dei distretti militari, il cui inoltro era in genere accompagnato dalla minaccia della sospensione delle tessere annonarie per le famiglie dei renitenti. Inoltre, chi non adempiva alla leva del lavoro era a tutti gli effetti equiparato ai renitenti e quindi, in base ai Bandi Graziani, era passibile di fucilazione. Tuttavia, anche i risultati di queste operazioni furono ben inferiori alle attese, alimentando invece il crescente movimento resistenziale. Infatti, chi poteva si nascondeva, ma molti scelsero di unirsi alle formazioni partigiane.

L'USO DELLA FORZA

Arrivo ora alla coazione più brutale, quella condotta con la forza delle armi. Illusterò per prime le retate urbane.

A partire da gennaio 1944, su indicazione del ministro dell'interno Guido Buffarini Guidi²⁹ nelle città furono organizzati dalle Questure "pattuglioni" diurni e notturni a caccia dei cosiddetti "indesiderabili", per metterli a disposizione per l'invio al lavoro coatto³⁰. Ma chi erano questi indesiderabili? Innanzitutto, i senza fissa dimora, i clienti di prostitute (oltre alle prostitute stesse), i piccoli delinquenti, i frequentatori delle bische, chi era privo di documenti in regola e tutti coloro chi si fossero trovati a circolare senza giustificato motivo durante il coprifuoco. Ma le retate ben presto colpirono anche i renitenti al servizio militare e del lavoro e i disoccupati, e consentirono così di catturare un'altra tipologia di indesiderabili, ben più temuta e detestata dalle autorità: uomini e donne che vivevano una situazione di disagio economico e sociale ed erano quindi potenzialmente più sensibili alle istanze di rivolta, quando non erano già legati alla Resistenza.

Le retate furono eseguite anche nelle abitazioni private, soprattutto se qualcuno segnalava che vi si tenevano delle feste o delle riunioni, e persino all'uscita di cinema e rifugi antiaerei, suscitando così il panico tra la popolazione e lo sconcerto di parte delle autorità³¹. Ad esempio, il capitano Guarnieri, comandante provinciale della GNR del Lavoro di Savona, impiegò militi e poliziotti assegnatigli dal Questore per rastrellare uomini da consegnare sia alla Todt, sia da inviare in Germania, anche appostandosi all'uscita delle gallerie cittadine che ospitavano i rifugi antiaerei. La Questura fece interrompere subito l'operazione: «data la località e il momento inopportuno», ma la popolazione per alcuni giorni preferì tenersi alla larga dai rifugi «con evidente pubblico pericolo»³².

La pratica delle retate urbane, particolarmente nel corso dell'estate e dell'autunno 1944, procedette in parallelo con i rastrellamenti nelle aree extraurbane.

Nell'ambito delle azioni antipartigiane si prelevarono anche uomini e donne da destinarsi al lavoro oltre il Brennero, particolarmente in provincia della Spezia. Per fare solo un paio di esempi, il 27 e il 28 luglio furono rastrellate 154 persone a Piana Battolla, a Bovecchio e a Follo alto, mentre nel corso del grande rastrellamento antipartigiano che si sviluppò ad anello dal mare verso l'entroterra fino alla valle del Magra, condotto dai tedeschi tra il 9 e l'11 agosto senza informare il Prefetto né della sua preparazione né dei suoi esiti, furono inviate nel *Reich* novanta tra contadini, pescatori e sfollati³³.

Furono anche compiute frequenti puntate nei centri minori, direttamente mirate al prelievo di manodopera. Queste piccole operazioni, condotte principalmente dalle Brigate nere e dalla GNR, fruttavano un numero contenuto di lavoratori per volta, ma tenevano sotto continua pressione le comunità rurali e i centri della costa per compromettere la rete di relazioni con le forze della Resistenza. Esse furono particolarmente intense nella provincia di Imperia e portarono al lavoro nel *Reich* centinaia di persone³⁴.

Razzie di manodopera furono condotte anche nelle fabbriche, specialmente in occasione degli scioperi³⁵. Nel savonese lo sciopero del 1° marzo 1944 ebbe un'adesione molto alta ma fu stroncato in giornata - tra l'intervallo per la mensa e la fine del turno pomeridiano - dall'intervento delle forze di polizia salodiane (Pubblica sicurezza e GNR, compresa quella del Lavoro) e di reparti militari tedeschi e italiani (bersaglieri e X MAS), che effettuarono centinaia di arresti. Gran parte dei fermati fu dapprima portata nell'ex colonia marina di Bergeggi e, nella mattinata del giorno 3, fu trasferita al Centro per l'impiego nel *Reich* di Genova, dove il loro destino passò nelle mani dei germanici. Più di 180 uomini furono portati oltre il Brennero: sessantasette furono inviati nel circuito concentrazionario a Mauthausen - ne tornarono otto - e gli altri furono costretti al lavoro, in maggioranza nelle grandi acciaierie dell'area di Salzgitter in Bassa Sassonia³⁶.

Anche alla Spezia lo sciopero ebbe grande successo e, a differen-

za di Savona, proseguì per tutto il 2 marzo terminando in diverse fabbriche solamente a mezzogiorno del 3. Nonostante la maggior durata e l'aperta contrapposizione che ebbe luogo in alcuni stabilimenti tra scioperanti, forze di sicurezza ed esponenti salodiani³⁷, la repressione - che comunque vi fu - colpì meno duramente: dieci scioperanti furono inviati a Mauthausen - ne tornarono solamente due - e una trentina tra uomini e donne al lavoro nel *Reich*³⁸, anche se nel brogliaccio del registro delle carceri di Villa Andreino nei giorni tra il primo e il 4 marzo furono registrati in ingresso cinquanta uomini e nove donne, per cui è probabile che il numero degli arrestati sia stato più elevato, anche perché vi erano altri centri di detenzione in città e nei dintorni³⁹. Ma la più grande razzia di lavoratori - quasi 1500 uomini - ebbe luogo in alcune fabbriche genovesi il 16 giugno 1944, e sarà trattata nel saggio di Marco Pluviano.

Gli operai furono colpiti non solo quando scioperavano. Ad esempio, il 30 giugno nel cantiere navale del Muggiano della Spezia, il direttore tedesco dello stabilimento fece azionare la sirena dell'allarme aereo e catturò una settantina di operai direttamente nel rifugio, avviandoli nel Reich⁴⁰.

Resta da accennare, tra le procedure coattive, allo svuotamento delle carceri. Grazie agli accordi presi con il ministro della giustizia Piero Pisenti⁴¹, i tedeschi ebbero mano libera per prelevare detenuti da destinarsi in linea di massima all'industria chimica. La cosiddetta "azione carceri" si sviluppò da agosto fino a novembre 1944 e fu articolata in una pluralità di prelievi. Comportò l'invio da tutto il territorio occupato di oltre 5.000 detenuti in attesa di giudizio, in espiazione pena, allo scadere della condanna o della detenzione preventiva. Tra loro non mancarono i detenuti politici, i partigiani e i disertori dalle diverse forze salodiane. In maggioranza furono però trasferite persone che avevano commesso piccoli reati: borsaneristi, contrabbandieri, biscazzieri, ladri, prostitute e protettori, ecc. Tutte le carceri liguri furono interessate e dal solo penitenziario genovese di Marassi partirono almeno 350 uomini e donne per il *Reich*⁴².

BILANCIO DELL'ARRUOLAMENTO

Gli autori degli studi condotti in questi anni concordano sulla cifra di almeno 100.000 italiani inviati al lavoro nel *Reich* tra la metà di settembre del 1943 e la fine di gennaio 1945, quando trasferire lavoratori oltre il Brennero divenne estremamente difficile per la crisi della viabilità e dei mezzi di trasporto, e le fabbriche tedesche iniziarono a incontrare difficoltà tali da richiedere sempre meno manodopera.

A essi occorre poi aggiungerne altrettanti che, presenti oltre Brennero prima del 25 luglio 1943, ebbero prolungata d'autorità la durata del contratto fino al termine del conflitto e sospese, salvo casi eccezionali, la fruizione delle ferie e dei permessi straordinari. Furono quindi trasformati anch'essi – sebbene partiti volontariamente durante il periodo monarchico-fascista – in lavoratori obbligati.

Inoltre, fu interrotta la possibilità di inviare alle famiglie i risparmi sul salario, le rimesse, in conseguenza della decisione unilaterale germanica di sospendere dopo il 25 luglio il meccanismo di *clearing* che reggeva le relazioni commerciali italo tedesche⁴³ e quindi qualsiasi movimento di denaro, per cui tanto le famiglie di chi era rimasto bloccato nel *Reich*, tanto quelle di chi vi fu inviato dopo l'Armistizio, precipitarono nella miseria e nella disperazione.

Il *clearing* fu ristabilito il 30 gennaio 1944 ma solo nella tarda primavera iniziarono a pervenire alle famiglie le prime rimesse con un andamento che non fu mai regolare per ragioni oggettive (comunicazioni sempre più difficili e farraginosità delle procedure), per la scarsità di fondi della RSI che doveva fornire il denaro alla banca erogante (Banca nazionale del lavoro), e per la cattiva volontà dei tedeschi. Tale irregolarità costituì uno dei principali ostacoli all'afflusso di lavoratori volontari, anche nelle aree che avevano contribuito con larghezza ai flussi del quinquennio precedente.

In base agli studi condotti dal gruppo sul lavoro nel *Reich* durante la RSI coordinato dal professor Mantelli, quasi la metà delle centomila persone che varcarono il Brennero per lavorare nel Reich fu preleva-

ta con la forza e la violenza, e un'aliquota consistente fu vittima di forme di coazione amministrativa: bandi, cartoline precetto, richiamo delle classi di leva. Escludendo chi fu spinto ad arruolarsi da condizioni economiche estreme (come avvenne ad esempio alla Spezia)⁴⁴, possiamo ipotizzare che i "volontari puri" siano stati una minoranza, che possiamo provare a quantificare tra il 15 e il 20%. Occorre però tener conto che le donne furono quasi sempre qualificate nelle fonti come volontarie, anche per ragioni di "immagine pubblica" del regime. In realtà, erano molto spesso mogli, figlie o sorelle di prigionieri di guerra, dispersi, caduti, IMI; vedove; nubili; donne che avevano perso l'impiego o non lo avevano mai avuto. Tutte loro vedevano in genere nel lavoro in Germania l'unica possibilità di mantenere se stesse e le famiglie, composte spesso di anziani, minori e invalidi, delle quali non di rado costituivano l'unica possibile fonte di reddito⁴⁵.

Molti fattori incisero sulla riluttanza degli italiani ad arruolarsi, e tutti si presentarono puntualmente anche in Liguria nonostante la vita vi fosse sempre più dura. Tra essi ricordo:

- l'impossibilità di inviare i risparmi a casa - le rimesse - per lunghi periodi;
- la crescente opposizione alla guerra e di conseguenza l'aperta ostilità verso la Germania e il suo agente locale, la Repubblica sociale italiana, che crebbe quanto più si ebbe notizia del crudele destino dei militari italiani catturati dai tedeschi al momento dell'Armistizio. In alcuni casi, a Savona ad esempio, l'ostilità verso l'alleato nazista iniziò a palesarsi già sul finire del periodo monarchico-fascista, quando si conobbe il comportamento tenuto dai germanici nei confronti dei militari italiani in Russia durante la ritirata⁴⁶;
- il timore di restare vittime dei bombardamenti aerei a tappeto scatenati dagli Alleati sul *Reich*;
- la prospettiva di una rapida avanzata alleata in Italia che avrebbe definitivamente separato chi si fosse trovato a nord delle Alpi dalle famiglie;

- l'aperta opposizione delle forze della Resistenza al lavoro in e per la Germania unita a una certa ostilità verso chi vi si recava volontariamente.

Allo stato attuale delle nostre ricerche, riteniamo che dalla Liguria siano stati trasferiti al lavoro nel *Reich* tra 8.750 e 9.350 residenti su una popolazione di circa 1.500.000 abitanti, così distribuiti nelle singole province:

- tra 650 e 750 da Imperia dove, in mancanza di grandi centri industriali, furono compiute numerose razzie nei quartieri proletari, come ad esempio il 16 ottobre 1944 nel centro storico di Sanremo (la Pigna)⁴⁷ e il 15 novembre 1944 nel sobborgo collinare sanremese di San Romolo⁴⁸, nonché in numerosi comuni dell'area alpina (Triora, Pigna, Molini di Triora, Airole) e della fascia costiera (Taggia, Arma di Taggia)⁴⁹. Tali rastrellamenti ebbero luogo per lo più tra luglio e metà dicembre 1944;
- oltre 900 da Savona dove, oltre ai fermati per lo sciopero del 1° marzo 1944, furono frequenti gli episodi di arresti di persone costrette dalla GNR a firmare i fogli di ingaggio per il *Reich*⁵⁰;
- 6.000/6.500 da Genova e dalla sua provincia, dei quali 1.313 (il 20% del totale) catturati in poche ore durante la razzia nelle fabbriche del 16 giugno 1944;
- almeno 1200 dalla Spezia e provincia, dove le mire tedesche si indirizzarono particolarmente verso gli sfollati che dalla città si erano rifugiati nei comuni vicini. In questo territorio i rastrellamenti proseguirono fino agli ultimi giorni dell'autunno, come ad esempio a Vezzano Ligure il 7 dicembre 1944 con quasi un centinaio di abitanti inviati al lavoro e fermati a Bolzano Gries, nel *Dulag* di via Resia gestito dalle SS dove erano costretti sia politici ed ebrei deportati in transito, sia lavoratori coatti, per le condizioni divenute quasi proibitive delle comunicazioni tra Italia e Germania⁵¹. Ricordo inoltre che il 9 agosto 1944 i tedeschi effettuarono un'azione sui treni che dalla riviera conducevano gli sfollati ai luoghi di lavoro e

fermarono una novantina di uomini destinandoli al lavoro coatto⁵². Oltre alle grandi operazioni, fu compiuto uno stillicidio di azioni di minori dimensioni che, tra gli ultimi giorni di luglio e la fine di agosto 1944, colpirono i piccoli centri sia in pianura sia in collina (anche a cavallo del confine con la provincia massese); questi minirastrellamenti fornivano poche vittime per volta ma, alla fine di questa autentica "ondata sismica", provocarono la partenza per il nord di decine di uomini e donne. In questo territorio le azioni di rastrellamento e prelievo furono condotte principalmente dai tedeschi, in particolare dalla 135^a Brigata da fortezza (*Festungsbrigade*) agli ordini del tenente colonnello Kurt Almers, cui si affiancarono la Brigata nera *Tullio Bertoni* e reparti della X MAS che aveva un proprio "Reparto lavoro". Quella spezzina fu inoltre la provincia dove l'adesione volontaria fu maggiore per le disastrose condizioni dell'approvvigionamento alimentare e per l'inattività imposta dai tedeschi all'*Arsenale* e ai cantieri navali.

Per finire, voglio ricordare che in Liguria le donne avviate oltre il Brennero furono circa il 13% del totale e che spesso furono loro, al rimpatrio, a dover affrontare il più pesante stigma sociale, salvo che non fossero inequivocabilmente state arrestate per ragioni politiche o sindacali. Furono poi sempre le donne a incontrare le maggiori difficoltà a ottenere il reinserimento nell'ambiente lavorativo. Il primo segmento di forza lavoro a essere estromesso fu quello femminile per via del ridimensionamento e della riconversione delle fabbriche legate all'industria bellica e della necessità di ricollocare al lavoro i reduci della guerra e del partigianato, e chi era tornato dalla prigionia, dall'internamento e dalla deportazione.

NOTE

- 1 Il presente saggio è la rielaborazione delle relazioni tenute al convegno "Lavorare per il Reich. Lavoratori coatti sardi in Germania 1943-1945", organizzato dall'Istituto per la storia dell'antifascismo e dell'età contemporanea nella Sardegna Centrale (ISTASAC) a Nuoro il 23 e a Cagliari il 24 novembre 2023.

- 2 Cfr. Andrea Curami, *Miti e realtà dell'industria bellica della RSI*, in "Rivista di storia contemporanea", 2-3, 1993, pp. 309-356; Giorgio Rochat, *Le guerre italiane. 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005, John Gooch, *L'esercito italiano nella Seconda guerra mondiale. Mussolini e i suoi generali*, Gorizia, LEG, 2016 (la traduzione del titolo ne tradisce il senso rispetto all'originale inglese *Mussolini and his Generals. The Armed Forces and the Fascist Foreign Policy, 1922-1940*, Cambridge, Cambridge university press, 2007).
- 3 *Gazzetta Ufficiale d'Italia*, n. 247, 22 ottobre 1943.
- 4 Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Boringhieri, 1993.
- 5 In proposito è interessante un primo bilancio delle sottrazioni effettuate dai tedeschi per un importo di 130 miliardi di lire stimato al costo di ricostruzione, stilato dal governo italiano nell'estate 1945 in previsione della richiesta di danni di guerra da avanzare nell'ambito della Conferenza di pace, nel quale peraltro non si tengono in considerazione i prelievi di esseri umani inviati al lavoro coatto. Si tratta della *Stima del valore dei macchinari, impianti industriali e delle materie prime, asportate dai tedeschi in Italia dopo l'8 settembre 1943*, Roma, 11 settembre 1945, conservato nell'Archivio storico diplomatico del Ministero degli affari esteri (ASDMAE), Affari politici, Italia, b. 19, f. *Prigionieri di guerra e internati civili*. Sul tema, cfr. il lavoro curato da Nicola Labanca, *Il nervo della guerra: rapporti delle Militärkommandanturen e sottrazione nazista di risorse dall'Italia occupata*, 3 vv., Milano, Unicopli, 2019.
- 6 La GNR del Lavoro fu creata per procedere all'applicazione, anche tramite retate e rastrellamenti, dei bandi e delle disposizioni sul lavoro obbligatorio in Italia e nel *Reich*, alla consegna delle cartoline precetto, alla scorta dei convogli oltre il Brennero, alla raccolta di informazioni sui renitenti all'invio nel *Reich* e alla loro cattura. Fu costituita il 29 febbraio 1944 a Brescia articolandosi in Comandi regionali e provinciali. In Liguria il comando genovese assommava le funzioni provinciale e regionale e poteva contare su novanta uomini rispetto ai 155 previsti per tutta la regione. Nelle altre tre province funzionavano comandi locali. La documentazione è in Archivio centrale dello Stato (ACS), fondo Joint Allied information agency, Job 228, fotogrammi 059773-059795.
- 7 Era pratica comune nella provincia di Imperia durante l'estate 1944. Documentazione in Archivio centrale dello Stato (ACS), Fondo GNR, busta (b.) 33, fascicolo (f.) A4, sottofascicolo (sf.) 7.
- 8 Il tema del lavoro degli italiani nel *Reich* nel periodo 1938-1945 è stato affrontato da Brunello Mantelli a partire dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso a tutt'oggi. Dal 2007, ha iniziato a operare un gruppo di lavoro da lui voluto, promosso e coordinato, dapprima con il sostegno della Fondazione *Memoria della deportazione* di Milano e, a partire dal 2018, dell'Associazione nazionale reduci dalla prigionia, internamento e dalla lotta di liberazione e loro famigliari (ANRP) e dell'Ambasciata della Repubblica federale di Germania. La ricerca è sfociata nella pubblicazione del volume curato da Brunello Mantelli, *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019, in alcune opere di taglio monografico e nella mostra online (disponibile anche in inglese e in tedesco) *Tante braccia per il Reich*, consultabile all'indirizzo <https://tantebracciaperilreich.eu/>. (cfr. il volume curato da Rosina Zucco, Brunello Mantelli, Marco Pluviano, *Lavorare per il Reich. Il reclutamento di manodopera nel quadro delle relazioni italo-germaniche 1938-1945. Catalogo della mostra*, Città di Castello, Mediascape-Edizioni ANRP, 2020). Sempre nell'ambito della ricerca sono stati organizzati diversi convegni e incontri di studio, tra cui ricordo quelli tenuti a Roma, Pescara, Rovigo, La Spezia, Mainz, Nuoro, Cagliari. Sulle fonti cfr. Giovanna D'Amico, Irene Guerrini, Brunello Mantelli, *Lavorare per il Reich. Fonti archivistiche per lo studio del prelievo di manodopera per la Germania durante la Repub-*

- blica Sociale Italiana, Aprilia, Novalogos, 2020. Tra i numerosi studi di Brunello Mantelli ricordo: *L'arruolamento di civili italiani come manodopera per il Terzo Reich dopo l'8 settembre 1943, in Fra sterminio e sfruttamento. Militari internati e prigionieri di guerra nella Germania nazista (1939-1945)*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le lettere, 1992, pp. 227-247; *Terzo Reich, industria di guerra e questione della manodopera 1933-1945*, in "Storia e memoria", 2, 2004, pp. 213-234.
- 9 Discorso tenuto a Monaco di Baviera dal Capo di stato maggiore della *Wehrmacht* ai *Gauleiter* e ai *Reichsleiter* il 7 novembre 1943, in Brunello Mantelli, *Tra Marte e Vulcano*, p. 50, in *Tante braccia per il Reich...cit.*, pp. 23-78.
 - 10 Cfr. Gabriella Gribaudo, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenza nazista. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.
 - 11 In proposito restano fondamentali i volumi di Brunello Mantelli, *Camerati del lavoro. L'arruolamento dei lavoratori italiani per il Terzo Reich nel periodo dell'Asse 1938-1943*, Firenze, La nuova Italia, 1992 e di Cesare Bermani, *Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione italiana 1937-1945*, Torino, Boringhieri, 1998.
 - 12 Cfr. Mantelli, *Tra Marte e Vulcano*, cit.; Ulrich Herbert, *Hitler's foreign workers. Enforced foreign labor in Germany under the Third Reich*, Cambridge, Cambridge university press, 1997; Gustavo Corni, *Il sogno del "grande spazio". Le politiche di occupazione nell'Europa nazista*, Roma-Bari, Laterza, 2005; *Forced labour in the daily round 1938-1945*, Berlin, Documentationszentrum NS - Zwangsarbeit der Stiftung Topographie des Terror, 2016. Cfr. inoltre gli studi prodotti dall'*International labour office* (ILO) già durante il conflitto, tra i quali ricordiamo: Eugene M. Kulischer, *The displacement of population in Europe*, ILO studies and report, series O (Migration), n. 8, Montreal, 1943; *The Mobilisation of foreign labour by Germany*, in "International Labour Review", vol. 50, f. 4, 1944, pp. 469-480.
 - 13 Fritz Sauckel (1894-1946), *Gauleiter* della Turingia, ricoprì la carica di Plenipotenziario generale per la manodopera, cioè di capo della struttura dallo stesso nome, il GBA, dal marzo 1942 fino alla resa tedesca. Al processo si difese sostenendo di non aver messo in opera un'azione di schiavizzazione ma un mero processo economico di fornitura di manodopera.
 - 14 Albert Speer (1905-1981), fu nominato Ministro degli armamenti e della produzione bellica alla morte di Fritz Todt, ricoprendo tale incarico dal febbraio 1942 al 30 aprile 1945. Speer fu processato a Norimberga assieme agli altri capi nazionalsocialisti, ma si dichiarò pentito, non rivendicò la giustezza degli atti nazisti, e dichiarò di non essere stato a conoscenza della *Shoah* e di non avervi mai contribuito per cui fu condannato a soli venti anni di carcere che scontò a Spandau. Successivamente alla condanna emersero prove che era conoscenza del progetto genocida nazista e che non cercò di contrastarlo.
 - 15 Angelo Tarchi (1897-1974), ricoprì responsabilità di governo solamente durante la RSI con l'incarico di Ministro dell'Economia corporativa da inizio 1944 fino al 19 gennaio 1945, quando assunse il dicastero della produzione industriale che mantenne fino alla Liberazione. Arrestato alla fine del conflitto, fu condannato e poi amnistiato, ritornando a lavorare nel settore chimico.
 - 16 Agostino Rocca (1895-1978) combatté nella Grande Guerra permanendo nel ruolo di ufficiale di carriera fino al 1923. Laureato in ingegneria, si iscrisse al PNF dopo aver lasciato l'Esercito e iniziò a lavorare alla *Dalmine* intraprendendo una carriera manageriale in diverse aziende per poi entrare, nel 1933, nelle strutture direttive del neonato Istituto per la ricostruzione industriale (IRI), dove fu nominato Ispettore tecnico per la siderurgia, Amministratore delegato della *Dalmine*, e in seguito del gruppo *Ansaldo*. Non aderì alla RSI, pur mantenendo per mesi la carica apicale in *Ansaldo* e nel Commissariato nazionale per la siderurgia, dalle quali si dimise per via degli attriti con il PFR che gli costarono anche alcuni giorni di carcere, da cui fu liberato proprio per l'intervento degli emissari di Speer.

- Dopo la guerra fu sottoposto a indagini ma non ebbe a subire conseguenze significative, anche per i buoni rapporti che aveva tenuto durante la Resistenza con il CLN, compresa la componente comunista. Lasciò l'*Ansaldo* e, trasferitosi nel 1947 in Argentina, vi radicò l'azienda che aveva fondato l'anno prima a Milano, la *Techint*, facendola diventare una multinazionale del settore siderurgico e impiantistico. Sul suo arresto vedere i documenti in ACS, Segreteria personale del Duce, Carteggio riservato, RSI, b. 15, f. 70 *Ansaldo* e ACS, Ministero interno (MI), Direzione generale pubblica sicurezza (DGPS), Segreteria del Capo della polizia, b. 75, f. *Stabilimenti Ansaldo*.
- 17 Hans Leyers (1896-1981), fu un esponente della tecnocrazia militare tedesca, Si arruolò nell'esercito nel marzo 1914 combattendo nella Grande Guerra. Dopo il conflitto rimase nella *Reichswehr*, laureandosi in ingegneria e in seguito addottorandosi. Nominato maggior Generale il 1° gennaio 1943, fu il rappresentante del Ministro della produzione bellica presso la RSI, collaborando con i due successivi capi dell'Amministrazione militare della *Wehrmacht* in Italia, Friederich Landfried e Otto Wächter. Non subì conseguenze penali per il ruolo avuto nella spoliazione dell'economia italiana e nel prelievo di manodopera.
- 18 Sulla Liguria durante la RSI cfr. Maria Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945: occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015. Resta ancora valido il saggio di Antonio Gibelli e Massimo Ilardi, *Genova, in Operai e contadini nella crisi italiana del 1943-44*, Gianfranco Bertolo [et al.], Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 95-143.
- 19 Marchiandi fu nominato Commissario nazionale del lavoro il 7 dicembre 1943.
- 20 Sul reclutamento di manodopera in Liguria cfr. di Irene Guerrini e Marco Pluviano: *Aspetti del reclutamento coatto nel Reich a Genova e nella sua provincia, 1943-1945*, in *Tante braccia... cit.*, pp. 467-776; *Occupazione tedesca e prelievo della manodopera dalla Liguria*, in "Storia e memoria", 2, 2020, pp. 119-190; *Dalla Liguria al Reich tra fascismo monarchico e Repubblica sociale italiana. Lavoro, violenza e coazione per l'economia di guerra nazionalsocialista*, Aprilia, Novalogos, 2021. Cfr. inoltre Antonio Gibelli, *Il reclutamento di manodopera nella provincia di Genova per il lavoro*, in "Il Movimento di liberazione in Italia", 99-100, 1970, pp. 15-133.
- 21 Cfr. Marco Pluviano, *Dal 25 luglio all'8 settembre 1943 in Liguria*, pp. 52-53, in "Porte della memoria", 4/2023, pp. 51-80.
- 22 Alle pp. 122-126 del volume di Irene Guerrini e Marco Pluviano, *Savona, 1° marzo 1944: lo sciopero. "Inutili sono stati tutti i passi fatti. Inutile ogni ricerca". Operai e città tra resistenza, repressione, esigenze dell'economia di guerra nazionalsocialista*, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2021, sono riprodotti una decina di annunci apparsi sul quotidiano genovese "Il lavoro".
- 23 Le maestranze dell'*Ansaldo* che partirono tra marzo e aprile 1944, erano giovani, con minori legami famigliari ma anche meno integrati nello "spirito di corpo" *ansaldino*, messi a disposizione dall'azienda in cambio di una congrua riduzione delle ben più consistenti pretese naziste, cfr. Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Aspetti del reclutamento coatto nel Reich cit.*, p. 521. Dallo stabilimento spezzino *OTO* di Melara partirono nel maggio 1944 i dipendenti del reparto bombe a mano, inviati dall'azienda a fronte della richiesta germanica di prelevare 300 macchine utensili. La documentazione è conservata nell'Archivio di Stato di Spezia (ASSp), Gabinetto Prefettura RSI, b. 165, f. 1, sf. 9.
- 24 Per il reclutamento degli agricoltori, cfr. l'ampia documentazione conservata nell'Archivio di Stato di Genova (ASGe), Prefettura italiana, b. 148, f. 8, mentre per gli operai cfr. il Verbale del Comitato di direzione dell'*Ansaldo* del 31 gennaio 1944, in Archivio storico *Ansaldo*, Fondo Rocca, b. 9.
- 25 Carlo Emanuele Basile (1885-1972), iscritto al PNF dal 1922, ricoprì la carica di Capo della

- provincia di Genova dal 27 ottobre 1943 in sostituzione del prefetto Guido Letta. Il 28 giugno 1944 fu nominato Sottosegretario alle Forze armate. Nel dopoguerra fu oggetto di una lunga vicenda processuale che si concluse nel 1950 con l'assoluzione da parte della Corte di Assise di Perugia. Svolse attività politica nel Movimento sociale italiano.
- 26 ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 3, f. 15.
- 27 Relazione inviata da Mirabelli al Ministro dell'interno il 24 gennaio 1944, in ACS, MI, Gabinetto (Gab.), RSI, b. 43, f. K 31. *Lavori obbligatori, sf. Organizzazione TODT-Varie.*
- 28 Entrambi i dati, forniti dai Prefetti, sono frutto di un'indagine a livello nazionale ordinata da Mussolini al fine di valutare l'opportunità di "disboscare" l'organizzazione, anche a seguito delle denunce di gerarchi, militanti, e organizzazioni combattentistiche, che peraltro sembravano non comprendere come, al netto degli evidenti fenomeni di malaffare, la OT svolgesse lavori essenziali sia alla compagine militare sia a quella civile. ACS, MI, Gab., RSI, b. 43, f. K 31 *Lavori obbligatori, sf. Organizzazione TODT. Statistica ingaggi operai italiani.*
- 29 Guido Buffarini Guidi (1895-1945), fascista "Marcia su Roma", ebbe sempre incarichi importati durante il ventennio e durante la RSI, fu molto vicino a Mussolini. Condannato a morte da una Corte di Assise straordinaria il 29 maggio 1945, fu fucilato il 10 luglio.
- 30 La documentazione sullo sviluppo dell'azione a Genova è in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 1; b. 23, f. 4; b. 25, f. 12.
- 31 Cfr. la lettera inviata il 20 gennaio 1945 dal Capo Provincia della Spezia all'Ufficio provinciale del lavoro e al Comando provinciale della GNR per trasmettere la circolare del Commissariato nazionale del lavoro che già il 16 dicembre 1944 autorizzava l'invio nel Reich delle persone fermate nel corso di controlli per strada, nei cinema, sui treni e nelle stazioni, nelle trattorie, in ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 170, f. I, sf. 86.
- 32 Lettera inviata il 4 luglio dall'Ispettorato regionale di polizia - zona Savona e Imperia, alla DGPS, in ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati (DAGR), Archivio generale (AG), Categorie permanenti, A5G, 2GM, b. 152, f. 249.
- 33 Sul rastrellamento di agosto cfr. la documentazione, e le lamentele del Capo Provincia per il fatto di esserne venuto a conoscenza solo indirettamente, in ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 165, f. III, sf. 24/III. Anche sui rastrellamenti nello spezzino sono interessanti le pratiche delle amministrazioni comunali di assistenza alle famiglie e ai rastrellati rimpatriati, in ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 231. Cfr. anche Giuseppe Boni, *Lavori forzati per un ragazzo. Prigioniero dei tedeschi a 15 anni*, Milano, Cavallotti, 1980; il volume contiene il racconto autobiografico di un giovanissimo, raziato al confine tra la provincia massese e quella spezzina nella località collinare di Podenzana, portato dapprima nel campo di lavoro dell'isola Palmaria che fungeva anche da luogo di smistamento per il Reich, e poi in Germania.
- 34 Cfr. Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria al Reich...* cit., pp. 188-190 e 193-194.
- 35 Sulla conflittualità nelle fabbriche nel periodo salodiano cfr., tra i contributi che più di recente hanno esaminato la situazione nazionale, Edmondo Montali (a cura di), *1944, l'anno della svolta: lavoro e Resistenza. Gli scioperi di marzo, la deportazione operaia e il Patto di Roma*, Roma, Ediesse, 2015 e Claudio Dellavalle (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Roma, Ediesse, 2017. Per Genova cfr. Paolo Battifora, *Occupazione tedesca e fascismo repubblicano: repressione e sfruttamento dell'apparato produttivo*, in *Genova 1943-1945*, cit., pp. 21-85. Per la repressione degli scioperi a Genova e il conseguente invio di lavoratori al lavoro coatto o nel circuito concentrazionario, cfr. Irene Guerrini e Marco Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich*, in *Genova 1943-1945*, cit., pp. 235-264.
- 36 Cfr. Guerrini, Pluviano, *Savona, 1° marzo 1944...* cit.; Giorgio Amico, *Operai e comunisti. La Resistenza a Savona (1943-1945)*, Paderno Dugnano, Giovane talpa, 2004; Anna Cremieux,

- Gli scioperi del 21 dicembre 1943 e dell'1 marzo 1944*, in "Quaderni savonesi", n. 12, maggio 2009, pp. 101-107; Teo De Luigi, *Eravamo solo numeri. Antonio Arnaldi "Tunitto" 58673 IT*, Albenga, Tipografia Stella, 2015.
- 37 Sulla vicenda spezzina, cfr. Antonio Bianchi, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Luni-giana: 1861-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1975; Mario Farina (a cura di), *La Spezia Marzo 1944: classe operaia e Resistenza*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1976; Franco Martinelli, *Città italiane in tempo di guerra: La Spezia 1940-1945*, Napoli, Liguori, 1999. La documentazione archivistica sullo sciopero e la repressione, è conservata in ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 165, f. 1, sf. 9; e in ACS, GNR, b. 34, f. A-7-35.
- 38 Una delle donne, la sindacalista comunista dello *Jutificio Montecatini* Elvira Fidolfi perse la vita a Berlino, dove era stata inviata al lavoro coatto assieme alla sorella Dora.
- 39 Il registro manoscritto, che copre tutto il periodo della RSI, consta di 120 pagine e contiene i nomi di circa 3.500 immatricolati. È conservato dall'ANED spezzina e ci è stato cortesemente messo a disposizione in copia nel 2021 dalla presidente provinciale del sodalizio, professoressa Doriana Ferrato, presso la Fondazione *Memoria della deportazione*, a Milano.
- 40 Promemoria del direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro per il Capo della Provincia del 6 maggio 1944, ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 89, f. 1, sf. e.
- 41 L'accordo bilaterale *Utilizzazione del lavoro carcerario dei detenuti nel servizio del lavoro* fu stipulato il 17 giugno 1944. Una copia è conservata in ASGE, Gabinetto Prefettura RSI, b. 3, f. 2. Piero Pisenti (1887-1980), fascista della prima ora e capo dello squadristo friulano, fu assolto nel dopoguerra nel processo per collaborazionismo dalla Corte d'assise speciale di Bergamo, nonostante il suo ruolo di primo piano e il fatto che avesse ceduto ai tedeschi la sovranità italiana sulle carceri.
- 42 Cfr. Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., pp. 628-649. I registri del braccio italiano del carcere genovese di Marassi, da noi consultati nel 2010 presso il carcere stesso per la generosa disponibilità dell'allora direttore, dottor Salvatore Mazzeo, sono stati in seguito versati all'Archivio di Stato ma attualmente non sono consultabili, necessitando di restauro. Andrea Ferrari ha dedicato studi approfonditi sull'azione carceri, cfr. il suo ultimo contributo: *Nelle prigioni del Terzo Reich. Detenzione e lavoro forzato degli italiani carcerati in Germania 1943-1945*, Aprilia, Novalogos, 2021.
- 43 Sul *clearing* nel periodo precedente e seguente l'Armistizio cfr. Mantelli, *Camerati del lavoro...* cit. La documentazione sul ristabilimento degli accordi di *clearing* è in ASDMAE nei fondi RSI, Gab., b. 31, f. 2, sf. 4 e RSI, Direzione generale affari commerciali, b. 201, f. 1/1-A-c. I fondi degli archivi di stato liguri contengono numerose pratiche e istanze che documentano l'irregolarità del sistema e la situazione drammatica delle famiglie che avevano congiunti al lavoro nel Reich.
- 44 Alla Spezia furono segnalati casi di morte per fame, cfr. Guerrini, Pluviano, *Dalla Liguria al Reich...* cit., p. 113. La città e la provincia, oltre ad essere particolarmente danneggiate dalla prossimità della linea del fronte e dalle sistematiche distruzioni di aziende e infrastrutture operate dai tedeschi, ospitavano anche molti profughi giunti dalla Toscana nell'estate 1944.
- 45 Sempre alla Spezia era particolarmente elevato il numero di militari caduti, dispersi, prigionieri e internati dai tedeschi, cui vanno aggiunte le migliaia di marinai ivi residenti con le famiglie che, nella notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, erano partiti con la flotta alla volta dei porti controllati dagli Alleati. Molte donne spezzine si erano quindi ritrovate a dover cercare il mezzo di sostenere le famiglie. In proposito, è interessante l'elenco dei 440 dipendenti dell'*Arsenale militare* spezzino che chiesero la riassunzione dopo la Liberazione e risultavano essersi recati al lavoro in Germania. In esso, appunto, le sessanta donne riportate - tranne quattro - erano indicate come volontarie, anche quelle che altra

- documentazione afferma esservi state costrette dai nazifascisti. L'elenco è conservato nell'Archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC), Fondo CLN, b. 293, f. 7. 138 tra maschi e femmine furono qualificati dal CLN "volontari".
- 46 Ne faceva cenno già il 7 marzo 1943 un promemoria inviato dal comandante il Gruppo dei Carabinieri di Savona, maggiore Alberto Garofalo, al Prefetto, in Archivio di Stato di Savona (ASSv), Prefettura, b. 172, f. 3.
- 47 Il dottor Antonio Giuliano scrisse una *Memoria* dattiloscritta della sua esperienza, conservata presso l'Istituto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Imperia (ISRECIIm), che conserva altra documentazione nel fondo LL, I, bb. 17 e 20.
- 48 Relazione della Questura imperiese sul rastrellamento in ACS, MI, DGPS, DAGR, AG, Categorie permanenti, A5G, Seconda guerra mondiale, b. 4, f. 52 e del Prefetto in ACS, MI, Gab., RSI, b. 4, f. 17.
- 49 I dati sui comuni della parte occidentale della provincia sono in ISRECIIm, b. *Deportati/internati*, f. *Sanremo*.
- 50 Cfr. i processi celebrati nel dopoguerra dalla Corte di assise straordinaria (CAS) di Savona al vicecomandante savonese della GNR del Lavoro Rodolfo Peghini che confessò di aver costretto almeno 200 persone a firmare i fogli di ingaggio (ASGe, fondo CAS, b. 85), e al capitano della GNR Luigi Possenti anch'egli accusato, tra l'altro, di aver inviato al lavoro in Germania numerosi concittadini (ASGe, CAS, b. 62 per gli atti e b. 85 per la sentenza).
- 51 ILSREC, CLN, b. 292, ff. 4 e 7, e ASGe, CAS, b. 82 per i processi ai responsabili. Per una ricostruzione recente della storia del campo di Bolzano, cfr. Costantino Di Sante, *Criminali del campo di concentramento di Bolzano: deposizioni, disegni, foto e documenti inediti*, Bolzano, Raetia editore, 2019. Cfr. inoltre l'ampia ricostruzione di Dario Venegoni, *Uomini, donne e bambini nel lager di Bolzano. Una tragedia italiana in 7.982 storie individuali*, 2. ed., Milano, Fondazione Memoria della Deportazione/Mimesis, 2005.
- 52 ASSp, Gabinetto Prefettura RSI, b. 171.

“*La razzia di lavoratori nelle fabbriche genovesi
del 16 giugno 1944.
I tedeschi vogliono gli operai per
il lavoro nel Reich*”¹”

Marco Pluviano

Durante il secondo conflitto mondiale Genova era uno dei principali centri della produzione bellica in Italia. Con il gigantesco complesso industriale del gruppo *Ansaldo* – che subito prima dell’8 settembre 1943 in città impiegava 32.000 operai, impiegati, tecnici e dirigenti² in nove diversi stabilimenti su di un totale di 35.400 a livello nazionale³ (scesi poi in Genova a 27.000 a fine 1944, compresi dirigenti e allievi della *Scuola apprendisti*⁴) – e grandi fabbriche come le acciaierie *SIAC* e *Bruzzo* e la *San Giorgio* (armamenti) la città, con i suoi 200.000 lavoratori⁵ su 657.387 abitanti⁶, era sia un rilevante tassello dell’economia di guerra nazionalsocialista sia, per la presenza politica e militare del movimento antifascista – soprattutto, ma non solo, comunista – una spina nel fianco per le autorità nazifasciste⁷.

A partire dal novembre 1943 l’Italia settentrionale, in particolare il triangolo industriale che aveva ad uno dei suoi vertici Genova ma comprendeva anche Savona⁸ e La Spezia⁹, fu percorso da ondate di scioperi che, oltre a richieste di miglioramenti economici e degli approvvigionamenti, avevano anche la parola d’ordine: «né un uomo, né una macchina per la Germania» e «Sabotate il lavoro e rovinare tutte le macchine PRIMA che i porci tedeschi ve le RUBINO»¹⁰. Ci voleva un bel coraggio a scioperare in tempo di guerra e coi nazisti

in casa, ma tant'è... la situazione economica era difficilissima e le forze antifasciste si stavano organizzando e radicando sempre più.

Durante gli scioperi di novembre e dicembre i tedeschi avevano avuto una politica tutto sommato conciliante, emarginando i fascisti - particolarmente l'ala oltranzista del Partito fascista repubblicano (PFR) - dalla gestione del conflitto sociale¹¹ e obbligando le aziende di Milano, Torino, Genova, Savona, La Spezia, ecc. a concedere aumenti salariali e promesse - poi in parte disattese - di miglioramenti del deficitario sistema degli approvvigionamenti. Ma nelle ultime settimane del 1943 avevano anche proceduto, insieme alle autorità salodiane, ad arrestare numerosi dirigenti politici antifascisti ed esponenti della Resistenza di fabbrica che avevano promosso gli scioperi. Alcuni di essi furono liberati, altri deportati a Dachau, o avviati al lavoro coatto o, ancora, tenuti in carcere e, a gennaio 1944, fucilati per rappresaglia.

Anche per chiedere di onorare le promesse che avevano posto fine agli scioperi di dicembre, a Genova il 13 gennaio partì un nuovo sciopero che coinvolse praticamente l'intero apparato industriale ma, questa volta, i tedeschi e i fascisti lo stroncarono senza esitazioni e con conseguenze disastrose¹². Non solo furono arrestati numerosi esponenti sindacali e della Resistenza, che il 15 gennaio furono deportati - assieme a quelli arrestati a fine 1943 - a Dachau o inviati al lavoro coatto, ma furono eseguite numerose retate di "indesiderabili", che coinvolsero sia i cosiddetti "marginali" (sbandati, senza fissa dimora, piccoli delinquenti, ma anche disoccupati) sia antifascisti e resistenti di fabbrica, tutti avviati al lavoro coatto oltre il Brennero¹³. La Questura si mosse su *input* della Prefettura, a sua volta attivata dal Ministero dell'interno (circolare del 10 gennaio 1944¹⁴) che dispose l'effettuazione di prelievi di uomini nelle principali città della repubblica proprio per prosciugare il serbatoio del disagio e della contestazione sociale, prendendo a scusante: «Gravi episodi di delinquenza comune e politica, verificatisi in questi ultimi tempi»¹⁵.

Questa azione nazifascista univa quindi l'urgenza di sopprimere

il conflitto sociale alla necessità di fornire forza lavoro all'economia di guerra nazionalsocialista poiché, come ebbe occasione di scrivere poco dopo lo stesso Mussolini: «Va soddisfatto l'alleato tedesco, il che è anche nel nostro interesse. Bisogna a qualunque costo superare le possibili difficoltà e resistenze»¹⁶. E fu così che i prelievi colpirono anche noti sindacalisti e militanti del ponente genovese come Giovanni Porcù, Ulderico Ciuffoli e Stefano Morchio i quali, arrestati alla fine dello sciopero di gennaio, non vennero mandati nel Campo di concentramento di Dachau ma al lavoro coatto nei cantieri navali di Kiel¹⁷. Gli arresti, le deportazioni e l'invio al lavoro nel *Reich* furono da un lato la causa, e dall'altro l'esito, della grave sconfitta subita dalla Resistenza di fabbrica a gennaio: la mancanza di risultati, unita allo scompaginamento della rete organizzativa e cospirativa nelle officine, causò una sorta di paralisi dell'iniziativa sindacale. Per questa ragione, lo sciopero nazionale del primo marzo 1944, molto partecipato a Savona e La Spezia e nella parte orientale della provincia genovese (particolarmente nel comprensorio di Sestri Levante-Riva Trigoso), nella città capoluogo si rivelò un sostanziale fallimento coinvolgendo, per poche ore, un numero ridotto di fabbriche o di semplici reparti, anche per via della presenza imponente di militari e poliziotti posti a presidio degli stabilimenti industriali.

Gli scioperi di inizio marzo nel nord Italia, diversamente da quelli di novembre-dicembre 1943, non ottennero risultati concreti - anche perché l'astensione dal lavoro ebbe un cartello rivendicativo eminentemente politico - e nello stesso tempo delusero, come era inevitabile, le speranze di chi desiderava trasformarli nella scintilla che avrebbe scatenato l'insurrezione, anche contando su di un possibile sbarco degli Alleati unito ad un'offensiva delle formazioni partigiane che iniziavano ad operare con energia tra Piemonte e Liguria¹⁸. L'agitazione non ebbe quindi risultati materiali, ma conobbe una grande partecipazione che ebbe una potente eco persino sulla stampa degli Alleati, riassunta da queste frasi pubblicate sul "New York Times", che inseriscono anch'esse la

dichiarazione dello sciopero nel contesto di una progettata ritirata germanica:

Vi è ragione di pensare che gli scioperi che hanno paralizzato le industrie belliche e il sistema dei trasporti nell'Italia settentrionale del 1° di marzo fossero originariamente progettati per coincidere con la prospettata data della liberazione di Roma. Questo fatto solamente accentua il loro significato come dimostrazione politica organizzata [...] in fatto di dimostrazioni di massa non è mai avvenuto nulla di simile [nell'Europa occupata] che possa assomigliare alla rivolta degli operai italiani¹⁹

Purtroppo, lungi dallo scatenare l'insurrezione lo sciopero fu seguito da una repressione durissima, con ben più di un migliaio di lavoratori inviati nei campi di concentramento o al lavoro coatto da tutta la RSI²⁰. A Savona 67 scioperanti furono inviati a Mauthausen - dei quali solo otto sopravvissero - e 110-120 al lavoro coatto²¹, mentre alla Spezia la reazione nazifascista fu meno violenta²². I tedeschi resero in tal modo ben chiaro che avevano ormai deciso di stroncare sul nascere ogni ulteriore forma di protesta nelle fabbriche.

Così il 26 marzo 1944 stilarono il *Progetto d'ordine per la prevenzione e la repressione degli scioperi* e lo stesso rappresentante nella RSI del Ministero tedesco degli armamenti, il maggior generale Hans Leyers - che pure si era mostrato favorevole a mantenere quote di produzione in Italia, in sintonia con la politica del *Rüstungskommando* (RuK) - scrisse il 29 marzo al capo dell'amministrazione militare Friedrich-Walter Landfried queste osservazioni: «Il rapido soffocamento dello sciopero proclamato come sciopero generale su base politica, ha portato alla constatazione che la classe operaia reagisce nel modo più sollecito e migliore a misure severe, sia che vengano minacciate a scopo intimidatorio prima dello scoppio di uno sciopero, sia che debbano essere attuate a sciopero avvenuto»²³. Nella stessa missiva, Leyers propose pertanto di integrare i provvedimenti

coercitivi previsti appunto nel *Progetto* con queste ulteriori misure:

- prelievo di una certa percentuale degli operai scioperanti e trasporto in Germania per il servizio del lavoro obbligatorio;
- chiusura delle aziende in sciopero;
- trasporto dei macchinari in Germania.

Tali misure avrebbero permesso all'occupante il conseguimento di due obbiettivi fondamentali:

- assicurare la pace sociale nei luoghi di lavoro per permettere la prosecuzione della produzione;
- reclutare per il *Reich* manodopera specializzata nonostante l'oramai evidente rifiuto degli italiani nei confronti del lavoro oltralpe, che veniva registrato dai rappresentanti politici e militari nazisti con scandalo e una sorta di stupore, espresso con toni fortemente razzisti (operai genovesi pigri, desiderosi di godersi la vita, dediti alla borsa nera, al gioco, ecc.)²⁴.

Ma se la pazienza dei tedeschi era giunta al limite, anche per i lavoratori genovesi la misura era colma per via delle sempre crescenti criticità. Tra esse ricordo l'inadeguato rifornimento di cibo e beni indispensabili che costringeva a rivolgersi sempre più alla borsa nera, l'aumento vertiginoso del *carovita* e i bombardamenti aerei degli Alleati, sempre più letali. La perdita di Roma e lo sbarco in Normandia avevano poi fatto rinascere le speranze che la crisi dell'Asse potesse precipitare rapidamente, conducendo così a una rapida liberazione dal nazifascismo e, evento ancor più agognato, alla fine della guerra. Le continue incursioni aeree sui quartieri del centro cittadino e dei sobborghi operai del ponente (Sampierdarena, Sestri Ponente, Voltri, Valpolcevera) delle settimane precedenti, e quelle che ebbero luogo durante la lotta - il 4 giugno in Valpolcevera (novantatre morti e distruzioni di case, fabbriche e infrastrutture) e il 7 a Voltri (cinquantanove vittime) - esasperarono sempre più gli abitanti di questi quartieri proletari e li confermarono nella convinzione che si dovesse fare tutto il possibile affinché la guerra finisse, assieme all'occupazione nazista e alla repubblica di Mussolini.

Il primo di giugno riesplse così la protesta nelle fabbriche, dando luogo a un'ondata di scioperi imponenti che furono però limitati al solo capoluogo regionale, non coinvolgendo altri centri liguri o del resto del "triangolo industriale". L'agitazione iniziò nelle fabbriche di Sestri Ponente - quelle che il prefetto Basile aveva definito "la Stalingrado" - la *San Giorgio*, gli stabilimenti *Fossati* e *Cantiere navale* e, il giorno dopo, all'*Allestimento navi* (tutti e tre del gruppo *Ansaldo*). All'*Allestimento navi* i tedeschi, sopraggiunti assieme ai poliziotti italiani per controllare la situazione, uccisero l'operaio Paolino Canalini: secondo le autorità a causa di un colpo partito casualmente mentre il militare stava spintonando la vittima, secondo gli operai in maniera volontaria²⁵. Nei giorni seguenti la lotta si sviluppò con l'adozione della tattica dell'interruzione del lavoro "a scacchiera". Le maestranze riprendevano il lavoro all'intervento della polizia e dei militari italiani e tedeschi, per fermarsi nuovamente dopo che le forze dell'ordine si erano allontanate; oppure adottavano forme di sciopero bianco, cioè restavano nei reparti senza svolgere alcuna prestazione lavorativa. La lotta coinvolse praticamente tutti gli stabilimenti principali, e anche diversi di minori dimensioni: *SIAC*, *San Giorgio*, *Cantiere Odero*, *Ansaldo Carpenteria*, *Cantieri navali*, *Allestimento navi*, *Fossati*, *Meccanico*, *Elettrotecnico*, *Piaggio*, *Bruzzo*, *Ceramiche Vaccari*, *Morteo*, *Cantiere Cerusa*, *INFRA*, *Cucirini Cantoni*, *Elah*. Nel complesso furono alcune decine di migliaia gli operai, i tecnici e gli impiegati che dall'1 al 9 giugno scioperarono per mezza o l'intera giornata, spesso tornando ad astenersi dal lavoro dopo due o tre giorni. La situazione era oramai prossima a sfuggire completamente di mano alle autorità, visto che nelle fabbriche non solo non veniva prodotto quasi nulla, ma veniva apertamente messa in discussione la gerarchia interna e l'organizzazione del lavoro di guerra. Ancora a distanza di un mese, la *Militärkommandatur 1007* riteneva che il 9 giugno gli scioperanti fossero stati almeno 12.000: «sobillati da elementi comunisti»²⁶. Fu quindi questo il quadro che, la sera di venerdì 9 giugno, spinse il Capo della Provincia Carlo Emanuele Basile a ordinare la serrata dal primo

turno lavorativo del 10 fino al giorno 13 compreso, di alcuni fra gli stabilimenti o singoli reparti che avevano scioperato: *SIAC, Cantiere navale e Carpenteria Ansaldo, San Giorgio, Ferriere Bruzzo, Piaggio, Ceramiche Vaccari*. L'ordine fu pubblicato sulla stampa cittadina, avvertendo i lavoratori: «Per il vostro bene e soprattutto per quello delle vostre famiglie che questa non è che la prima e la più blanda delle misure».

Le minacce non parrebbero però essere servite a molto visto che in uno degli stabilimenti che non erano stati colpiti dalla serrata, l'*Ansaldo Meccanico*, il personale aveva iniziato il lavoro la mattina del 10 giugno per sospenderlo quasi subito. Nel corso dello sciopero fu lanciata una bomba a mano – secondo altri un bengala – e questo offrì alle forze dell'ordine che presidiavano l'edificio, come tutte le altre fabbriche serrate o in attività, la scusa per fare irruzione. L'intervento fu guidato dal questore Arturo Bigoni e fu realizzato da squadre della Guardia nazionale repubblicana (GNR) e della polizia e da un plotone di SS²⁷. Fu così che furono, come leggiamo nella comunicazione inviata dal Prefetto: «Prescelti 75 operai più giovani che da questi atti risultano elementi indesiderabili da inviare in Germania. Il lavoro è ripreso»²⁸.

Il 14 giugno riprese l'attività in tutti gli stabilimenti genovesi, ma era chiaro a tutti che: «La penetrazione dell'idea repubblicana nelle masse trova ostacolo nella diffidenza innata delle masse verso il regime, alimentata dalla propaganda sovversiva [...] Questo è confermato dalle astensioni dal lavoro dei giorni scorsi. Anche se rivendicazioni di tipo economico, dai toni di manifestini si comprende che si tratta di scioperi politici»²⁹. Tenendo quindi conto della radicalizzazione della classe lavoratrice e del contesto bellico decisamente sfavorevole, tedeschi e autorità salodiane avevano oramai preso la decisione di stroncare in modo definitivo le velleità di resistenza dei lavoratori infliggendo loro una lezione esemplare, indirizzata non solo contro le maestranze degli stabilimenti che più si erano distinti nelle agitazioni ma contro la classe operaia genovese nel suo complesso e, più in generale, contro tutta la città, sempre più ostile. L'ordine pubblico e

la disciplina nei luoghi di lavoro non potevano più essere messi in discussione, pena l'impossibilità di ostacolare la sempre più temuta azione congiunta degli Alleati (sbarco dal mare) e dei partigiani (offensiva dall'Appennino). Se queste erano le preoccupazioni immediate, i tedeschi perseguivano però anche un altro obiettivo di più ampio respiro, legato alla loro strategia continentale: procurare finalmente in un colpo solo un gran numero di lavoratori industriali per il *Reich*, la cui fame di manodopera era ben lungi dall'essere placata.

Così, poco dopo mezzogiorno di venerdì 16 giugno 1944 forze militari germaniche iniziarono a circondare cinque stabilimenti nel ponente genovese: *San Giorgio*, *Cantiere navale Ansaldo* di Sestri, *Siac* e *Ansaldo Elettrotecnico* di Campi, e *Piaggio* più, forse, altri due di minore dimensione per i quali vi sono solamente alcuni accenni nelle testimonianze orali, *Odero* e *Bagnara carrozze ferroviarie*. Le unità militari impegnate furono i reparti della *Wehrmacht* e, in minor misura, dell'esercito salodiano, che circondarono gli stabilimenti, isolandoli dal tessuto urbano per evitare tanto la fuga dei rastrellati quanto l'arrivo di soccorsi dal quartiere, mentre l'irruzione fu condotta da squadre della *Sicherheitspolizei-SicherheitDienst* (SiPo-SD) e della polizia militare (*Feldgendarmarie*), da plotoni della GNR e da agenti della Squadra politica della Questura, guidati dal commissario aggiunto Giusto Veneziani³⁰ e, secondo i testimoni del processo a Giovanni Battista De Stefano, anche da elementi della marina militare tedesca (*Kriegsmarine*)³¹, mentre diversi diari riportano anche la presenza delle SS (forse confondendoli con gli uomini della SiPo) tra le quali vi sarebbero stati anche militari sudtirolesi. L'operazione fu quindi condotta con largo spiegamento di forze, per un totale di 500-600 uomini³², e con una tecnica che univa la procedura militare dell'isolamento dell'obiettivo alla modalità poliziesca dell'irruzione. I rastrellatori ebbero un comportamento simile a quello utilizzato nel corso delle retate del 1° marzo presso l'*ILVA* di Savona e la *SAMR* di Vado Ligure³³. Drappelli della SiPo-SD insieme con elementi dei due eserciti, della GNR e della Squadra politica della Questura

ispezionarono tutte le officine, perquisendo i reparti, gli uffici, i magazzini e i depositi, guardando sotto e dietro i macchinari, senza tralasciare alcun luogo, nemmeno i cumuli di rottami che si trovavano nei cortili dell'acciaieria *SIAC*. Gli stabilimenti che affacciavano sulle spiagge furono bloccati anche dal mare, utilizzando pontoni e motoscafi armati che controllavano pure gli sbocchi delle condotte fognarie e delle acque di lavorazione. I testimoni non parlano di atti di violenza gratuita, ma raccontano che i militari si comportavano con calma e freddezza, senza esitare a sparare per fermare chi tentava di gettarsi in mare, di nascondersi o di scavalcare i muri di cinta, o a percuotere chi si attardava o cercava di svicolare.

Quando dopo poco più di un'ora le perquisizioni si conclusero, i tedeschi radunarono le maestranze e, fatta la selezione, prelevarono - secondo le stesse fonti germaniche - 1448 lavoratori (1.500 secondo una più tarda relazione del maggiore delle SS Engels della *Gestapo*, mentre le autorità della RSI scrissero di 2.000 razzati)³⁴, comprese decine di operai delle ditte di appalto. Essi furono avviati con camion e bus, così come erano vestiti, verso lo scalo ferroviario di Campi, e dato che era una giornata assai calda indossavano capi molto leggeri che si rivelarono drammaticamente inadeguati già quando transitarono al Brennero (il problema permarrà fin quasi a Natale perché né le autorità tedesche né quelle salodiane, e nemmeno le aziende, si preoccuparono di fornire loro indumenti adatti al clima continentale). Non permisero loro di ricevere generi di conforto o di salutare i famigliari, le madri, le mogli che si stavano accalcando alle porte degli stabilimenti o che raggiunsero lo scalo. L'azione militare fu condotta da tedeschi e italiani ma, come generalmente accadeva, furono i primi a decidere - già nei cortili degli stabilimenti - chi sarebbe partito e chi sarebbe rimasto, in genere in base all'età (preferirono i più giovani) e alle condizioni fisiche. Diversi razzati ricordano che anche alcuni capi reparto e lavoratori fascisti parteciparono alla cernita, segnalando chi era noto per sentimenti antifascisti, chi aveva avuto un ruolo nell'organizzazione degli scioperi appena conclusi, o chi aveva avuto screzi con la gerarchia di reparto.

Nello scalo ferroviario furono imbarcati su circa quaranta carri bestiame che andarono a comporre due treni, per compiere un viaggio lungo, promiscuo, allucinante e disperato, e con poco cibo e acqua. I convogli partirono lo stesso 16 giugno, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, il primo tra le 16 e le 17, l'altro quando oramai iniziava ad imbrunire. Nel corso del viaggio, durato circa 40 ore, decine di lavoratori riuscirono a fuggire, alcuni mentre non erano ancora stati imbarcati sui vagoni, e in maggior numero nei dintorni di Milano e poi tra il capoluogo lombardo e Verona, anche grazie all'aiuto prestato da comuni cittadini che, durante alcune brevi soste del viaggio, avevano fornito loro cibo, bevande e attrezzi per scassinare i portelloni o il fondo dei vagoni. Secondo diverse testimonianze, anche i ferrovieri rallentarono la corsa dei convogli in certi punti dove sarebbe stato più agevole calarsi dai vagoni. Purtroppo, alcuni persero la vita mentre fuggivano, e altri si ferirono, ma nessuno fu tradito dalle persone che incontrarono una volta lasciata la linea ferroviaria: molti li aiutarono e, anche chi non lo fece per paura, non li denunciò. Dato che i razzati non avevano potuto informare i propri cari, molti lanciarono dai camion e poi dai treni dei biglietti con l'indirizzo delle famiglie, pregando chi li avesse raccolti di farli pervenire loro:

Il primo pensiero è stato di fare bigliettini, qualcuno aveva in tasca un pezzo di carta e generosamente ne ha fatti tanti pezzettini grandi come biglietti del tram e ne ha dato a tutti, e tutti avevano un unico messaggio: "Noi stiamo bene! Tutto bene!" [...] Durante il viaggio ne ho buttati tre e tutti miracolosamente sono arrivati ai miei genitori con l'indirizzo. C'era gente che correva lungo i binari e tra essi anche una bambina a cercare e tutti sono arrivati a casa³⁵.

La stragrande maggioranza dei razzati giunse comunque a destinazione, alla stazione ferroviaria nei pressi del lager di Mauthausen. Le cifre ufficiali riferiscono di 1.288 persone sbarcate dai due treni³⁶, ma nel corso delle ricerche io e Irene Guerrini abbiamo individuato 1.313

nominativi. Sotto una pioggia battente, i lavoratori affrontarono a piedi il percorso di alcuni chilometri tra lo scalo ferroviario e il campo, ed ebbero il primo assaggio del disprezzo dei locali, e nuovamente le botte dalla scorta tedesca, dopo quelle che avevano subito alla partenza. Come ha sintetizzato uno dei razzisti, Andrea Mantero: «tra urla e botte siamo saliti sul treno, e tra urla e botte poi ne scendiamo a Linz»³⁷.

Furono alloggiati in tre baracche in un settore separato del campo, in una sorta di area per la quarantena, in attesa di essere smistati nei luoghi di lavoro. Questa permanenza traumatizzò molti di loro, sia per le pessime condizioni in cui furono tenuti, sia per le immagini della vita dei deportati a Mauthausen che ebbero occasione di cogliere. Fu un'esperienza che ne piegò qualsiasi eventuale volontà di fuggire o di opporsi, o anche solo di resistere alla disciplina a cui avrebbero dovuto sottostare nei dieci mesi seguenti. I primi contingenti, dopo aver firmato una dichiarazione in cui si impegnavano a lavorare e a eseguire gli ordini, furono mandati in grandi aziende in Germania nell'area di Berlino (ad esempio *Daimler Benz* e *DEMAG*), nella Ruhr (es. *Deutsche Eisenwerke* di Mulhelm), alla *MIAG* di Dresda. La maggioranza, circa 800, rimasero però nell'area di Linz e della Bassa Austria e Oberdonau, dove furono impiegati in gran numero nelle grandi fabbriche, come ad esempio l'acciaieria *Hermann Goring Werke* a Linz e la *Bohler* a Kapfenberg o alla fabbrica di carri armati *Nibelungenwerk* a Sankt Valentin. Via via che passava il tempo, furono inviati contingenti minori in aziende come la *Elektrobau* o i cantieri navali sul Danubio, o l'azienda di trasporti pubblici di Linz. Alla fine, una cinquantina furono portati nel piazzale della stazione ferroviaria di Linz e messi a disposizione di artigiani, officine, commercianti, agricoltori, in quello che alcuni di loro definirono un moderno mercato degli schiavi.

Esaminando la produzione memorialistica e le interviste rilasciate dai reduci, possiamo affermare che i genovesi razzisti il 16 giugno, analogamente agli altri lavoratori italiani impiegati nel *Reich* durante la RSI, sperimentarono un ampio ventaglio di condizioni di vita e di lavoro.

Situazioni durissime, con molti punti in comune con quelle della deportazione politica; lavoro in aziende dove vigevano disciplina di ferro, violenze e alimentazione insufficiente, ma che comunque consentivano di godere di alcune limitate forme di tutela; per finire con impieghi in situazioni "normali", per quanto segnate sia da privazioni materiali, compreso il vestiario insufficiente, sia dal trauma dell'allontanamento forzato dagli affetti e dal proprio ambiente. Non di rado, poi, i razzati non furono impiegati in lavori consoni alla loro specializzazione ma in compiti di manovalanza, come le decine di impiegati e ingegneri prelevati prevalentemente alla *San Giorgio*. Comunque, i lavori spesso cambiavano, con i razzati che passavano da una località all'altra, da un'azienda all'altra, da un lavoro specializzato a pesanti lavori di sterro per rimuovere le macerie dalle città bombardate (in particolare a Berlino, Dresda e Linz), ripulire le strade, o costruire fossati o barriere anticarro anche al di fuori dell'Austria e della Germania, dato che furono portati fino in Ungheria o al confine tra Slovenia e Croazia.

Le condizioni di lavoro nelle fabbriche erano molto dure, di norma con turni di dieci-dodici ore, spesso con rotazione continua tra il turno diurno e quello notturno. Gli stabilimenti erano in genere lontani dai campi dove risiedevano i razzati, e questo li costringeva a viaggi in parte a piedi e in parte con treni, camion o tram, spesso mal funzionanti. I tragitti per e dai luoghi di lavoro avvenivano quindi di prima mattina e a tarda sera, in condizioni meteo-climatiche spesso avverse, con indumenti insufficienti, magari con gli zoccoli di legno ai piedi, ed erano di norma lunghi e in genere disagiati. Ecco cosa ricordano due razzati: «lavorare 12 e anche 13 ore al giorno e con un tragitto di 4-5 chilometri da percorrere a piedi per tornare alle baracche con temperature anche di 20 gradi sotto lo zero»³⁸. Il secondo descrive viaggi lunghi e disagiati che lo costringevano, nonostante il suo orario di lavoro fosse più breve della media – otto o nove ore – ad alzarsi alle quattro del mattino e a rientrare alle 21: «Il *Lagerfuhrer* ci svegliava col fischio noi dovevamo correre alla stazione, c'erano

venti gradi sotto zero, salire su un treno e subito al lavoro. C'erano anche le interruzioni della linea, per i bombardamenti [in quel caso] noi dovevamo raggiungere il lavoro a piedi»³⁹.

Particolarmente in questa fase, cioè dall'estate in poi, non possiamo scindere la vicenda degli operai genovesi da quella del complesso degli italiani portati nel *Reich* durante l'occupazione nazista dell'Italia e, in certa misura, da quelli rimasti bloccati in Germania dopo il 25 luglio 1943. Certo, questi ultimi erano in linea di massima inseriti in un miglior tessuto lavorativo e sociale ma per tutti, dopo l'8 settembre e con il graduale peggioramento delle condizioni generali nel *Reich*, la situazione si fece sempre più critica. Bisogna poi considerare l'atteggiamento generalmente negativo dei locali. Da un lato incidevano le condizioni materiali, il vestiario inadeguato, l'igiene scadente: «Salivi sull'autobus e tutti vedevano che eri uno straniero, più o meno male in arnese. Capitava che certi gruppi di giovani bulletti oppure certe signore "benpensanti", o a volte addirittura dei bambini, ti additassero esclamando "raus, raus", e tu, per evitare problemi, te ne andavi fuori e ti rassegnavi a viaggiare nel settore all'aperto, il che equivaleva spesso a prenderti una capottata di freddo»⁴⁰. Dall'altro andarono aggravandosi le riserve già in precedenza nutrite dai tedeschi nei confronti degli italiani, considerati forti bevitori, rumorosi, scarsamente puntuali ed affidabili, donnaioli, alle quali dopo l'8 settembre si era aggiunta l'accusa di tradimento: «Parlava tedesco e noi non capivamo. Ho solo capito "badogliani", "comunisti", "banditi rossi". Insomma, tutti i nomi. E sabotatori e non sabotatori. E mi ricordo che è arrivato da questo mio amico, che era uno spazzino che è andato da saldatore. Come si chiamava... Ha preso la scudisciata in faccia, da una parte all'altra, ed è caduto in terra; abbiamo fatto per tirarlo su ma a calci e pugni ci hanno messo giù tutti»⁴¹.

In Austria, era inoltre diffusa l'ostilità verso i nostri connazionali per via della memoria della Grande Guerra, e anche gli italiani nutrivano timore e risentimento verso il nemico del conflitto precedente: «Ma se

devo dire la verità fin da ragazzi lo spaventapasseri, il Babao per noi erano gli austriaci, più che i tedeschi perché mia nonna mi diceva che i prigionieri austriaci [...] mangiavano i bambini durante la guerra 15-18 quindi la paura, se paura si può dire era più degli austriaci»⁴². Tra l'altro, molti tra i lavoratori genovesi conoscevano già il nome di Mauthausen, poiché vi erano stati reclusi i padri, gli zii, o i fratelli maggiori catturati durante la Grande Guerra, e non pochi di essi vi erano morti o vi avevano contratto malattie invalidanti.

Quanto più procedeva il conflitto, tanto più le condizioni andarono peggiorando. Soprattutto a partire da febbraio 1945 molte aziende diminuirono la produzione a causa dei bombardamenti, e alcune la interruppero del tutto per cui vi furono dei lavoratori che restarono senza cibo e senza alloggio, anche a causa della distruzione degli edifici in cui dormivano: «La fabbrica rimaneva senz'acqua, senza energia elettrica, noi venivamo portati a sgomberare le macerie, sempre sotto scorta. Non avevamo la forza per stare in piedi. Alla metà di febbraio, alla stazione di Linz, il treno non partiva. Bisognava tornare al campo [...] noi a piedi lungo la ferrovia»⁴³. Come ricorda uno dei lavoratori della *San Giorgio*: «Si diceva che gli internati a Berlino fossero più di un milione, in genere giovani. I tedeschi rimasti in città erano prevalentemente persone anziane, donne e bambini. Avrebbero potuto facilmente essere sopraffatti. Temendo questo cercavano di renderci innocui e deboli non dandoci da mangiare»⁴⁴. Questa esperienza, condivisa da parte dei razzisti genovesi con molti altri lavoratori provenienti da tutta Europa non comportò solamente un peggioramento delle condizioni di vita, ma un nuovo rischio: diventare vittime delle squadre di civili, militari e, soprattutto, ragazzi della *Hitlerjugend* e uomini della *Volksturm*, la milizia territoriale, che diedero luogo a veri e propri episodi di caccia all'uomo e di linciaggio di prigionieri di guerra e lavoratori stranieri, come accadde a Kiel il 4 maggio 1945 ad un gruppo di italiani che comprendeva anche alcuni liguri. Nel corso degli scontri, motivati da un'accusa di molestie verso donne tedesche mossa ai nostri

connazionali che festeggiavano l'ormai prossima fine della guerra, furono uccisi quattro italiani, due dei quali erano genovesi⁴⁵.

I primi rimpatri furono disposti prima della fine del conflitto, a fine marzo e inizio aprile, perché le aziende non sapevano più cosa farsene di questi lavoratori: almeno un paio di essi raccontano che, rientrati a Genova nelle settimane o giorni precedenti il 25 aprile, riuscirono a partecipare agli ultimi giorni della guerra partigiana e alla liberazione della città. Pochi furono invece quelli rimpatriati nei mesi precedenti, quasi sempre per gravi infermità.

Per i più, alla fine della guerra passarono diverse settimane quando non parecchi mesi prima di poter riabbracciare le famiglie. Condivisero con altre centinaia di migliaia di italiani le difficoltà logistiche del rientro, in una Europa percorsa da milioni di uomini e donne in movimento per ritornare in patria, o per cercarsene una nuova, in una situazione caotica e pressoché ingovernabile. In questo contesto tutti, genovesi del 16 giugno compresi, si trovarono esposti al rischio di essere rapinati; privati del cibo, vestiario e mezzi di trasporto faticosamente recuperati; anche uccisi, e a loro volta si videro costretti a procurarsi cibo, mezzi di trasporto e alloggio senza guardare troppo per il sottile. Però, i razzati del 16 giugno erano rimasti in genere in gruppi coesi, e questo rese più facile sia la permanenza sia il rientro, dato che mai come in questi casi valeva il principio che l'unione fa la forza.

I lavoratori erano spesso in pessime condizioni al momento della liberazione, e dovettero ricorrere alle cure prestate dagli anglo-americani o dai russi. Per questa ragione, e per la difficoltà a passare dalla zona di occupazione russa a quella anglo-americana, diversi tra loro dovettero attendere alcuni mesi prima di poter intraprendere il ritorno⁴⁶. Il viaggio si svolse per la maggior parte di loro in modo avventuroso, con mezzi di fortuna, con lunghi tratti a piedi e, non di rado, al momento del rientro a casa comportò un periodo di ricovero in ospedale o in sanatorio. Certo, chi si trovava in Baviera, in Austria

occidentale, e in generale nella Germania sudoccidentale riuscì, se era in discrete condizioni di salute, a rientrare abbastanza rapidamente, e già a maggio i primi lavoratori arrivarono in Liguria.

Al rientro i reduci formarono una associazione, attiva già a metà giugno 1945 con lo scopo di fornire assistenza a chi era malato e a chi si trovava a subire periodi di disoccupazione. Come affermava il suo presidente, a fine 1946 le condizioni di salute di molti soci erano ancora precarie, e anzi era aumentato il numero dei degenti nei vari sanatori: circa 150 uomini, quasi il 12% dei reduci, era affetto da tubercolosi. Per questa ragione, l'associazione che li riuniva chiese un intervento da parte del governo⁴⁷.

L'Associazione, esaurita la fase emergenziale a seguito del reinserimento lavorativo e della risoluzione della maggior parte delle criticità sanitarie, ridusse di molto la propria attività a partire dal 1948 e, a quanto risulta dalla scarsa documentazione disponibile, divenne soprattutto un luogo di incontro tra una parte dei razzati, mantenendo comunque una propria sede e organizzando attività quali, ad esempio, un "pellegrinaggio" a Mauthausen nel 1971 e iniziando a raccogliere le prime richieste formulate a seguito della legge n. 404 del 6 febbraio 1963 per gli indennizzi ai cittadini italiani deportati in Germania, che recepiva gli accordi stipulati il 2 giugno 1961 a Bonn tra Italia e Repubblica federale tedesca. L'Associazione si fece quindi promotrice, tra gli anni Sessanta e Settanta, della raccolta e inoltrò delle domande, che furono però sempre rifiutate con la motivazione che i richiedenti non sarebbero rientrati nella categoria dei deportati per ragioni politiche o razziali. L'Associazione riprese una più intensa attività nel 1972, assumendo nel 1984 il nuovo nome di *Gruppo 16 giugno 1944* - che mantiene ancora oggi - e registrando ufficialmente il proprio statuto il 19 settembre dello stesso anno, vedendosi riconosciuta la "personalità giuridica di diritto privato" il 30 agosto 1996, con la delibera n. 2894 della Regione Liguria. La motivazione con cui venivano rifiutate le richieste d'indennizzo diede luogo a una battaglia legale - e politica -

promossa dal senatore comunista Raimondo Ricci, basata sul fatto che i lavoratori erano stati catturati in quanto appartenenti a fabbriche che avevano scioperato, ed erano poi stati detenuti per alcune settimane a Mauthausen. Si dovrà attendere la sentenza della Corte dei conti del 18 gennaio 1993 per vedere riconosciuto il buon diritto dei ricorrenti - unici tra i lavoratori coatti italiani - a ricevere l'indennizzo⁴⁸.

Nonostante le durissime condizioni di vita e di lavoro la mortalità tra i razzati del 16 giugno fu bassa, probabilmente per la giovane età della maggior parte di essi e per le discrete condizioni fisiche al momento della partenza: dovrebbero esservi stati diciassette-venti caduti durante il trasporto e la permanenza in Germania⁴⁹, ma vi furono ulteriori decessi nei mesi seguenti il rientro.

Oggi, salvo tre uomini, i lavoratori genovesi razzati il 16 giugno 1944 sono tutti morti, alcuni in tarda età e serenamente, ma altri prima o poco dopo il pensionamento, a volte dopo sofferenze fisiche e psichiche durate anni causate dall'esperienza del lavoro nel *Reich*. Anche in loro ricordo il *Gruppo 16 giugno* continua ad essere attivo nell'opera di conservazione della memoria non solo dell'evento, ma della vita della classe operaia genovese e della sua lotta contro il fascismo, contribuendo così a inserire il ricordo della razzia nella "memoria condivisa" di una parte consistente della città. A partire dalla fine del secolo scorso, anche per merito dell'attività dell'associazione svolta grazie ai figli e non di rado ai nipoti dei razzati, sono stati pubblicati numerosi diari e memorie (alcune in formato elettronico) che rappresentano, assieme alle interviste registrate nell'ultimo decennio del Novecento, il principale strumento a nostra disposizione per conoscere cosa avvenne nei dodici-tredici mesi che seguirono le ore 12,30 del 16 giugno 1944⁵⁰. Anche questo è uno strumento per tenere viva la memoria di chi non solo subì la violenza del nazifascismo e del lavoro coatto, ma anche condizioni di lavoro particolarmente dure prima, durante, e dopo la Seconda guerra mondiale.

NOTE

- 1 Il presente saggio è la rielaborazione delle relazioni tenute al convegno “Lavorare per il Reich. Lavoratori coatti sardi in Germania 1943-1945”, organizzato dall’Istituto per la storia dell’antifascismo e dell’età contemporanea nella Sardegna Centrale (ISTASAC) a Nuoro il 23 e a Cagliari il 24 novembre 2023.
- 2 Per l’indicazione dei 27.066 operai e 4.946 impiegati, tecnici e dirigenti presenti a fine agosto 1943, cfr. il *Verbale del Comitato di Direzione* del 31 agosto 1944, in Archivio storico Ansaldo (ASA), Fondo Rocca, busta (b.) 9. Le carte dell’Amministratore generale Agostino Rocca vi sono conservate in copia, mentre gli originali sono presso la Fondazione Einaudi di Torino. Sul fondo cfr. Stefania Martinotti Dorigo, Paola Fadini Giordana (a cura di), *L’archivio di Agostino Rocca*, Torino, Fondazione Einaudi, 1978.
- 3 Cfr. Marco Doria, *Ansaldo. L’impresa e lo Stato*, Milano, Franco Angeli, 1990, p. 219.
- 4 *Promemoria* del dottor Ricci del 17 aprile 1945 per Rocca sugli occupati a livello nazionale, conservato in ASA, Rocca, b. 22. L’Ufficio protezione impianti del Servizio informazioni difesa (SID) della RSI indicava invece, in un *Appunto* per Mussolini del 30 luglio 1944, un totale di 20.600 operai dipendenti, senza considerare quindi impiegati, tecnici, dirigenti e allievi della scuola, in Archivio centrale dello Stato (ACS), Segreteria particolare del Duce, Carteggio riservato, RSI (SPD, CR, RSI), b. 9, fascicolo (f.) 1 *Servizio informazioni difesa (SID). Informativa*.
- 5 La cifra è indicata nella prima relazione (20 novembre 1943) della *Militärkommandantur 1007* (MK 1007), l’articolazione della *Militärverwaltung* (Amministrazione militare germanica) competente per tutta la Liguria. Le relazioni della MK 1007 sono conservate a Milano, presso l’archivio della Fondazione *Memoria della deportazione*. Ci sono state a suo tempo gentilmente segnalate dalla professoressa Giovanna D’Amico e sono state tradotte, per conto della Fondazione stessa, dalla professoressa Christine Vitelli Annen.
- 6 Cfr. Comune di Genova Divisione censimenti e statistica, *Annuario statistico di Genova 1944*, Genova, 1944, che riporta i dati relativi al 1943.
- 7 Sul tema della presenza del movimento antifascista a Genova e provincia la produzione storiografica è assai vasta e ricca, e qualunque notazione bibliografica finisce inevitabilmente per essere sommaria. Restano comunque ancora fondamentali Antonio Gibelli, *Genova operaia nella Resistenza*, Genova, Istituto storico della Resistenza in Liguria, 1968; Carlo Brizzolari, *Un archivio della Resistenza in Liguria*, Genova, Di Stefano, 1974; Manlio Calegari, *Comunisti e partigiani. Genova 1942-1945*, Milano, Selene, 2001; cfr. inoltre Giorgio Gimelli, *La Resistenza in Liguria. Cronache militari e documenti*, 2ª ed. a cura di Franco Gimelli, 2 vv., Roma, Carocci, 2005, del quale è prossima la pubblicazione di una nuova edizione; Guido Levi, *Resistenza a Genova: momenti e figure*, Genova, De Ferrari, 2012; Maria Elisabetta Tonizzi, Paolo Battifora (a cura di), *Genova 1943-1945: occupazione tedesca, fascismo repubblicano, Resistenza*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015; Franco Gimelli, Paolo Battifora (a cura di), *Dizionario della Resistenza in Liguria*, 2ª ed., Genova, De Ferrari, 2021.
- 8 In merito agli scioperi che ebbero luogo a Savona tra novembre 1943 e il 1º marzo 1944, cfr. Rodolfo Badarello, Enrico De Vincenzi, *Savona insorge. Fatti, cronache, avvenimenti della lotta partigiana nel savonese dal 1921 al 1945*, Savona, Ars grafica, 1978; Guido Malandra, *I caduti savonesi per la lotta di liberazione*, Savona, ANPI, 2004; Giorgio Amico, *Operai e comunisti. La Resistenza a Savona (1943-1945)*, Paderno Dugnano, Giovane talpa, 2004; Anna Cremieux, *Gli scioperi del 21 dicembre 1943 e dell’1 marzo 1944*, in “Quaderni savonesi”, n. 12, 2009, pp. 101-107; Teo De Luigi, *Eravamo solo numeri. Antonio Arnaldi “Tunitto” 58673 IT*, Albenga, Tipografia Stella, 2015; Irene Guerrini, Marco Pluviano, *Savona, 1º marzo 1944: lo sciopero. “Inutili sono stati tutti i passi fatti, inutile ogni ricerca”. Operai e città tra resistenza, repressione, esigenza dell’economia di guerra nazionalsocialista*, Acqui Terme, Impressioni grafiche, 2021.

- Riguardo alla documentazione archivistica relativa agli scioperi, in particolare quello del 1° marzo 1944, vedi Archivio di Stato di Savona (ASSv), Prefettura, b. 448, f. *Situazione generale della provincia di Savona al 21 gennaio 1944* e b. 172, f. 1; Archivio di Stato di Genova (ASGe), Prefettura Gabinetto RSI, b. 20, f. 1; ASGE, Fondo Corti d'assise straordinarie (CAS), bb. 62, 71, 85 e 86; ACS, Ministero interno, Gabinetto (MI, Gab.), RSI, b. 19, f. *Ordine pubblico*; ACS, MI, Direzione generale della pubblica sicurezza (DGPS), Segreteria Capo Polizia, RSI, b. 65. Sono inoltre di estremo interesse le testimonianze contenute nelle interviste effettuate a numerosi scioperanti avviati al lavoro, conservate nell'archivio dell'Istituto ligure per la storia della resistenza e dell'età contemporanea (ILSREC), Fondo Storia orale.
- 9 Per quanto riguarda gli scioperi e il conflitto sociale alla Spezia tra la data dell'armistizio e l'estate 1944, cfr. Antonio Bianchi, *Storia del movimento operaio di La Spezia e Lunigiana: 1861-1945*, Roma, Editori Riuniti, 1975; Mario Farina (a cura di), *La Spezia Marzo 1944: classe operaia e Resistenza*, La Spezia, Istituto storico della Resistenza, 1976; Istituto storico per la Resistenza P. M. Beghi, *Antifascismo e Resistenza a La Spezia*, La Spezia, Istituto storico della resistenza, 1987; Franco Martinelli, *Città italiane in tempo di guerra: La Spezia 1940-1945*, Napoli, Liguori, 1999; Maurizio Fiorillo, *L'occupazione tedesca e la Resistenza nello spezzino*, in "Storia e memoria", 1, 2001, pp. 79-107. La documentazione archivistica sullo sciopero e la repressione, è conservata in Archivio di Stato di Spezia (ASSp), Gabinetto Prefettura RSI, b. 165, f. 1, sottofascicolo (sf.) 9; e in ACS, Fondo Guardia nazionale repubblicana (GNR), b. 34, f. A-7-35.
 - 10 Volantino rinvenuto a Savona il 29 ottobre 1943 (maiuscolo in testo), in ACS, MI, DGPS, Divisione affari generali e riservati (DAGR), Archivio generale (AG), Categorie annuali, RSI, b. 17, f. 48/2. Copia di uno dei volantini può essere consultata sul sito www.70resistenza.it (visitato il 23/01/2024).
 - 11 A Savona, ad esempio, il PFR fu sostanzialmente escluso dalle trattative con gli operai in sciopero per volontà dei rappresentanti politici e militari tedeschi, mentre fu coinvolto il Capo della Provincia. Relazione del prefetto Filippo Mirabelli al Ministro dell'interno del 20 dicembre 1943, in ACS, MI, Gab., RSI, b. 24, f. 571 *Mirabelli Filippo*.
 - 12 In Liguria scesero massicciamente in lotta anche i lavoratori di Savona, mentre alla Spezia le agitazioni furono di minore entità e si concentrarono nelle tradizionali roccaforti del *Cantiere navale del Muggiano*, della *OTO*, della *Termomeccanica* e dello *Jutificio Montecatini*.
 - 13 Cfr. Irene Guerrini, Marco Pluviano, *La deportazione politica nei campi di concentramento e il lavoro coatto nel Reich*, in *Genova 1943-1945*, cit., pp. 235-264.
 - 14 Si tratta della circolare n. 422 emessa il 10 gennaio 1944 dalla DGPS, DAGR, Sezione II, con oggetto *Rastrellamento elementi sospetti* e firmata "per il Ministro", della quale si conserva una copia in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 23, f. 4.
 - 15 Lettera di trasmissione della circolare ministeriale del 10 gennaio, dal Prefetto al Questore, ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 23, f. 4.
 - 16 Telegramma di Mussolini ai Capi provincia del 18 aprile 1944, in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 25, f. 11.
 - 17 Sulla vicenda dei tre sindacalisti, vi è la testimonianza della moglie di Porcù, Vincenzina Musso *Tamara*, raccolta da Massimo Bisca, *Donne per la libertà. Resistenza a Sampierdarena*, Genova, Tipografia della Provincia, 2003, p. 19. I documenti sulla loro esperienza a Kiel sono raccolti in ILSREC, Fondo CLN, b. 12 e Fondo Raccolta di documenti sull'organizzazione e l'attività politica dei Cln e dei partiti antifascisti liguri (AP), b. 9, ff. 3-7. Su Porcù è disponibile il fascicolo personale compilato dalla Questura, in ASGe, Fondo Questura, f. D 112.
 - 18 Questa speranza era forte soprattutto negli ambienti comunisti, come provano alcuni volantini che invitavano a preparare appunto lo sciopero insurrezionale, nonostante la linea ufficiale del Partito invitasse alla prudenza e presentasse lo sciopero come uno degli

- atti che avrebbero preparato l'insurrezione in un futuro non lontano ma non ancora ben collocato nel tempo. Il 7 gennaio 1944 era stato diffuso un volantino che conteneva, in calce, le *Direttive per la preparazione dell'insurrezione nazionale* (ASSv, Prefettura Gabinetto, b. 448, f. *Situazione generale della provincia di Savona al 21 gennaio 1944*). Sugli inviti a non precipitare le cose, cfr. Claudio Dellavalle, (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Roma, Ediesse, 2017, p. 375. Sul dibattito sviluppatosi in seguito nel PCI savonese, cfr. Malandra, cit., pp. 390-391, nota 90.
- 19 Articolo *The Italian strikes*, pubblicato il 9 marzo 1944 sul "New York Times" (traduzione dell'autore).
 - 20 Secondo alcune fonti, peraltro non ben documentate, furono più di 1.200 in tutta l'Italia settentrionale. Laura Danese, Maria Paola Del Rossi e Edmondo Montali nel volume *La deportazione operaia nella Germania nazista. Il caso di Sesto S. Giovanni*, Roma, Ediesse, 2005, pp. 141-146, riportano i nominativi di 219 operai di Sesto S. Giovanni "arrestati a scopo deportazione nel marzo 1944" e inviati al lavoro ma nel circuito concentrazionario, dei quali solamente sessantuno sopravvissero.
 - 21 Guerrini, Pluviano, *Savona, 1° marzo...* cit. Per quanto riguarda la repressione dello sciopero forse più significativo, quello di Sesto S. Giovanni, cfr. Danese, Del Rossi, Montali, cit. Per un'analisi del rapporto tra conflittualità sociale e Resistenza a livello nazionale, Edmondo Montali (a cura di), *1944, l'anno della svolta: lavoro e Resistenza. Gli scioperi di marzo, la deportazione operaia e il Patto di Roma*, Roma, Ediesse, 2015 e Dellavalle (a cura di), cit.
 - 22 I lavoratori spezzini inviati in campo di concentramento furono dieci, dei quali solo due sopravvissero, e poco più di trenta parrebbero essere stati mandati al lavoro coatto, anche se il brogliaccio del registro matricola del carcere di Villa Andreino riporta quasi sessanta immatricolazioni tra il primo ed il 4 marzo 1944.
 - 23 La lettera, inviata in copia anche all'ambasciatore presso la RSI, Rudolf Rahn, è riportata in Enzo Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-1945*, Milano, Lerici, 1963, p. 307.
 - 24 Nella relazione della MK 1007 datata 14 dicembre 1943 si legge ad esempio di: «una massa di uomini idonei al lavoro che si occupano della professione redditizia del mercato nero, e al porto del gioco dei dadi e delle bocce». Anche nella prima bozza del manifesto del RuK genovese emesso dopo la razzia del 16 giugno ma poi emendato, si leggono simili giudizi, ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 20, f. *Scioperi, licenziamenti, chiusure e serrate*.
 - 25 L'uccisione del lavoratore è segnalata il 2 giugno dal presidio GNR di Sampierdarena. ACS, GNR, Archivio generale (AG), b. 57, f. 35.
 - 26 La valutazione è contenuta nella relazione relativa al periodo 13 giugno-12 luglio 1944.
 - 27 La relazione del presidio GNR di Sampierdarena è conservata in ASGe, Gabinetto Prefettura RSI, b. 20, f. *Scioperi*. La partecipazione alla retata del 10 giugno fu uno dei capi d'accusa contro Arturo Bigoni nei processi tenuti nel dopoguerra, dapprima presso la CAS genovese e poi in altre sedi, fino alla definitiva applicazione dell'amnistia. I documenti relativi al processo genovese, alla richiesta di accedere all'amnistia, ai ricorsi in Cassazione, fino all'ultimo processo tenuto presso la Corte d'assise di Roma a partire dal 12 novembre 1949, sono conservati nell'Archivio di Stato di Roma-Sezione Galla Placidia, Fondo Corte d'assise di Roma, f. 2374.
 - 28 Idem. Telegramma inviato dal Capo Provincia al Ministero il 10 giugno.
 - 29 *Notiziario* dell'Ufficio Politico della GNR del 14 giugno 1944, consultabile in www.notiziarignr.it visitato il 23/01/24.
 - 30 L'elenco delle forze impegnate è comunicato il 21 giugno dal Questore al Capo della polizia, in ACS, MI, DGPS, *Attività ribelli 1943-1945*, b. 5, f. 24 *Genova*. Giusto Veneziani, che ebbe un ruolo molto importante nella cattura di persone da inviare sia al circuito concentrazionario, sia al lavoro coatto, fuggì da Genova al momento della Liberazione, ma

- pochi giorni dopo fu individuato a Reggio Emilia da un partigiano e giustiziato.
- 31 Gli atti del processo sono in ASGe, CAS, b. 1. De Stefano, brigadiere di PS, fu condannato a 11 anni e 8 mesi per la partecipazione alla retata, ma beneficiò dell'amnistia.
 - 32 Il dato è riferito dallo *SS-Sturmbannführer* (maggiore) Siegfried Engel, il capo della SiPo per Genova, nel "telegramma lampo" inviato il 21 luglio al suo superiore, Fritz Kranebitter, in ACS, Uffici di polizia e comandi germanici in Italia, b. 5, f. 6. La documentazione in lingua tedesca contenuta nel fascicolo è stata a suo tempo tradotta per noi dalla dottoressa Christine Vitelli Annen con il contributo della *Fondazione Memoria della deportazione*, nell'ambito della ricerca che portò alla stesura del volume curato da Brunello Mantelli *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943-1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019.
 - 33 Guerrini, Pluviano, *Savona...* cit.
 - 34 La cifra di 1.448 razzati è indicata nella già citata relazione della MK 1007 del 12 luglio. Quella di 1.500 è riportata da Siegfried Engel in una nota del 21 luglio, inserita nella documentazione sul progetto della "Commissione panzer" tedesca, in ACS, Uffici di polizia e comandi militari tedeschi in Italia, b. 5, f. 6. La cifra di 2.000 razzati è invece riportata in diverse comunicazioni delle autorità salodiane, tra cui due note del Questore al Capo della Polizia del 19 giugno e 10 luglio 1944 conservate in ACS, MI, DGPS, Segreteria Capo Polizia RSI, b. 4 *Situazione delle province 1943-1944*, f. 29 Genova.
 - 35 Intervista a Fortunato Stasi, realizzata il 3 maggio 1988 e raccolta da Umberto Marana in *Quelli della San Giorgio*, Genova, Archivio storico San Giorgio, 1988, dattiloscritto conservato presso la biblioteca civica *Berio* di Genova. Stasi riuscì a calarsi dal treno tra Milano e Brescia e a rientrare a casa.
 - 36 Cfr. il sito www.16giugno.it (ultima consultazione il 28 gennaio 2024). Durante un incontro con alcuni dei razzati superstiti, nel 2008, ci fu consegnata una copia dell'elenco dattiloscritto. Già il 12 novembre 1945 la Associazione 16 giugno, che aveva iniziato a organizzare i razzati subito dopo il loro ritorno, in una lettera al Prefetto dichiarava di organizzarne 1.288, cioè la totalità, in ILSREC, CLN, b. 96, f. 3.
 - 37 Intervista ad Andrea Mantero (23/04/1927, Piaggio), in www.16giugno1944.it.
 - 38 Intervista a Renzo Latuati (15/05/1928, San Giorgio) riferita al lavoro svolto nei pressi di Melk, in www.16giugno1944.it Per queste due citazioni, il sito è stato consultato il 24/01/24.
 - 39 Intervista ad Antonio Marton (02/08/1923, San Giorgio), in ILSREC, Fondo Storia orale.
 - 40 Francesco e Orazio De Santis, *Intervista col deportato. Un padre racconta al figlio un anno di lavoro coatto sotto il III Reich*, Genova, Chinaski edizioni, 2016, p. 57.
 - 41 Intervista di Renzo Latuati, in ILSREC, fondo Storia orale.
 - 42 Intervista ad Andrea Molinari (01/03/1926, San Giorgio), archivio privato Manlio Calegari.
 - 43 Intervista a Francesco Rossi (26/01/1916, Cantiere navale Ansaldo), in ILSREC, Fondo Storia orale.
 - 44 Pierino Villa, *16 Giugno 1944. I deportati nel Grande Reich. Dalle fabbriche del ponente genovese al Campo di sterminio KZ di Mauthausen Ricordi di un viaggio non voluto*, Genova, Nuova editrice genovese, 1997, p. 64.
 - 45 L'episodio è descritto in Guerrini, Pluviano, *Aspetti del reclutamento...* cit., p. 497. Documentazione in ILSREC, AP, b. 9, f. 6.
 - 46 È particolarmente interessante il racconto del viaggio di ritorno di Pasquale Consigliere. Liberato dai sovietici a Berlino - dove nel complesso non se l'era passata male - rientrò a Genova a inizio dicembre 1945 per via di un incidente che ne causò il ricovero in un ospedale militare russo che, nel periodo della sua ospedalizzazione (racconta di essere stato curato molto bene), era però stato trasferito in Ucraina, ad est di Kiev. Cfr. Pasquale

- Consigliere, *Il diario di Lino. Memorie di un operaio genovese deportato*, Genova, De Ferrari, 2023.
- 47 Lettera dell'Associazione 16 giugno, firmata dal presidente Ambrogio Puri, inviata al Presidente del Consiglio dei ministri, Alcide De Gasperi, il 5 dicembre 1946, in ACS, Presidenza Consiglio dei ministri, 1844-1947, Gab., 3.2.9/91452.
- 48 L'archivio dell'associazione è stato versato nel 2023 all'ILSREC. Per i dati sull'Associazione 16 giugno siamo debitori alla cortesia e generosità di Severino Bianconi, che ci ha permesso di leggere e citare le bozze del suo interessante scritto *Come farfalle. Genova-Mauthausen. Memoria sulla feroce deportazione del 16 giugno 1944*, che ci auguriamo venga pubblicato in un prossimo futuro.
- 49 ASGe, CAS, b. 6, processo 71 a Giuseppe Nicoletti, *Verbale di sommarie informazioni* relativo a due spontanee dichiarazioni rese da Silvio Anfosso al magistrato inquirente, rispettivamente il 19 ed il 29 ottobre 1945.
- 50 Di seguito riporto quelli che ho potuto consultare, alcuni dei quali ho già citato in questo testo. Pierino Villa, cit.; Orlando Bianconi, *16 giugno 1944: la tragedia della deportazione a Mauthausen vista attraverso i diari originali di un operaio genovese*, a cura di Severino Bianconi, Genova, Chinaski edizioni, 2009; Ibio Paolucci, *Via Sparta*, Varese, Edizioni Arterigere, 2012; Giuseppe Lovera, *Deportazione. Diario dai lager tedeschi di un giovane di 18 anni deportato il 16 giugno 1944*, a cura di Severino Bianconi, Genova, Chinaski edizioni, 2014; Francesco Rovida, *In fondo al cuore un solo desiderio. Diario (1944-1945)*, Genova, il Melangolo, 2014; Francesco e Orazio De Santis, cit.; Roberta Canu, *Non sapevo neppure il suo nome*, Roma, Albatros, 2020; Natale Giampaolo, *Diario dal lager. Un operaio genovese a Mauthausen e Dresda*, guida alla lettura di Luca Borzani, Savona, Pentàgora, 2020; Pasquale Consigliere, cit.; *Diario del tempo passato in Germania del prigioniero Bartolomeo Bozzano*, <https://www.senzamaschera.it/prigionia-germania-bartolomeo-bozzano>; Magonio, Mario, *Diario di guerra dal 16 giugno 1944 al 1 Ottobre 1945*, <http://xoomer.virgilio.it/Barudda/Diario/Indice.htm> visitato l'ultima volta il 24/01/24.

*“Nelle prigioni del Terzo Reich.
Detenzione e lavoro forzato degli italiani carcerati
in Germania 1943-1945”*

Andrea Ferrari

Il libro è frutto di lunghe ricerche, condotte nei principali archivi italiani e tedeschi, che hanno avuto come oggetto la vicenda degli italiani che tra il 1943 e il 1945 si trovarono ad espriare una pena detentiva nelle prigioni del Terzo Reich, dove furono sfruttati come manodopera forzata al servizio della economia di guerra nazista.¹ Un tema che fino ad oggi ha ricevuto solo una modesta attenzione da parte della storiografia italiana, limitata quasi esclusivamente alla componente dei prigionieri “politici” che furono inviati nelle prigioni tedesche anziché finire nei lager del sistema concentrazionario SS, ma che sono stati considerati di fatto come un gruppo particolare nella più generale vicenda della “deportazione politica”.²

Le indagini dei cui esiti qui si riferisce, sono partite invece da una precisa premessa metodologica: quella di considerare gli italiani inviati nelle carceri tedesche come una categoria distinta da quelle – sia pur ben più numerose – dei deportati in lager SS, degli ebrei inviati allo sterminio, degli internati militari e dei lavoratori coatti. Una categoria – quella degli “italiani carcerati nel Reich” - che coinvolse gruppi anche assai diversi, ognuno dei quali necessita di essere tematizzato in modo specifico, al fine di descrivere compiutamente un fenomeno che fu ben più ampio e articolato del solo sotto-gruppo dei “politici” incarcerati in Germania.

LE PREMESSE: 1942, CARCERATI PER L'ECONOMIA BELLICA ANCHE DALL'EUROPA OCCUPATA.

Durante la seconda guerra mondiale il lavoro penale - ovvero svolto dai detenuti delle carceri sia in laboratori interni che in fabbriche e cantieri esterni - rappresentò un'importante risorsa per il Terzo Reich.

Nell'agosto del 1944 le presenze giornaliere nelle carceri civili tedesche - incluse le prigioni di polizia e quelle di detenzione preventiva - avevano raggiunto i quasi 200.000 detenuti (di cui un quarto donne), per il 90% utilizzati al lavoro, di cui molti nella produzione di armamenti.³

A titolo di confronto, nello stesso momento i prigionieri presenti nei campi di concentramento dell'apparato SS erano circa 530.000; avrebbero superato le 700.000 unità entro il gennaio 1945, mentre le presenze nelle prigioni del *Reichsjustizministerium* sarebbero rimaste sostanzialmente stabili.⁴ Dunque un contributo sostanziale anche quello del lavoro penale, che tra l'altro era considerato dai dirigenti industriali tedeschi in media assai più produttivo rispetto a quello dei *KZ-Häftlinge* dei campi SS.

Secondo un rapporto del ministro della Giustizia del Reich, Otto Georg Thierack, alla fine del marzo 1944 i detenuti stranieri nelle prigioni tedesche erano 67.000, principalmente provenienti da Polonia, Francia, Belgio, Olanda e Protettorato di Boemia e Moravia.⁵

Si trattava di condannati dai tribunali militari tedeschi operanti in zone occupate, di detenuti trasferiti dalle prigioni di quei territori, oppure di stranieri condannati da tribunali tedeschi mentre già si trovavano nel *Reich* come lavoratori o prigionieri.

Se comparato su scala europea, il numero complessivo degli italiani detenuti nelle carceri civili e militari tedesche appare relativamente modesto. Una prima stima, effettuata sulla base della documentazione disponibile, suggerisce un totale di circa 3.500 detenuti registrati in ingresso tra il settembre 1943 e la primavera 1945, numero non trascurabile invece se raffrontato ad esempio ai circa 24.000 italiani deportati in lager SS.⁶

Oltre ad essi, almeno 5.000 detenuti che si trovavano nelle prigioni italiane a disposizione dell'autorità giudiziaria della Repubblica Sociale Italiana, a seguito di accordi con le autorità di occupazione nel corso dell'estate 1944 furono prelevati per essere inviati nel *Reich* per il servizio di lavoro (*Arbeitseinsatz*) attraverso i canali del GBA (*Generalbevollmächtigter für den Arbeitseinsatz*, Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera) Fritz Sauckel, per lo più nella condizione di lavoratori "liberi". I reclutamenti avvennero nell'ambito della cosiddetta "azione-carceri", nella documentazione tedesca coeva descritta come *Gefangenaktion* o *Gefängnisaktion*.⁷

Da un lato, dunque, vi fu un invio dalle prigioni italiane verso il *Reich* di detenuti liberati da impiegare per il servizio del lavoro; dall'altro, un inoltro verso le prigioni civili e militari tedesche di italiani condannati per reati sia politici che comuni, oppure commessi in ambito militare, da utilizzare come lavoratori forzati nell'economia di guerra, a seconda dei casi nelle officine penali interne o in dipendenze di lavoro esterne.

Considerando un quadro più generale, va sottolineato come molti degli stranieri detenuti nelle carceri del *Reich* vi fossero giunti a seguito di sentenze pronunciate dai tribunali militari della *Wehrmacht* operanti nei vari paesi occupati dell'Europa occidentale e settentrionale, organi che avevano svolto – e continuarono a farlo fino ad almeno l'estate del 1944, sia pur in presenza di un accresciuto ruolo degli organi di polizia SS – una funzione di primo piano nel mantenimento dell'ordine pubblico e nella repressione di partigiani e oppositori. A questi si aggiunsero i condannati da parte delle corti marziali in area greca, balcanica e, dal settembre 1943, italiana.

Per far fronte alla grave carenza di manodopera che si prospettava a seguito delle difficoltà militari sul fronte orientale, a partire dalla primavera del 1942 avevano iniziato ad essere presi importanti provvedimenti da parte dei vertici nazisti, anche per quanto riguarda il sistema carcerario. Gli obiettivi principali erano quelli di rendere il lavoro penale maggiormente funzionale all'economia di guerra, anche

affittando carcerati alle aziende, come stava avvenendo per i prigionieri dei campi di concentramento, e importare più detenuti stranieri nelle carceri tedesche per sfruttarne la manodopera.

Su questo versante, va ricordato il decreto del marzo 1942 emanato dal Comando supremo della Wehrmacht (*Oberkommando der Wehrmacht*, OKW), che prevedeva che i detenuti condannati dalle corti marziali tedesche in Francia e in Belgio a pene detentive superiori a 3 anni fossero inviati in espiazione nelle prigioni del *Reich*, limite ridotto a 9 mesi nell'agosto 1943. Il cambiamento fu significativo, poiché fino ad allora le pene detentive di civili stranieri venivano eseguite principalmente nelle carceri dei territori occupati.⁸

CONDANNATI DAI TRIBUNALI MILITARI TEDESCHI IN ITALIA E IN ALTRI TERRITORI OCCUPATI, E DAI TRIBUNALI SS.

La prima sotto-categoria degli italiani carcerati nel *Reich* da prendere in considerazione è quella composta dai condannati dai tribunali militari tedeschi funzionanti in Italia o altri territori occupati, in cui possono essere idealmente compresi anche i condannati dai tribunali SS.

Con l'occupazione della penisola da parte della *Wehrmacht* nel settembre 1943, il limite della pena oltre il quale i condannati italiani dei tribunali militari tedeschi dovevano essere inviati nelle carceri del *Reich* fu fissato a 6 mesi, come per i condannati provenienti dai territori ex-jugoslavi e della Grecia.⁹ Se condannati a pene inferiori venivano spesso rilasciati in libertà provvisoria e inviati in Germania a disposizione del servizio del lavoro.

Norme specifiche stabilivano che all'arrivo nel *Reich* i condannati italiani sarebbero stati registrati presso la Procura di Monaco. Gli uomini con pene detentive da espriare in quello che potremmo descrivere come "carcere ordinario" (nella organizzazione penale tedesca, in *Gefängnis*, previsto per pene di massimo 5 anni) dovevano essere

inviati allo *Strafgefängnis* Monaco-Stadelheim, mentre gli uomini condannati al cosiddetto “carcere duro” (*Zuchthaus*) a partire dal marzo 1944 erano inviati alla *Strafanstalt* di Bernau. Le donne dovevano essere inviate rispettivamente al *Frauenstrafgefängnis* di Laufen o al *Frauenzuchthaus* di Aichach.

Per tutti, in ogni caso, le prigioni di Monaco-Stadelheim (e in alcuni casi anche quelle di polizia di Ettstrasse) funzionavano come luogo di primo smistamento e quarantena in isolamento.

Dopo l’arrivo a Stadelheim e Bernau, molti italiani furono trasferiti anche ad altre carceri bavaresi, principalmente quelle di Landsberg am Lech (*Strafgefängnis*) e Kaisheim (*Zuchthaus*), a seconda del tipo di condanna ricevuta ma anche delle esigenze delle industrie di armamenti che avevano ottenuto contingenti di carcerati da impiegare.

I trasferimenti avvenivano in genere sotto il controllo o per diretta decisione del dott. Siegmund Nörr, dal 1939 a capo del *Referat “Arbeitsbeschaffung”* (ufficio “creazione di posti di lavoro”) presso il ministero della Giustizia del Reich, direttore effettivo di quasi tutte le assegnazioni di gruppi di detenuti finalizzate al loro sfruttamento lavorativo, anche quelle di italiani.

I trasporti dall’Italia erano generalmente di poche decine di prigionieri per volta, per lo più messi in partenza dal carcere della *Wehrmacht* di Verona, che fungeva da luogo di raccolta e transito, in modo del tutto analogo a quanto avveniva per la polizia tedesca nel campo di Fossoli, successivamente di Bolzano-Gries.

Complessivamente negli istituti del *Reichjustizministerium* sono arrivati almeno 512 detenuti (di cui il 5% donne), sia dall’Italia che da altre zone di occupazione.

Erano condannati sia per motivi politici (partigiani e oppositori, condannati come “franchi tiratori”, *Freischärlererei*, o per possesso di armi), sia per reati comuni, principalmente per furto o danneggiamento di materiali e mezzi della *Wehrmacht*.

Inoltre nelle prigioni civili tedesche arrivarono anche molti soldati italiani che avevano disertato da reparti dell’esercito tedesco, in par-

ticolare dall'artiglieria contraerea, la *Flak*, a cui erano stati assegnati attraverso i bandi di richiamo della RSI, o fuggiti da reparti italiani agli ordini di comandi tedeschi, in questo caso soggetti alla giurisdizione militare tedesca. La pena di morte iniziale per i disertori, se non eseguita nei casi più gravi, era quasi sempre commutata in 15 anni di carcere da espiare in *Zuchthaus*, e in quanto tali erano espulsi dalla *Wehrmacht* poiché divenuti indegni.

Da sottolineare che le condanne di partigiani ed oppositori da parte di tribunali militari tedeschi in Italia, sia territoriali che - in misura assai minore - divisionali, avvennero prevalentemente entro la fine della primavera 1944, poi dall'inizio dell'estate divennero sempre più rare, fino a cessare del tutto entro agosto. La causa è da ricercarsi, da un lato, nell'aumentata attività dei tribunali speciali fascisti, dall'altro, nel passaggio di ulteriori competenze repressive all'apparato di polizia Sipo-SD. Un definitivo esautoramento del ruolo dei tribunali militari tedeschi nella repressione antipartigiana verrà messo in atto dall'agosto 1944 in avanti, a seguito del nuovo editto "Terrore e sabotaggio" voluto da Hitler per concentrare il ruolo repressivo nelle mani della SS.

Nel panorama italiano, particolare fu il caso di Roma, venutasi a trovare ben presto in prossimità del fronte, e posta quindi sotto la diretta competenza del comando di Kesserling. Il Tribunale del comandante tedesco di Roma, composto - almeno inizialmente - da giudici della *Luftwaffe*, dopo aver emesso sentenze contro partigiani ed oppositori per diversi mesi equiparò di fatto i propri condannati a quelli giudicati secondo la direttiva "*Nacht und Nebel*" (Notte e nebbia), ordinando che le pene detentive avvenissero nel carcere prussiano di Sonnenburg, previsto appunto per i prigionieri "NN". Solo dal marzo 1944 anche da parte dei giudici tedeschi della capitale si iniziò a inviare i condannati dalla capitale nelle prigioni bavaresi - come avveniva già per i condannati provenienti dai territori centro-settentrionali sottoposti al Generale plenipotenziario delle forze armate tedesche in Italia, Rudolf Toussaint - dove a quel punto furono

fatti trasferire anche coloro precedentemente arrivati a Sonnenburg.

E' invece soprattutto nel corso dell'estate 1944 che i tribunali militari tedeschi nell'Italia occupata portano in giudizio i militari italiani colpevoli di diserzione (*Fahnenflucht*) o allontanamento non autorizzato (*Unerlaubte Entfernung*), trasferendo poi anch'essi via-Verona nelle carceri bavaresi, soprattutto di Bernau e Kaisheim.

Parallelamente, i militari italiani condannati a pene più brevi (in *Gefängnisstrafe*), rimanevano invece nel sistema carcerario della *Wehrmacht* ed erano per lo più inviati nel grande complesso di Torgau, comprendente le due carceri militari di Fort Zinna e Brückenkopf, dove erano messi al lavoro in aziende locali, anche agricole, o destinati ad altre dipendenze, in particolare a Wildflecken, grande complesso logistico e di addestramento dell'esercito tedesco.

Un cambiamento importante avvenne nell'autunno del 1944 quando per ordine di Himmler, divenuto anche Capo degli armamenti dell'esercito e dell'Esercito di riserva (*Chef der Heeresrüstung und Befehlshaber des Ersatzheeres*), i soldati tedeschi e stranieri condannati da un tribunale militare iniziarono ad avere la pena sospesa fino a fine guerra per essere nel frattempo inviati in un campo di concentramento per essere sfruttati lavorativamente, nella particolare condizione di "Zwischenhaft" (detenzione provvisoria), a Buchenwald e Dora-Mittelbau o a Mauthausen, a seconda della gravità del reato.

Leggermente diverso il trattamento riservato agli italiani. Nel novembre 1944 più di 500 soldati italiani (condannati dai tribunali militari tedeschi in Italia o nell'area greca e balcanica) furono inviati da Torgau al campo di rieducazione al lavoro (*Arbeitserziehungslager - AEL*, gestito dalla SS) di Zöschen, presso Leuna, in Sassonia-Anhalt, e successivamente, tra il febbraio e il marzo 1945, in oltre 200 a Buchenwald. Complessivamente, non meno della metà dei componenti questo gruppo - di cui la storiografia non si era mai occupata - risultano deceduti in quei campi durante la detenzione o nel corso della loro drammatica evacuazione finale.

Inoltre, almeno molte decine di italiani reclutati - coscritti o volon-

tari - in reparti SS o di milizie di sicurezza operanti sotto ordini tedeschi, in particolare di quelli istituiti nelle due Zone di Operazioni "Prealpi" (reggimenti sudtirolesi di polizia SS e Corpo di sicurezza trentino - CST) e "Litorale Adriatico", ma resisi renitenti o divenuti disertori, furono condannati dai locali tribunali delle SS e inviati allo speciale *SS-Straflager* di Dachau, una prigione allestita all'interno del KL bavarese. Nello status di *Strafgefangene* (ovvero di condannati penali), furono utilizzati come lavoratori forzati in vari campi esterni.

Anche in questo caso un cambiamento nelle pratiche punitive dal dicembre 1944 portò decine di italiani condannati dai tribunali delle SS ad essere trasferiti invece al KL di Buchenwald dopo il loro arrivo allo *Straflager* Dachau.

I TRASFERIMENTI DALLE ZONE D'OPERAZIONI "PREALPI" E "LITORALE ADRIATICO"

Altre centinaia di detenuti furono trasferiti nelle carceri tedesche dalle due Zone di Operazioni "Alpenvorland" e "Adriatische Küstenland" (OZAV e OZAK), formalmente ancora parte della RSI, ora amministrate da funzionari tedeschi sotto il rigido controllo dei *Gauleiter* del Tirolo e della Carinzia, che rappresentavano anche la massima autorità giudiziaria nelle rispettive Zone.

In entrambi i territori una integrazione alla organizzazione giudiziaria esistente fu incentrata sul funzionamento di un tribunale speciale modellato sul *Sondergericht* tedesco, che prese la denominazione di *Sondergericht für die Operationszone Alpenvorland* in OZAV, e di *Corte speciale per la pubblica sicurezza* in OZAK.

In OZAK inoltre, un certo numero di condanne furono emesse anche dalle corti marziali operanti presso le *Militärkommandanturen* 1001 di Trieste-Pola-Lubiana e 1002 di Gorizia-Udine.

Diverse le modalità di trasferimento nel *Reich* dei condannati nelle due Zone. Dalla Zona "Prealpi" i condannati dal *Sondergericht*, sia

per reati politici che comuni, erano via via trasferiti al carcere di Innsbruck (almeno 118 quelli identificati), da dove erano eventualmente smistati, in caso di condanne da espiare in *Zuchthaus*, principalmente al campo-prigione (*Strafgefangenenlager*) di Rodgau-Dieburg, in Assia, o allo *Zuchthaus* di Schwabisch-Hall; oppure, con condanne da scontare in *Gefängnis* potevano essere trattenuti nelle celle del capoluogo tirolese o inviati alla prigione di Graz. In seguito anche Bernau e Landsberg furono raggiunti da italiani arrivati a Innsbruck.

In OZAV inoltre, per i condannati per reati comuni da parte di tribunali civili locali, anche precedentemente alla data dell'armistizio, venne concertata una locale "azione-carceri" tra le autorità ministeriali tedesche e quelle giudiziarie della Zona, al fine di trasferire i detenuti fisicamente idonei nelle prigioni tedesche per impiegarli come lavoratori forzati.

Un accordo fu firmato l'8 giugno 1944 tra Günther von Hackwitz, responsabile del settore Giustizia presso l'ambasciata tedesca in Italia, e Oskar Stritzl, presidente della Suprema Corte Regionale di Innsbruck, delegato dal Supremo Commissario Franz Hofer, per selezionare 250 detenuti italiani nelle carceri di Bolzano, Trento, Rovereto e Belluno. Questi detenuti dovevano essere inviati in parte alla prigione sassone di Coswig-Anhalt e al dipendente campo-prigione "Elberegulierung" per lavorare nelle officine aeronautiche Junkers di Dessau, e in parte - ma non vi arriveranno mai - alla prigione di Siegburg, a disposizione delle società Rheinische Zellwolle AG e Dynamit AG di Troisdorf.¹⁰

Il trasferimento effettivo riguarderà alla fine 135 carcerati per reati comuni che dalle prigioni dell'OZAV, dopo essere stati concentrati nel carcere di Trento arriveranno nella prigione di Landsberg am Lech il 3 agosto 1944. Non tutti in seguito proseguiranno per lo *Strafgefangenenlager* di "Elberegulierung"; in 32 rimarranno nella prigione bavarese.

Nella Zona "Litorale Adriatico" fino all'estate 1944 i trasferimenti a prigioni tedesche riguardarono quasi esclusivamente i condannati

dai tribunali della *Wehrmacht* (non meno di 41), trasferiti via via con piccoli trasporti agli istituti di Monaco-Stadelheim, poi Landsberg, Bernau, Kaisheim, oltre Aichach, se donne.

Dall'inizio del settembre 1944 invece periodici trasferimenti di diverse decine di detenuti per volta (per un totale di almeno 173 unità) iniziarono a portare nelle stesse prigioni bavaresi anche i condannati da parte delle filiali del locale tribunale speciale tedesco e da tribunali ordinari italiani, insieme a carcerati già presenti nelle prigioni della regione anche da prima dell'armistizio. Una operazione, anche questa, concertata a livello ministeriale tedesco che sembrerebbe configurarsi come una variante locale della "operazione-carceri" in atto in OZAV e nella RSI.

GLI ITALIANI CONDANNATI DA TRIBUNALI NEL *REICH*

Mentre i detenuti dall'Italia occupata arrivavano principalmente nelle carceri della Baviera e, in parte, della Sassonia, quelli che venivano arrestati e condannati mentre si trovavano già nel *Reich* risultano registrati in quasi tutte le principali carceri dell'*Altreich*; in totale non meno di 1.200 detenuti, provenienti da tre gruppi principali.

Il primo comprende i lavoratori italiani giunti per lavoro in Germania già a partire dalla fine degli anni Trenta, costretti a rimanere in Germania in circa 100.000 a causa delle vicende politico-militari del 1943.

Il secondo gruppo è quello composto dai civili arrivati dopo l'8 settembre 1943 (circa 100.000 in totale) a seguito dei reclutamenti effettuati nella penisola occupata per il servizio del lavoro, spesso attraverso azioni di rastrellamento indiscriminato da parte della *Wehrmacht*, oppure come precettati o volontari.

Il terzo gruppo è composto dagli oltre 500.000 ex internati militari italiani (*Italienischer Militärinternierter* - IMI) che ricevettero lo status di lavoratori civili a partire dalla fine dell'estate 1944, e che fino ad allora

erano rimasti sotto la giurisdizione militare o sottoposti a provvedimenti disciplinari applicati negli *Stalag* e *Oflag*.

Questi tre gruppi nella maggior parte dei casi entrarono in carcere a seguito di condanne per reati comuni, soprattutto furto, ma anche mercato nero, frodi, saccheggio, ascolto di radio nemiche, talvolta atti di violenza privata, pronunciate sia dai tribunali civili ordinari (*Amtsgerichte* e *Landgerichte*) che da quelli speciali (*Sondergerichte*), oppure in taluni casi giudicati da tribunali militari, poi inviati in espiazione in carceri civili.

Va ricordato che parallelamente la polizia tedesca si occupava della repressione di altri tipi di reati, di natura genericamente politica, come sabotaggio e spionaggio, o attinenti la disciplina sul lavoro; reati che a seconda dei casi potevano essere puniti con una breve detenzione in un carcere di polizia, con l'internamento in un campo di rieducazione al lavoro (AEL) o in un campo di concentramento dell'apparato SS (di cui gli AEL erano non di rado l'anticamera). Funzionava quindi nei fatti una sorta di divisione del lavoro tra polizia e giustizia penale nella repressione e punizione dei lavoratori stranieri, a seconda del tipo di reato.

Pur a fronte della difficoltà di effettuare un censimento completo di questa categoria, una serie di scavi archivistici a livello locale ha permesso di evidenziare come nell'autunno 1944 si sia verificata una impennata del numero di italiani condannati nel *Reich* e incarcerati negli istituti del *Reichsjustizministerium*, con ogni probabilità proprio a seguito della avvenuta "civilizzazione" della massa di IMI e al loro passaggio sotto giurisdizione civile.

"OPERAZIONE-CARCERI" NEI PENITENZIARI ITALIANI

Nel corso della primavera del 1944 la situazione delle carceri dell'Italia centro-settentrionale era divenuta sempre più caotica. Molti istituti erano sovraffollati a causa dell'azione repressiva tedesca e fascista.

Inoltre i detenuti di grandi penitenziari dislocati nelle isole toscane e nell'Italia centrale erano stati evacuati dalla *Wehrmacht* per essere trasferiti più a nord, principalmente verso il carcere di Parma e da lì al penitenziario di Castelfranco Emilia.

È in questo scenario che alla fine del maggio 1944 le autorità tedesche informano il ministero della Giustizia italiano circa un progetto per prelevare fino a 3.000 detenuti dalle carceri italiane da inviare nelle carceri del *Reich* a continuare la loro pena come lavoratori forzati nell'economia bellica, anche per alleggerire – si diceva – la situazione delle prigioni italiane. Il piano, prontamente approvato dalle autorità italiane, era in realtà attuato sulla base di specifiche richieste pervenute attraverso i canali dell'organizzazione Speer in Italia e dell'ufficio della OT di Milano, con l'intermediazione di Günther von Hackwitz, responsabile del settore Giustizia presso l'ambasciata tedesca in Italia, e mirava principalmente a trovare lavoratori forzati per alcuni progetti della ditta Schäffer & Budenberg, di Magdeburgo, produttrice di apparecchiature di precisione e di importanti componenti dei razzi A4 (più noti come V2).

Il 26 giugno 1944, nell'ambito di questo piano, dopo selezioni e visite mediche, furono prelevati dalle celle di Castelfranco Emilia 466 detenuti, quasi tutti in espiazione di pena per reati comuni, che dopo una tappa nel carcere di Peschiera furono inviati in Germania, dove dopo l'arrivo furono divisi in tre gruppi principali.

Un primo gruppo di 70 detenuti – tra i quali quasi tutti i condannati all'ergastolo – è inizialmente inviato in un campo in costruzione ad Ampfing, vicino a Mühlendorf, nell'ambito del progetto "Weingut" (per la costruzione di giganteschi bunker per la produzione dei caccia a reazione Me 262), per poi essere spostato alla prigione di Landsberg a fine luglio.

Un secondo gruppo, di oltre 200 detenuti, dopo l'arrivo a Magdeburgo, fu formalmente messo in carico al carcere locale, poi alloggiato in una vicina dipendenza esterna, da dove quotidianamente avveniva il trasferimento alle officine della Schäffer & Budenberg.

Un terzo gruppo, inizialmente di 140 detenuti, fu inviato al carcere sassone di Wolfenbüttel, dove risulta registrato in data 6 luglio 1944.

Qui avrebbero dovuto iniziare a lavorare per la OT nello scavo di gallerie nel massiccio dello Harz, con nome in codice "Turmalin", presso Blankenburg-Regenstein, da utilizzare per posizionare le macchine di Schäffer & Budenberg al riparo da bombardamenti. Ma il cantiere non era ancora pronto. A quel punto si decise di utilizzare temporaneamente i detenuti italiani per il lavoro in un altro importante cantiere, a Walbeck, una miniera di potassio che lo *Jägerstab* aveva assegnato alle compagnie aeronautiche Henschel e Niemo per collocarvi officine sotterranee, nell'ambito del progetto segreto "Gazelle". Le condizioni di lavoro erano estremamente dure e i prigionieri dovevano rimanere nei tunnel di sale anche per dormire, con gravi conseguenze sulla salute.

A settembre era finalmente iniziato il cantiere del progetto "Turmalin" e vi furono quasi interamente inviati i prigionieri italiani. Vi rimarranno fino all'inizio di febbraio 1945, quando saranno ulteriormente trasferiti ad Halberstadt, per essere utilizzati per lavori di riparazioni ferroviarie, alloggiati in condizioni precarie insieme a carcerati polacchi nei locali di una ex-palestra cittadina.

Il bilancio finale per i detenuti italiani inviati dal carcere di Castelfranco Emilia a Wolfenbüttel sarà molto pesante. All'arrivo dei soldati americani, l'11 aprile 1945, a causa delle dure condizioni di lavoro, alloggio e alimentazione, solo la metà di loro sarà ancora in vita.

Come già visto, anche nelle due Zone di Operazioni altre "azioni-carceri" si stavano svolgendo parallelamente, con modalità e caratteristiche diverse, al fine di fornire alle manifatture penali nel *Reich* il massimo contingente di carcerati.

GEFANGENENAKTION NELLE CARCERI GIUDIZIARIE ITALIANE

È nella prima metà di giugno 1944 che gli emissari dell'industria chimica tedesca, operanti negli uffici dell'Amministrazione militare

tedesca in Italia, intervengono per coinvolgere nei prelievi per il *Reich* anche il gruppo ben più numeroso di italiani detenuti in quel momento nelle carceri giudiziarie.

Dopo alcuni giorni di difficili trattative con i rappresentanti ministeriali italiani, il 17 giugno 1944 fu firmato un nuovo accordo - dopo quello riguardante i prelievi nei penitenziari - destinato a estendere il via libera alla selezione di detenuti praticamente in tutte le carceri della RSI, divenute così riserva quasi esclusiva di manodopera per le esigenze delle produzioni chimiche in Germania.

La necessità di nuovi lavoratori era diventata particolarmente urgente a causa dei pesanti bombardamenti alleati sugli impianti di produzione di carburanti sintetici e gomma iniziati il 12 maggio 1944, a seguito dei quali il ministro degli Armamenti e della produzione bellica, Albert Speer, e Carl Krauch (alto dirigente del colosso IG-Farben), in qualità di Plenipotenziario per i compiti speciali per la produzione chimica (*Generalbevollmächtigten für Sonderfragen der chemischen Erzeugung* - GB-Chemie), aveva dato ordine di reperire soprattutto nell'Italia occupata la nuova manodopera da impiegare nel ripristino degli impianti di idrogenazione che trasformavano il carbone in carburante.

Questi accordi prevedevano che i detenuti condannati a meno di 10 anni (sia "comuni" che "politici") potessero essere inviati in Germania con regolare contratto di lavoro, in "libertà provvisoria" o "liberi", ma solo se volontari e/o con il permesso di un giudice italiano.

In realtà le cose andarono diversamente, e fu subito evidente che gli accordi appena sottoscritti erano stati concepiti dai tedeschi solo come copertura formale ad un'operazione in realtà già decisa: un sostanziale svuotamento delle carceri italiane basato solo sull'idoneità fisica dei detenuti, senza perdere tempo in procedure di autorizzazione.

Immedie le proteste che si levarono dai magistrati, dai funzionari carcerari e anche del ministro della Giustizia, rimasti di fatto senza esito fino ad almeno il settembre 1944, quando oramai la maggior parte dei prelievi era avvenuta.

La *Gefangenenaktion* italiana sarà dichiarata terminata dalle autori-

tà tedesche alla fine di ottobre 1944. L'arrivo di ex detenuti italiani è documentabile per i più importanti stabilimenti del settore chimico e di produzione di carburanti sintetici: dai Leunawerke di Merseburg, alla Union Kraftstoffwerk di Wesseling; dai Chemische Werke di Hüls, agli Hydrierwerke di Scholven, e ai Sudetenländischen Treibstoffwerke di Brück; così come negli impianti della IG Farben di Bitterfeld, Leverkusen, Schkopau, nella "Buna" di Auschwitz, nei polverifici del gruppo Eibia, ed altre ancora.

In una situazione generale di sostanziale fallimento delle politiche di reclutamento attuate dal GBA in Italia rispetto agli ambiziosi obiettivi iniziali, i risultati raggiunti con la "azione-carceri" furono considerati un successo dai dirigenti del settore chimico tedesco.

MODALITÀ DI INVIO NEL *REICH* E MODALITÀ DI SFRUTTAMENTO

In conclusione, possiamo identificare almeno tre principali flussi di ingresso nel *Reich* di detenuti italiani, che corrispondono sostanzialmente a diverse modalità di impiego.

Il primo flusso è quello dei condannati dai tribunali militari tedeschi operanti in Italia o in altre zone occupate (e anche dei *Sondergerichte* nelle due Zone d'Operazioni) che arrivano nelle carceri del *Reichsjustizministerium* (*Zuchthäuser* o *Strafgefängnisse*). Così come per gli italiani condannati mentre si trovavano già nel *Reich*, una volta registrati nelle destinazioni finali il loro utilizzo lavorativo non differisce sostanzialmente da quello degli altri detenuti tedeschi o stranieri dello stesso carcere, e avviene nelle officine interne o in dipendenze e fabbriche esterne, secondo i contratti in corso di ciascun istituto e i bisogni produttivi del momento.

Il secondo flusso, quello dei condannati già detenuti nelle carceri italiane, che vengono trasferiti in quelle tedesche per continuare la pena (provenienti sia dalla RSI che dalle Zone d'Operazioni), rientra nelle cosiddette *Gefangenenaktionen*. Queste operazioni appaiono ac-

curatamente pianificate, spesso realizzate conoscendo già il settore di impiego finale, o addirittura l'azienda di destinazione. Da un lato sono coinvolte le industrie, dall'altro funzionari del ministero della Giustizia del Reich, gli uffici dei procuratori distrettuali, i direttori delle carceri, spesso con la mediazione del ministero di Speer e della OT. La loro logica di sfruttamento si avvicina piuttosto a quella che governava l'utilizzo dei *KZ-Häftlinge* nei cantieri dei grandi progetti di armamenti.

Il terzo flusso è quello che, sempre attraverso una "azione-carceri", libera i detenuti in attesa di processo o con pene brevi dalle prigioni italiane, per mandarli a lavorare in Germania con il GBA. Anche in questo caso, come abbiamo visto, è evidente la pianificazione da parte di grandi gruppi industriali, come il settore chimico attraverso le filiali del GB-Chemie in Italia.

In questo flusso entrano di fatto anche un certo numero di condannati delle corti marziali della *Wehrmacht* in Italia, che se condannati a pene in *Gefängnisstrafe* inferiori ai 6 mesi erano rilasciati in libertà provvisoria e inviati in Germania attraverso i canali del Servizio del lavoro (GBA).

Un ulteriore flusso infine porta in Germania un'altra parte dei condannati dai tribunali militari tedeschi, quelli con sentenze a pene minori (che non prevedono l'espulsione immediata dalle forze armate tedesche per "indegnità" e l'invio in *Zuchthaus*), inizialmente all'interno del sistema punitivo della *Wehrmacht* e delle sue carceri, come Torgau, e campi-lavoro dipendenti, come Wildflecken, poi dall'autunno 1944 nei *Konzentrationslager* della SS, in particolare Buchenwald e Mauthausen, nel caso italiano inizialmente attraverso il campo di rieducazione al lavoro di Zöschen. In KL entreranno poi dalla fine dell'autunno 1944 anche i condannati dai tribunali SS.

Nell'ipotesi di un auspicabile proseguimento delle ricerche sull'impiego di carcerati e detenuti nell'economia di guerra del Terzo Reich, si tratterà di confrontare le pratiche evidenziate nel caso italiano con quelle adottate nel resto dell'Europa occupata.

QUANTI NON TORNARONO?

Ai vari flussi sopra descritti corrisposero in genere condizioni di detenzione e di sfruttamento lavorativo diverse, che produssero differenti tassi di mortalità degli italiani detenuti nelle prigioni tedesche.

Schematicamente, possiamo considerare che per gli italiani detenuti negli *Zuchthaus* e altre carceri del ministero della Giustizia del Reich, il tasso di mortalità sia stato del 2-3%. Quasi nullo quello delle donne italiane detenute nella prigione di Aichach invece, nonostante siano state anch'esse sottoposte ad una detenzione molto severa, con una alimentazione insufficiente, impiegate ad estenuanti corvée di lavoro in officine interne o in fabbriche esterne, e stagionalmente in lavori agricoli.

Per i gruppi di detenuti che arrivarono dall'Italia già previsti per uno sfruttamento lavorativo mirato la mortalità fu invece assai maggiore, come già accennato.

Considerando il gruppo proveniente dal penitenziario di Castelfranco Emilia, la metà circa che arrivò nei cantieri dipendenti dalla prigione di Wolfenbüttel ebbe una mortalità del 50%. Per contro quelli che ebbero la fortuna di rimanere a lavorare nella sede di Magdeburgo della ditta Schäffer & Budenberg ebbero una mortalità assai più bassa, pari al 3,7%.

I carcerati trasferiti dalle prigioni della Zona di Operazioni Prealpi, a seconda delle destinazioni finali ebbero una mortalità compresa tra il 13 e il 20%.

Tra i militari italiani condannati a pene detentive da scontare nelle carceri della *Wehrmacht*, che da Torgau vennero in seguito trasferiti al campo di rieducazione al lavoro di Zöschen, e che in parte successivamente furono trasferiti nel lager di Buchenwald, possiamo registrare una mortalità ben superiore al 50%, per effetto delle condizioni durissime di sfruttamento sia nello AEL che nel KL, e inoltre per le terribili condizioni di cui rimasero vittime durante le evacuazioni dai vari campi.

Anche nel contingente di condannati da tribunali SS arrivati allo *Straflager* di Dachau e poi trasferiti a Buchenwald o altri sottocampi la mortalità fu elevata, non minore del 40%.

VERSO UN RITORNO SENZA MEMORIA

I sopravvissuti che tra l'aprile e il maggio 1945 videro giungere le truppe alleate ai cancelli delle loro prigioni situate nella Germania centrale e meridionale dovettero attendere tempi diversi per la loro definitiva liberazione a seconda che dopo le interviste effettuate dagli incaricati inglesi o americani fossero classificati come detenuti "politici" o "comuni". Nel primo caso furono liberati dopo pochi giorni o poche settimane, nel secondo furono costretti ad attendere anche vari mesi.

Per tutti, tranne che per un ristretto gruppo di "politici", la memoria della loro vicenda, nel dopo guerra si perse quasi completamente. Quale memoria avrebbero potuto rivendicare ad esempio i detenuti per reati comuni, sia pur per aver sottratto solo qualche patata o qualche sigaretta o indumento, di fronte a chi aveva partecipato attivamente alla Resistenza o a chi era sopravvissuto ai lager? Ma nemmeno per chi ebbe il coraggio di disertare da reparti tedeschi, o posti sotto controllo tedesco, e fu ripreso e condannato alla carcerazione – per parte di loro seguita da un lager – rivendicare una memoria fu facile, e ad oggi una memoria pubblica della vicenda degli italiani carcerati nel Terzo Reich è ancora largamente da costruire.

NOTE

- 1 In questa sede saranno riassunti i risultati delle ricerche confluite in Andrea Ferrari, *Nelle prigioni del Terzo Reich. Detenzione e lavoro forzato degli italiani carcerati in Germania 1943-1945*, edito da Novalogos nel 2021, a cui si rimanda per ulteriori dati e una rassegna completa delle fonti utilizzate.
- 2 Anche in questo caso le prime pionieristiche indagini sono dovute a Italo Tibaldi, il quale nel corso delle sue ricerche sulla deportazione dall'Italia ha ricostruito un primo elenco relativo ai detenuti nelle carceri bavaresi di Bernau e di Kaisheim, i due istituti che hanno accolto una larga parte della detenzione "politica" italiana. Vedi *Italo Tibaldi, Compagni di viaggio. Dall'Italia ai lager nazisti. I «trasporti» dei deportati 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1994. Le liste sono state poi aggiornate e trasformate in schede biografiche sintetiche nell'opera *I deportati politici 1943-1945*, a cura di Giovanna D'Amico, Giovanni Villari, Francesco Cassata, Milano, Mursia, 2009, primo volume de *Il libro dei deportati*, Ricerca del Diparti-

- mento di Storia dell'Università di Torino diretta da Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia promossa da ANED - Associazione Nazionale Ex-Deportati, pp. 2323-2332. In quella occasione si è provveduto a tenere separati i carcerati dai deportati, elencandoli insieme agli internati del campo di rieducazione al lavoro (*Arbeitserziehungslager* - AEL) di Unterluss in un capitolo dal titolo *Casi di confine: il campo di lavoro di Unterluss e la prigione di Bernau*. A Ricciotti Lazzero va invece il merito di essere stato il primo ad indagare anche sulle carcerazioni di detenuti comuni nel Reich. Vedi Ricciotti Lazzero, *Gli schiavi di Hitler. I deportati italiani in Germania nella seconda guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 1996.
- 3 Per le statistiche relative al 1944 vedi NARA, RJM 25, 616-619, Justizvollzugsanstalten - Stande von Ende April 1944; 626, Gesamtbelegung der Justizvollzugsanstalten; ivi, 559, 31. August 1944; ivi, 626, am 30. November 1944. I medesimi dati al 30.4.44, in forma più sintetica anche in ITS Digital Archive, Arolsen Archives, 1.2.2.0, 9010800, Gefängnisse. Vorschläge zum Strafvollzug, senza data.
 - 4 I dati, qui forniti arrotondati, sono tratti da Nikolaus Wachsmann, *Le prigioni di Hitler. Il sistema carcerario del Terzo Reich*, Milano, Mondadori 2007, pagg. 484-485
 - 5 Reichminister der Justiz Dr. Thierack, *Der Arbeitseinsatz der Justizgefangenen im Kriege* (senza data), 1.2.2.0/82158755-82158771/ITS Digital Archive, Arolsen Archives
 - 6 A. Ferrari, *Nelle prigioni del Terzo Reich*, cit., p. 228
 - 7 Sulla "azione-carceri" attuata nell'Italia occupata si rimanda a A. Ferrari, «Gefangenenaaktion», *Detenuti italiani per l'industria chimica del Terzo Reich*, in: Brunello Mantelli (a cura di), *Tante braccia per il Reich! Il reclutamento di manodopera nell'Italia occupata 1943- 1945 per l'economia di guerra della Germania nazionalsocialista*, Milano, Mursia, 2019, vol. 2, pp. 1651-1805.
 - 8 Vedi ad esempio: Laurent Thiery, *La répression allemande dans le Nord de la France 1940- 1944*, Villeneuve d'Ascq, Presses universitaires du Septentrion, 2013, pp. 191-195. Per il Belgio occupato: Dimitri Roden, *Van aanhouding tot strafuitvoering. De werking van het Duitse gerechtelijke apparaat in bezet België en Noord-Frankrijk, 1940-1944*, in <https://www.journalbelgianhistory.be>, BEG-CHTP, N° 22 / 2010 (chtp22_005_Roden.pdf).
 - 9 Per il quadro delle disposizioni relative alla esecuzione delle pene detentive nell'Europa occupata nella primavera 1944 vedi: ITS Digital Archive, Arolsen Archives, 1.2.2.0, 9017100, Reichsjustizministerium - Vollzugsplanänderungen, Übernahme der Strafvollstreckung bzw. Des Strafvollzuges an durch Wehrmachtgerichte in den besetzten Gebieten verurteilten Soldaten und Landesinwohnern durch die Reichsjustizverwaltung, OKW, Berlin, Truppenabt., 10.-18.5.1944.
 - 10 Bundesarchiv Berlin-Lichterfelde, R3001/20188, Reichsjustizministerium, rapporto di von Hackwitz a ministro Giustizia del Reich, 10 giugno 1944.

NORME REDAZIONALI PER GLI AUTORI

Al fine di uniformare la stesura dei testi da ospitare nella rivista e snellire i tempi in fase di impaginazione e stampa, si ritiene opportuno invitare i collaboratori ad uniformarsi alle seguenti note redazionali.

La collaborazione alla rivista è aperta a tutti ed è, salvo accordi diversi sottoscritti con l'Editore, gratuita. La direzione, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni.

Gli scritti - che dovranno contenere un pensiero originale, essere inediti ed esenti da vincoli editoriali - investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali.

La pubblicazione sulla rivista comporta, in espressa deroga alla legge sul diritto d'autore, l'autorizzazione al libero utilizzo in sintesi, estratto e in qualsiasi forma a discrezione della direzione. Ogni autore ha diritto a quattro copie della rivista.

Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione, gli articoli dovranno pervenire alla direzione o su supporto magnetico, oppure per e-mail (anrpita@tin.it), entro e non oltre il ventesimo giorno del primo mese di riferimento del trimestre, ad esempio: entro il 20 gennaio per il numero di gennaio-marzo, entro il 20 aprile per quello di aprile-giugno, ecc.

Gli articoli non dovranno superare, di norma, le 20 cartelle di 2.000 battute comprensive di note e di spazi, unitamente ad un breve curriculum dell'autore.

Nella stesura degli articoli, i collaboratori, dovranno utilizzare il carattere Times - corpo 11 per il testo e corpo 9 per le note - con lo stile normale e l'allineamento giustificato, nonchè attenersi a criteri generali standard dello stile "continentale" relativi principalmente alle citazioni e alla redazione delle note biografiche e della bibliografia.

La direzione si riserva, oltre al diritto di pubblicazione, di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna.

Non saranno accettate recensioni se non accompagnate da due copie del volume recensito. Ferma restando la segnalazione di tutti i volumi pervenuti in dono all'ANRP, l'ordine di pubblicazione è discrezionale.

